

## «Giovani italiane» e «massaie rurali» nel Regime

PIER GIORGIO BETTI

Più o meno Grande che fosse, sulle donne anche il filosofo Giovanni Gentile dettava sentenze di fervida dottrina litorea. Sentite questa, stralcio da «Che cosa è il fascismo» del 1924: «La donna è del marito ed è quel che è in quanto è di lui». Teorizzazioni di un ruolo subalterno e umiliante che avevano l'avallo più autorevole, tanto che Mussolini nei «Colloqui» con E. Ludwig, nell'anno di grazia 1932, si esprimeva così: «La donna deve obbedire. Essa è analitica, non sintetica... La mia opinione della sua parte nello Stato è in opposizione ad ogni femminismo... Nel nostro Stato essa non deve contare». Chissà

se e quanto avrebbero gradito, leggendo, quel gruppo di ragazze che si erano fatte ritrarre in camicia nera, accanto ai camerati squadristi maschi, il «fatidico» giorno della marcia su Roma. Con un centinaio di foto provenienti da raccolte private e brevi didascalie, la mostra «Rosa e nero, immagini da un regime, 1922-1943», promossa dalla Provincia di Torino e ospitata a Palazzo Cisterna (fino al 26 maggio), percorre in un rapido itinerario le tappe e le contraddizioni della politica fascista nei confronti delle donne. Donne che la propaganda del regime voleva belle, formose, dedite allo

sport, simbolo esuberante di felicità e benessere, ovviamente entusiaste del fascismo. Ecco le «Giovani italiane» in maglietta bianca e gonna nera che sfilano in parata, che si esibiscono in saggi ginnici e in incontri di scherma, che marciano a Roma in tenuta da sciaticisti o da tenniste.

Ecco le «massaie rurali» dell'Abruzzo con l'aria un poco sperduta, le operaie tessili, le impiegate della Fiat alle prese con le prime calcolatrici. Ma sotto la spessa patina della demagogia c'è ben poco da salvare, c'è la povertà per milioni di famiglie, la fatica di allevare i figli in una società che non fa mistero della sua ideolo-

gia antifemminista e vuol relegare la donna in un angolo, in famiglia e fuori. Alle donne, il regime che ha «conquistato l'Impero» e si prepara a «spezzare le reni» alla Grecia, affida soprattutto il compito di perpetuare la «stirpe». Il desiderio della maternità diventa insidiosa funzione procreatrice, quasi l'unica in grado di dare senso all'esistenza della donna. Come afferma, nero su bianco, un teorico della mistica mussoliniana: «Solamente la vittoria della battaglia demografica può garantire la vita, quindi la potenza militare, l'espansione economica e la gloria dell'Impero fascista». Il lavoro delle donne perciò è malvisto e scoraggiato

perché «rende impossibili tutti gli esercizi della maternità e della vita femminile». E si arriverà a scrivere che può «diventare oggetto di riprovazione morale». Il che non impedisce di ricorrere all'immagine di una bella commessa che fissa sulla vetrina il cartello «Questo negozio è ariano», per dare una qualche «popolarità» alle leggi razziali del '38.

Le ultime foto si riferiscono al periodo della guerra, distruzioni, soldati caduti, l'occupazione nazista dell'Italia. E sono ancora le donne, madri, spose, sorelle, che hanno pagato il prezzo più pesante alla sciagurata follia del regime.

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL CONVEGNO ■ PAGGI E MARRAMAO DISCUOTONO SULL'EUROPA E IL SUO PASSATO

## La doppia rimozione austriaca

GABRIELLA MECUCCI

Haider: l'Europa guarda con inquietudine a quel mix di iperliberismo e xenofobia made in Carinzia. Si interrogano i politici. Cercano di risalire alle radici gli storici, i sociologi, i filosofi. Oggi pomeriggio sarà al centro della discussione di un convegno a Firenze su «Memoria e democrazia». Cosa c'entra Haider con la memoria? C'entra e parecchio - risponde il filosofo Giacomo Marramao che terrà la relazione su questo argomento - è infatti figlio di un'Austria doppiamente smemorata». Pezzi importanti della sua storia sono stati dimenticati o, peggio ancora, rimossi. Il primo «oblio» riguarda proprio il periodo più felice, quello «in cui, durante l'impero asburgico, Vienna era parte di una grande realtà multiculturale, multilinguistica e si confrontava con tutte le diversità della Mitteleuropa». Era l'epoca dell'Austria felix, che favorì «l'incontro e l'incrocio di mondi anche distanti, producendo fenomeni letterari straordinari».

Se l'oblio ha investito persino il periodo asburgico, a maggior ragione ha interessato - ricorda Marramao - «quella parte della storia più oscura e tragica: la storia cioè delle pesanti responsabilità austriache nella dittatura nazista e nella tragedia della Shoah». Dunque, il velo di oblio di Vienna nei confronti dell'Olocausto non si è manifestata oggi per la prima volta. Come dimenticare Waldheim? Divenuto capo dello stato nonostante il suo passato nazista.

«Incancellabile è quello che il governo austriaco fece con Reder (ndr. fu lui il criminale nazista che ordinò la strage di Marzabotto), quando - prosegue Marramao - uscito dal carcere e tornato a Vienna, fu ricevuto all'aeroporto da un ministro e con tutti gli onori, perché era considerato «un soldato austriaco». A dimostrazione che l'Austria, rispetto alla tragedia della guerra e dell'Olocausto, ha sempre cercato di accreditarsi come vittima, mentre è stata una zelante

alleata di Hitler». D'altro canto l'Anschluss non trovò una Vienna democratica e tollerante, «ma ormai in mano ai clericofascisti che avevano battuto e imprigionato i socialisti».

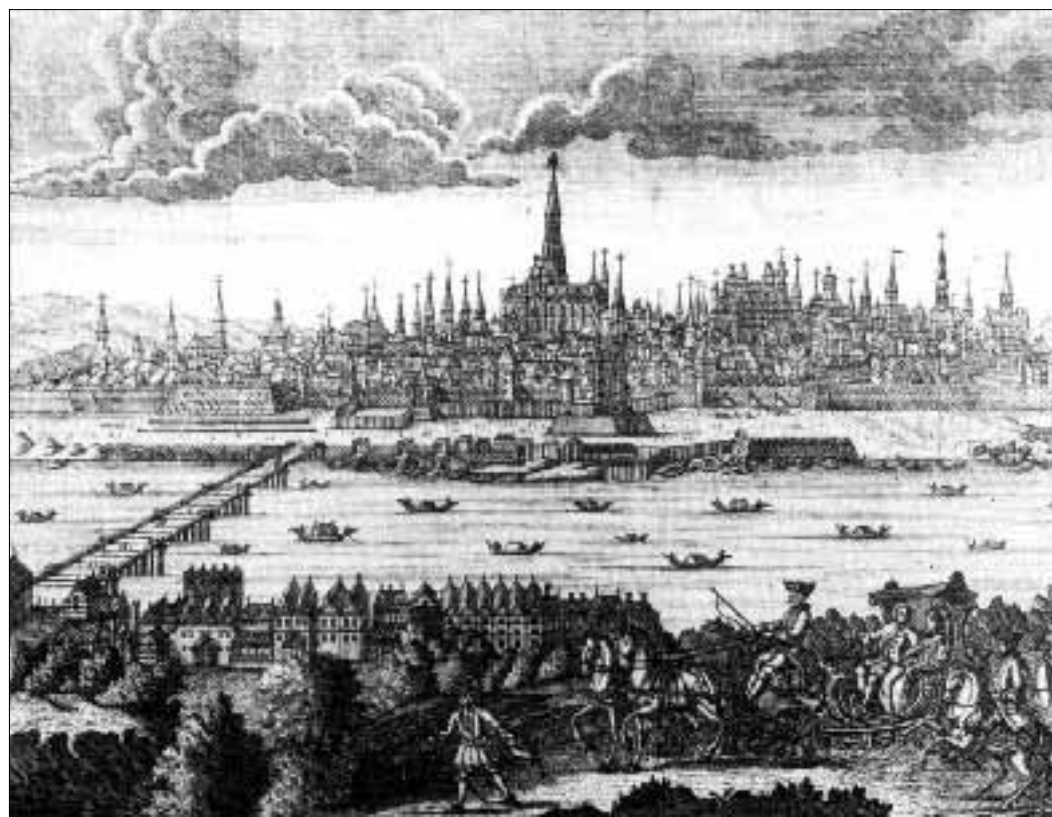
Haider figlio della smemorata. Quindi, figlio di un passato non metabolizzato e poi rimosso. Una spiegazione certo vera, ma sicuramente parziale. Il leader carinziano non è stato definito da tutti come figlio della modernità? Marramao, pur dando un peso importante alla doppia rimozione, riconosce la diversità fra nazismo e fenomeno Haider: «Il primo è l'ipertrofia di un sentimento identitario nazionale, il secondo è una forma di xenofobia non nazionalistica, ma differenzialista e regionalistica.

Il mito non è quello dell'identità nazionale, ma quello della piccola patria». E qui si arriva alla modernità perché la «piccola patria è l'interfaccia della globalizzazione». Si arriva cioè a quello che è stato chiamato «il globac»: le popolazioni, ad esempio, carinziane, arricchitesi grazie al processo di globa-

lizzazione, pretendono di non avere le ricadute del globale: ricadute demografiche, sociali ecc. Vogliono proteggere la loro comunità con una sorta di cordone sanitario. Haider, dunque, si erge a custode dell'identità locale di una serie di popolazioni ormai ricche e che temono di perdere i loro privilegi». Nel leader carinziano, che si differenzia dal nazismo, affiorano tuttavia tendenze «anticosmopolite e antiuniversaliste», che hanno come sbocco anche l'antiborghesismo e l'antisemitismo; e tutto questo non è un pericolo per l'Europa? Che fare allora?

«L'Europa - risponde Marramao - ha bisogno di una Magna Charta dei diritti e dei doveri sulla base di questa dovrà decidere le sanzioni contro coloro che non la rispettano. In assenza di queste regole, che fondino la nuova cittadinanza europea, perdono di efficacia anche le giuste decisioni prese di recente contro l'Austria».

Lo storico Leonardo Paggi, altro relatore al convegno di Firenze, preferisce affrontare la questione Haider a partire dal concetto di «comunità». Premette: «Alla crisi della memoria di stato occorre rispondere mettendo in campo la memoria della gente». Il luogo privilegiato per ricostruire questo «ricordare



Vienna in un'antica stampa. Sotto, il poeta francese Paul Valéry

### A Firenze «Memoria e democrazia» Storici, filosofi, politici a confronto

«Memoria e democrazia. La Repubblica e l'Europa»: inizia questa mattina a Firenze, presso il salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio il convegno che porta questo titolo, organizzato dalla Associazione per la storia e la memoria della Repubblica. Nell'invito una citazione di Walter Benjamin: «Strappare la memoria del passato al conformismo». Al dibattito partecipano uomini politici, primo fra tutti Oscar Luigi Scalfaro, sindaci del Comune dove sono avvenuti alcuni dei più significativi tragici episodi della nostra storia. Accanto a loro una folta rappresentanza di studiosi. Fra questi: Leonardo Paggi, Giacomo Marramao, Pietro Scoppola, Nicola Tranfaglia, il procuratore e infeliso che affronterà il tema del rapporto fra giustizia e ricostruzione storica. Altro tema del convegno è l'analisi del caso Haider.

insieme» non può che essere, appunto, la Comunità. «Oggi però il tema della Comunità - osserva Paggi - è stato riscoperto dalla destra. La contraffazione che ne viene fatta, parte dall'ipotesi che la Comunità sia omogenea, senza conflitti né contraddizioni. L'idea haideriana di «piccola patria» richiama quella nazista di Comunità che si difende, di Comunità come fortezza, come esclusione e persecuzione dell'altro. L'esatto contrario del ruolo che questo concetto ha avuto nella storia americana. Negli Usa si è puntato sull'inclusione e

tutt'ora gli States hanno una capacità di integrazione dell'altro superiore a quella europea». Per Paggi «la nostra vera debolezza rispetto agli Stati Uniti è proprio questa, non il basso valore dell'euro contro il dollaro». «Haider - continua - ripropone l'immagine di un'Europa non solo più chiusa, ma anche perdente. L'Europa che, dopo la sconfitta del nazismo, venne colonizzata dai russi e dagli americani». Ricostruire la memoria delle colpe del nazismo non significa «soltanto ricordare i milioni di morti e le tragedie inaudite che ha

provocato», ma anche mettere a fuoco il fatto che ci riconosciamo un'Europa a pezzi. Haider - secondo Paggi - rappresenta una nuova forma di modernismo reazionario: il liberismo, la globalizzazione, insieme alla Comunità come fortezza». Sul piano economico, questa nuova destra iperliberista propone come modello «l'impresa diffusa del Friuli o della Carinzia. Questa è una «piccola Europa», dove volete che vada se dall'altra parte ci sono i colossi americani? Di fronte alla nuova destra, la sinistra deve riproporre «forti elementi identitari». Paggi scandisce: «In politica si vince se si riaffermano con forza certi valori contro altri valori; se si lotta contro qualcosa. Se non lotti contro nessuno e pensi solo a proporre qualche progetto o riforma, sei candidato a perdere». Insomma, osserva: «Non è stata ancora scoperta la politica senza un nemico. Perché in politica bisogna definirsi e ci si definisce anche contro». Al convegno di Firenze - conclude Paggi - parleremo di memoria e democrazia, ma «la democrazia non è solo un insieme di procedure, è anche identità e valori. E questo è impossibile senza una dimensione storica. Una democrazia senza memoria è aperta a pericolose avventure».

### A Trento l'effetto noir con paura

Dal 12 maggio al 25 giugno, nella sede espositiva del Centro culturale Santa Chiara di Trento, i protagonisti del fumetto, della letteratura e del cinema guideranno i visitatori dentro i meandri più oscuri dell'io, immergendoli nell'«Effetto Noir» che garantisce quel «sottile senso di piacevole paura» che ha conquistato, nel mondo, milioni di persone. La mostra, ideata da Roberto Festi che ne è anche il curatore, promossa dall'Assessorato alla Cultura della provincia autonoma di Trento, in collaborazione con la Casa editrice Astorina, Sergio Bonelli editore e lo studio bibliografico «Little Nemo», dopo Trento verrà riallestita a Torino e a Carpi. Suddivisa in quattro sezioni ideali, nella parte storica introduce agli artisti-illustratori che operarono tra fine Ottocento e primi Novecento, da Aubrey Beardsley a Antonio Rubino. Un metodo incrociato per raffrontare letteratura e illustrazione che coinvolge anche la narrativa popolare (Nick Carter) e lo stuolo dei criminali-gentiluomini e non (da Rocambole a Raffles). Qui si innesta anche l'omaggio a Dino Battaglia (1923-1983), uno dei più grandi disegnatore del secolo e specialista del genere noir. Parallela alla tematica letteraria corre quella del fumetto italiano storico, formatosi negli anni Quaranta, contrastato dalla censura negli anni Cinquanta e affermatosi negli anni Sessanta con il travolgente successo di Diabolik. E questa la sezione che presenta molte tavole originali e che introduce la più equilibrata dimensione delle storie d'autore editte da Sergio Bonelli, a partire dagli anni Ottanta (Dylan Dog, Julia). Il cinema noir, che si fa strada in America con le opere di Alfred Hitchcock, è rappresentato nella quarta sezione della mostra.

UNA FONDAZIONE

## Il poeta Paul Valéry nella «notte di Genova»

MARCO FERRARI

Accadde tutto in una notte di tuoni, lampi, ripensamenti e sussulti. Era la notte tra il 5 e il 6 ottobre 1892 e l'allora ventunenne Paul Valéry (1871-1945) decise di spezzare il filo della scrittura che riprese vent'anni dopo, cosciente di abbandonare la creatività per votarsi al pensiero razionale. La famosa «Notte di Genova», che qualche anno fa fu il tema di una riuscita esposizione, ebbe per teatro un palazzo di Salita San Francesco dove il giovane poeta era ospite degli zii Cabella. La madre di Valéry, Fanny, era figlia di Giulio Grassi, genovese, console italiano a Cète ed aveva una sorella, Vittoria, andata in sposa a Gaetano Cabella, agente di Vapori, Commissioni e Spedizioni con sede in Piazza San Siro 6 a Genova.

In quell'improvviso incontro con la natura, rappresentata da un temporale, il giovane intellettuale francese scoprì i peccati della letteratura legati ai turbamenti giovanili e rinunciò ad ogni ulteriore

passo verso una sensualità che lo imprigionava. Non a caso interruppe il silenzio letterario solo per dedicarsi a Leonardo da Vinci. Quel palazzo ottocentesco dei Cabella - rappresentato anche in uno schizzo di Valéry - ora è in vendita e i proprietari stanno frazionando gli appartamenti. Quel che più conta, al di là della targa che ricorda i soggiorni estivi del poeta francese, è che l'edificio conserva al suo interno l'atmosfera di quell'epoca con quadri antichi, arredi, broccati, mobili e persino un organo settecentesco. Lo sa benissimo l'attrice Enrica Origo che è riuscita a girare in quelle mura un mediometraggio sul rapporto tra Valéry e la cugina prediletta Gaeta, scomparsa nel 1922. «Sembra quasi che caccino un fantasma, quello di Valéry» dice l'attrice che ha coinvolto nell'esperienza cinematografica i figli, il marito, i parenti e gli amici. Dopo la sensazionale scoperta dell'integrità del sito, la Origo ha interessato Comune, Provincia, altre istituzioni, i teatri cittadini e le fondazioni bancarie per salvare la casa che ospitò l'artista francese. L'obiettivo è quello di dare vita proprio in quel palazzo ad una

fondazione dedicata a Valéry che si occupi dei rapporti tra scienza e arte. La Origo ed altri amici hanno creato un'associazione non profit di nome Valéry e sperano nell'intervento del Ministro dei Beni Culturali Giovanna Melandri alla quale si sono rivolti con la speranza che eserciti in diritto di prelazione esistenti sugli edifici vincolati, come è appunto l'ex casa Cabella.

La neonata associazione genovese attende risposta sia da Roma che da Genova, ma non resta che le mani in mano. Ha già preso contatto con la nipote di Valéry, la scultrice parigina Martine, che approva l'iniziativa. Al di là dei soggiorni del poeta, il palazzo è davvero una sorpresa artistica con le volte, gli androni, una cappella, il portale e le formelle marmoree. È stato infatti eretto sulle vestigia di un convento medioevale dove San Francesco soggiornò nel suo viaggio verso la Spagna e il Marocco. Conservando molto del suo fascino sembra quasi che abbia voluto preservare le sensazioni che qui Valéry provò, sprigionando una consapevolezza che forgia la sua formazione.



## Finmeccanica, il 29 maggio inizia la privatizzazione Il 3% di azioni andranno ai dipendenti

Conto alla rovescia per il collocamento di Finmeccanica. Il roadshow per la privatizzazione della società guidata da Sergio Carbone e Alberto Lina potrebbe partire il 29 maggio per durare fino al 9 giugno prossimi: entro lo stesso termine la società dovrebbe essere collocata sul mercato. L'amministratore delegato Lina ha detto a margine di un convegno che «il prospetto è stato consegnato una decina di giorni fa»; quanto ai criteri di determinazione del prezzo, «li lasciamo decidere alle banche». Proprio in questi giorni, i vertici di Finmeccanica, oltre ad aver già avviato una serie di contatti con banche e investitori istituzionali, stanno mettendo in agenda anche incontri con sindacati per la vendita di azioni ai dipendenti ai quali sarebbe riservata una quota intorno al 3%.



## «Il Gioco dell'Opa» di Cisnetto già in ristampa Racconta gli ultimi anni di capitani d'industria

In pochi giorni le 5 mila copie tirate inizialmente sono andate esaurite quasi ovunque e la Sperling & Kupfer ha già avviato la ristampa. Scritto da Enrico Cisnetto, giornalista e commentatore economico, «Il gioco dell'opa» sta diventando il caso librario del momento. Perché ha suscitato così grande interesse? Ricostruisce tutte le vicende del capitalismo italiano degli ultimi anni: dalla scalata alla Telecom a quella all'Ina, dal fallito tentativo di conquistare Mediobanca attraverso i blitz su Comit e Banca di Roma, dalle guerre degli Agnelli e tra gli Agnelli alla parabola di Romiti, dai progetti di Colaninno sul Corriere della Sera a quella che Cisnetto definisce la «vendita differita» della Fiat alla General Motors fino alla nomina di D'Amato alla presidenza di Confindustria.

LAVORO

# € c o n o m i a

RISPARMIO

## Serrata dei benzinai, vertice in extremis Convocati domattina da Letta i gestori. Sempre possibile la precettazione

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Il ministero dell'Industria cerca di scongiurare in extremis lo sciopero dei benzinai e convoca per domattina alle 9 un tavolo comune dei gestori e delle compagnie petrolifere per un ultimo tentativo di conciliazione. Il ministero, in pratica, convoca le parti proprio a ridosso dell'inizio delle agitazioni, che avrebbero dovuto cominciare martedì sera alle 19,30 e protrarsi per 48 ore. Il ministro dell'Industria, Enrico Letta, non pensa di riavviare le trattative del tavolo unitario tra gestori e petroliferi, sul quale pende la spada di Damocle dell'inchiesta Antitrust. Ma punta ad un ultimo tentativo di conciliazione, come previsto dalla legge sugli scioperi nei servizi pubblici. Insomma, Letta tenta un salvataggio in extremis, al termine del quale, se lo sciopero non dovesse rientrare, non esclude di passare alla linea dura e cioè alla precettazione dei benzinai. Lo sciopero, infatti, prevede sette

giorni di fermo delle pompe di benzina articolati in tre pacchetti, il primo dei quali dovrebbe scattare martedì sera e durare due giorni (notturni e self service compresi). Le agitazioni, che dovrebbero concludersi venerdì alle 7, è stato proclamato per il mancato rispetto da parte del governo e delle compagnie petrolifere di alcune intese sulla ristrutturazione della rete di distribuzione e in particolare sulla mancata applicazione del decreto che consente la vendita di prodotti non oli nei distributori. La commissione di garanzia sul diritto di sciopero, presieduta da Giugni, ha segnalato al governo «l'abnorme durata dello sciopero» e la sua «incompatibilità» con «la salvaguardia dei diritti delle persone costituzionalmente tutelate». In pratica la commissione ha consigliato al governo una precettazione scaglionata, che non azzeri gli scioperi ma li articoli in modo da consentire ai cittadini di rifornirsi di benzina. «È possibile la precettazione - spiega Giugni - ma noi abbiamo solo il potere di

**BRACCIO DI FERRO**  
Tempi strettissimi per mediare. Domani sera inizierà la protesta



chiederla, cosa che ha già fatto. L'eventuale applicazione delle sanzioni compete al governo». Giugni comunque, tra le possibili sanzioni, indica «lo scaglionamento nel tempo delle astensioni dal lavoro». È quello che Letta intende fare, se la conciliazione di martedì mattina non dovesse andare in porto. La legge sugli scioperi, infatti, dice che l'ordinanza di precettazione deve essere notificata 48 ore prima dell'inizio degli scioperi, «salvo che sia in corso un tentativo di conciliazione, o vi siano questioni di urgenza».

I benzinai, dopo la convocazione al ministero, si sono detti disposti a riprendere le trattative, ma giudicano «tardiva» la convocazione di Letta. «Andremo a sederci al tavolo - dice Roberto Di Vincenzo, segretario generale della Flegica-Cisl - e se ci saranno elementi di novità li valuteremo». Intanto il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni replica con un secco «no» all'ipotesi di precettazione. «Il governo si è mosso in ritardo - dice D'Antoni - ci voleva una no-stop fino alla soluzione della vertenza».



Corrado Giambalvo/Ap

## Nuovi scioperi A rischio bus treni e aerei

ROMA Scatta questa settimana una nuova ondata di agitazioni, indette da sindacati autonomi, alcune delle quali dirette a contestare la stessa nuova legge anti-scioperi. Non solo la distribuzione di carburante è a rischio, ma anche trasporti aerei, ferroviari e trasporti urbani. Scioperano anche i lavoratori del pubblico impiego e della scuola. Il personale Sea (che gestisce gli scali di Linate e Malpensa) aderente al Sulta-Cub ha indetto uno sciopero dalle 5,30 del 10 maggio fino all'una dell'11; nonostante l'agitazione sia stata differita dal ministro Bersani, il Sulta-Cub minaccia di scioperare ugualmente. Una decisione in proposito verrà presa oggi. Resta invece confermato, sempre per mercoledì dalle 12,30 alle 18, lo sciopero nazionale di tutto il personale di terra Alitalia, Az Team e Alitech aderente al Sulta, con manifestazione davanti al Parlamento. Il personale Az Express, Sigma Travel e Italia Tour sciopererà invece dalle 12,30 alle 16,30. Nella stessa giornata scioperano nazionale della Cub contro la riforma della legge sugli scioperi. A questa iniziativa aderiscono anche i lavoratori Rdb del pubblico impiego e della scuola. Sempre contro la legge protestano venerdì 12 gli autotrojanvieri aderenti a Cnlt, Sin Cobas, Ftu Cub, Slat Cobas, Rdb Cub. Lo sciopero, a livello nazionale, sarà di 8 ore articolato a livello locale. A Perugia sarà di 24 ore. Sempre il 12 incrocia le braccia per l'intera giornata il personale del comparto scuola e regioni aderente a Usi, Ait Scuola, Ait Enti locali, Lsu Lpu. Alle 21 di sabato 13 scatta lo sciopero di 24 ore dei ferrovieri dell'Orsa (Fisafs, Comu, Ucs, Sapent, Sapec), Ftu Cub, Rdb Cub che si fermeranno anche per tutta la giornata di domenica. In sciopero dalle 10 alle 18 di sabato anche gli aeroportuali della Gesac di Napoli aderenti al Sulta.

R. E.

ECOFIN

## Euro sotto osservazione oggi nel vertice di Bruxelles Non si esclude l'indicazione ad un aumento dei tassi

ROMA Mercati valutari con il fiato sospeso in attesa di vedere che sorti attendono l'euro alla vigilia di una nuova settimana di contrattazioni. Dopo un crollo progressivo, senza argini, la moneta unica europea è arrivata a toccare, giovedì scorso, il record negativo nei confronti del dollaro a 88,53 centesimi e, venerdì, il livello minimo mai raggiunto nel cambio con lo yen a quota 95,735. Di pari passo, il prezzo per acquistare un dollaro è addirittura salito fino a più di 2.176 lire. Ma le aspettative di gran parte degli analisti non sembrano lasciar presagire molto di buono per i giorni a venire: se la Bce non si deciderà ad innalzare nuovamente il costo del denaro - spiegano - l'euro potrebbe non aver ancora vi-

sto il fondo del suo declino e andare quindi incontro a nuovi record negativi nei confronti delle principali valute internazionali. La prossima riunione dell'istituto centrale sarà giovedì a Francoforte. I numeri, del resto, non sono certo confortanti. Dalla fine di gennaio, quando per la prima volta ha sfondato la soglia psicologica della parità con il dollaro, ha lasciato sul terreno ben l'11% nel cambio con il biglietto verde, mentre la perdita accumulata dal giorno del suo debutto, il primo gennaio 1999, sfiora ormai quasi il 24%.

La questione valutaria sarà certamente al centro delle discussioni che ministri delle Finanze e i Governatori del G-10 avranno, separata-

**DECISIONE ATTESA**  
La Banca centrale europea potrebbe decidere un rialzo di 0,5 punti

**Il Presidente della Banca centrale europea Duisenberg**  
Ansa



mente, oggi a Bruxelles e Basilea per gli annunciati summit di Ecofin e Bri (Banca dei Regolamenti Internazionali). Dopo le parole di rassicurazione del presidente della Bce Wim Duisenberg (il futuro dell'euro è quello di una «valuta forte», ha detto), un segnale concreto nella direzione di un possibile rialzo a breve dei tassi di interesse è atteso proprio dalle riunioni di oggi. Se ciò non accadrà, rilevano gli analisti, assisteremo forse ad un nuovo calo dell'euro e c'è chi non esclude che possa scendere anche fino a 85 centesimi. Gli occhi degli operatori rimangono comunque puntati anche sull'altro lato dell'oceano, dove l'economia Usa continua a procedere a passo spedito. Pochi dubbi, ormai, sul fatto che

la Fed alzerà i tassi nella sua prossima riunione del 16 maggio per combattere i focolai di inflazione, unica incognita sembra invece essere l'entità del rialzo. Se anche si trattasse di un rialzo dello 0,50%, spiegano però gli analisti, non si dovrebbe avere un impatto troppo negativo sul dollaro né sulla «fama» degli Usa, percepiti come il miglior posto dove gli operatori possono investire i propri soldi. Sulla debolezza dell'euro è intervenuto anche il presidente della Bundesbank, Ernst Welteke: sarebbe legata a quella che ha definito una «esagerazione dei mercati che si correggerà rapidamente». Anche se non ha escluso un suo ulteriore deprezzamento.

E-LETTERA DA WASHINGTON



## Ma l'America è davvero il capitalismo migliore?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Mentre l'euro agonizza - ormai è questo il giudizio che arriva da oltre Atlantico sullo stato della moneta unica - è difficile rovesciare il giudizio corrente sull'Europa anche se non mancano stime affidabili secondo cui non solo la crescita economica nell'area euro accelererà, ma aumenterà anche l'occupazione. Secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale tra la fine di quest'anno e l'inizio dell'anno prossimo maturerà il «balzo europeo» e a chiusura del 2001 l'economia degli 11 paesi dell'euro potrebbe trovarsi in netto vantaggio: crescita al 3,2% contro il 3% americano. La debolezza dell'euro sembra dunque destinata a scaldare i muscoli all'Europa a patto che non impazziscano di nuovo i prezzi del petrolio. Forse è anche per questo che negli Usa si comincia ad affrontare con un certo coraggio questo tema: davvero esiste un «modello unico» di capitalismo vincente, cioè il nostro? L'interrogativo ne sottende un altro di tipo «strategico»: sulla spinta della globalizzazione e delle tecnologie infor-

matiche (i due pilastri della New Economy) il mondo si sta uniformando o si uniformerà a un unico modello di capitalismo? Il giudizio convenzionale è noto: politiche sociali, livelli di tassazione, diritti degli azionisti, relazioni tra Stato e mercato, flessibilità del lavoro e salariali, istituzioni sono rimodellate seguendo le tracce del modello americano. È un processo - si dice - che non si può frenare perché non si può frenare il motore della competizione internazionale. D'accordo, ma è ancora da dimostrare che il mondo industrializzato stia convergendo davvero verso un unico modello e che esista davvero un solo candidato a detenere la palma dell'«economia migliore possibile». E questo lo studio sul «capitalismo diversificato» per conto del National Bureau of Economic Research (www.nber.org/papers/w7556). «La sola cosa di cui si può essere sicuri è che l'economia americana offre una delle migliori prestazioni in un ampio panorama. L'unico aspetto in cui eccelle è il rimarchevole record nel livello di occupazione e solo

altri anni di pieno impiego negli Usa, accompagnati dalla riduzione della povertà, potranno rivendere questo assunto». Prendiamo la produttività, il vero miracolo della crescita americana, trainata dalla flessibilità totale del lavoro. Tutte le analisi condotte finora da centri studi e organizzazioni internazionali (compresa l'Ocse) dimostrano che «le differenti forme istituzionali del mercato del lavoro hanno un impatto modesto sulla produttività e sull'efficienza economica». Ciò non vuol dire, secondo Freeman, che un maggiore interventismo governativo nella determinazione dei salari o attribuire ai sindacati un potere di monopolio su una parte dell'economia non produca squilibri, ma la teoria è una cosa e la realtà un'altra. E la realtà dice che «gli interventi nelle economie avanzate raramente arrivano a tali livelli negativi per la semplice ragione che né il governo né i cittadini possono tollerare politiche che riducono l'efficienza in misura consistente». La differenza più importante tra le economie «flessibili» come quelle americana, britannica, neozelandese e canadese e le eco-

nomie «inflexibili» come quelle tedesca, francese, italiana e del Nordeuropa, non è tanto nella produttività quanto nella distribuzione del reddito. «Approssimativamente sappiamo che due terzi degli studi sono arrivati alla conclusione che imprese sindacalizzate ottengono livelli più elevati di produttività anche se nei settori in cui i sindacati hanno molto potere si investe meno in ricerca e sviluppo e ciò alla lunga danneggia la crescita della produttività». Insomma, la riduzione del potere dei sindacati non è necessariamente una ricetta che porta a risultati positivi in termini di efficienza dell'economia. Inoltre, Spagna e Francia hanno un basso livello di sindacalizzazione, ma la contrattazione collettiva è ampiamente diffusa, l'Ukraina è il paese più sindacalizzato del mondo ma l'influenza dei sindacati sull'economia è irrilevante. Ciò che conta è se governo e sindacati sono in grado di ottenere «lo stesso risultato in termini di efficienza». L'aumento dell'occupazione in Francia lo dimostra, così come si è dimostrato, che una legge «statalista» come quella sulla riduzione dell'orario di lavoro

non ha comportato maggiore «inflexibilità», ma l'esatto contrario. Il caso francese viene studiato ad Harvard come un esempio di «ortodossia creativa». Se è vero che alla fine del secolo l'economia americana ha surclassato la prestazione delle altre economie industrializzate, per tutto il decennio '90 la produzione per ora lavorata negli Usa era sostanzialmente in linea con quella tedesca, francese e di altre piccole nazioni europee e ciò vale anche per la crescita procapite. Solo il tasso di aumento dei redditi è stato significativamente più basso. Le economie non flessibili sono più egualitarie, non meno produttive. Ciò significa che il capitalismo «plurale» è vivo e vegeto. In fondo la storia del capitalismo è storia dei vantaggi comparati, quindi di diversità. La Germania surclassa gli Usa nei settori a manodopera altamente specializzata ed è surclassata dagli Usa nei settori high-tech e nei servizi a bassi salari. E siatene certi, consiglia Freeman, «i due paesi continueranno a scambiarsi prodotti nei quali hanno dei vantaggi».



◆ **La ministra del cancelliere Schüssel ha cercato di convincere i partner europei della necessità di considerare normale quello che accade a Vienna**

## Ue: un passo avanti per l'Austria, ma le sanzioni restano

Sei paesi su quindici sono per una soluzione Dini, ora i capi di governo dovranno valutare

DALL'INVIATO  
PAOLO SOLDINI

FURNAS (Azzorre) Otto a sei. A volerlo considerare come una partita, lo scontro sulle sanzioni all'Austria si è concluso ieri con una chiara vittoria degli intransigenti, che prevalgono per numero e per peso politico comprendendo tre (Germania, Francia e Gran Bretagna) dei cinque paesi più grossi dell'Unione. Per chi amasse invece leggere tutta la storia come una guerra, si può dire che l'offensiva delle Azzorre gli austriaci l'hanno persa, ma che qualche risultato, tuttavia, l'hanno ottenuto. Quel tanto, o quel poco, che è bastato perché la ministra Benita Ferrero-Waldner se ne partisse con l'onore delle armi, un sorriso acidino ancora stampato sulle labbra e la speranza che la partita non si sia chiusa e che da qui alle prossime settimane, prima che cominci il semestre di presidenza francese del Consiglio Ue, qualcosa possa succedere. Perché...

Naturalmente tra i cedri, le azzee e le mille meraviglie vegetali dell'isola di São Miguel non s'è fatto né sport né (ci mancherebbe) guerre. S'è giocato un difficile tira-e-molla politico-diplomatico, al quale la ministra del cancelliere Schüssel ha dovuto presentarsi con l'ingratissimo compito di provare a convincere i partner della necessità di tornare a considerare «normale» quel che succede a Vienna mentre, da Vienna, continuano ad arrivare cannonate assai poco «normali». Così, ieri, mentre la povera signora Benita si affannava a spiegare che una via d'uscita è nell'interesse di tutti, che il «piano d'azione» licenziato dal suo governo con la minaccia del referendum imposto da Haider al pavido Schüssel non è (per carità) un ultimatum e via tranquillizzando, i ministri dei quali cercava la benevolenza potevano leggere sulle agenzie un'intervista in cui la sua vicecancelliera, la haideriana di ferro Susanne Riess-Passer, spiegava che, altro che l'Austria, è... l'Unione europea a doversi «scusare» per aver imposto sanzioni «contro il diritto». E potevano, volendo, leggere anche gli esiti del congresso dei «liberali» della capitale, i quali hanno, proprio ieri, riletto trionfalmente alla propria guida l'uomo che durante la campagna elettorale tappezzò i muri di

ignobili manifesti xenofobi. La lotta per il potere a Vienna, dove la Fpö continua ad agitare popolarmente i toni antieuropei per rafforzare le proprie posizioni e le chances del suo Gran Capo per la cancelleria, è certamente una chiave per leggere le difficoltà su cui s'è bloccata la vicenda delle sanzioni. Se Ferrero-Waldner e lo stesso Schüssel non venissero presi a cannonate da casa ogni volta che provano a ragionare, forse il dialogo non sarebbe impossibile. Ma le cannonate arrivano pur sempre da quelli che loro stessi hanno portato al potere, per cui è come se se le sparassero da soli. Inoltre proprio i popolari a mostrare di non aver capito la grande questione di principio che è sotto la querelle sulle

**TROPPI DANNI**  
«Si potrebbe nominare una commissione che verifichi il comportamento austriaco»

sanzioni. Questione che non riguarda, come continuava a far mostra di intendere ancor ieri la ministra, la «legittimità» interna, elettorale, di un governo con l'estrema destra, ma la sua non corrispondenza, la sua inconciliabilità con i valori su cui si fonda l'Unione europea. Tenendo conto di queste premesse è più facile interpretare quel che è successo in questi due giorni nella riunione delle Azzorre. Alla ministra austriaca è stato consentito di evocare, come chiedeva, il tema delle «ingiuste» (e «stupide» aveva aggiunto venerdì in un soprassalto di arroganza che si è poi rimangiato) sanzioni. D'altra parte sarebbe stato impossibile impedirlo, visto che, trattandosi di un consiglio informale, ogni ministro aveva il diritto di parlare di quel che voleva. Il suo discorso, centrato soprattutto sulla denuncia dei danni che le sanzioni rischierebbero di provocare nell'atteggiamento degli austriaci verso l'Europa, si è concluso su una vecchia proposta: quella di nominare una commissione indi-

pendente la quale, a sanzioni sospese se non proprio annullate, verifichi il «buon comportamento» democratico dell'Austria. La novità introdotta dalla ministra è che un ruolo in questo monitoraggio potrebbe averlo la Commissione Ue. La quale però, nonostante la giornata festiva, ha provveduto subito, da Bruxelles, a declinare seccamente l'incarico, mandando a gambe per l'aria l'ennesimo tentativo di Vienna di «comunitarizzare» il problema delle sanzioni che sono state decise, invece, sul piano bilaterale. Il no di Bruxelles non ha scoraggiato più di tanto Benita Ferrero-Waldner, la quale non solo ha incassato il fatto che «finalmente l'Europa è tornata ad ascoltarci», ma ha espresso la speranza che sia cominciato «un processo di ripensamento»

che potrebbe concludersi al vertice di Feira, nel prossimo giugno, e cioè prima che cominci la presidenza francese. Il «ripensamento» sarebbe favorito dai sei paesi i cui ministri, ieri hanno sostenuto che - parole dell'austriaca - «i tempi sono maturi per cominciare a cercare una soluzione». Questo fronte possibilista sarebbe composto da piccoli paesi, come la Finlandia, la Danimarca, la Grecia e l'Irlanda, che nella ruvidezza con cui è stato trattato uno dei loro vedono un pericoloso precedente; dalla Spagna, governata da un partito popolare che non può tirare più di tanto la

corda, e, un poco inspiegabilmente, dall'Italia. O, almeno, dal suo ministro degli Esteri, per le «aperture» del quale la rappresentante di Vienna ha avuto parole di caldo apprezzamento. Secondo Dini, che ha dato credito al carattere «positivo» degli ultimi «sviluppi in Austria», i ministri dei quattordici «hanno il dovere di riportare le considerazioni della ministra austriaca all'attenzione dei capi di governo». Vedremo che cosa ne penserà il capo del nuovo governo di Roma. Quelli di Parigi, Londra e Berlino per rivedere le sanzioni aspettano che a Vienna si cambi registro.

VIENNA

**Il presidente Klestil si dichiara scettico sui referendum**

Il presidente austriaco Thomas Klestil si è detto «scettico» su un'eventuale referendum sul tema delle sanzioni dell'Unione europea, in quanto egli vorrebbe evitare che l'Europa apparisse «come un nemico dell'Austria». In un'intervista sul numero di oggi del settimanale «Profil», Klestil ritiene che con una consultazione popolare ci sarebbe «il pericolo di un'inquietudine della popolazione». La politica, ha detto, deve creare fiducia e non provocare spaccature. L'Austria, secondo Klestil, deve ora offrire contributi positivi non dichiarazioni polemiche che rendono insicura la popolazione. Nei riguardi dei quattordici Stati dell'Ue, ha detto ancora il presidente austriaco, «una diplomazia silenziosa è più fruttuosa di rumori bellissimi». L'idea del referendum, da tenersi in autunno, è contenuta in un piano d'azione contro le sanzioni preparato dal governo. La proposta di una consultazione popolare era stata avanzata da Jörg Haider, il leader ultranazionalista che ha vinto le elezioni, per contrastare la politica europea di isolamento dell'Austria dopo l'ingresso del suo partito nel nuovo governo guidato dal popolare Schüssel. In Europa contro le sanzioni a Vienna si è schierata la nuova leader della Cdu tedesca, Angela Merkel arrivata alla guida dei democratici cristiani dopo l'uscita di scena dell'ex cancelliere Helmut Kohl.

Il leader del Freedom Party e Governatore della Carinzia Joerg Haider interviene al Congresso del suo partito  
Zak/Ap



## Dalle Azzorre nasce l'idea di un'Europa più flessibile

Gama: il tema della «cooperazione rafforzata» potrebbe essere affrontato a Feira

DALL'INVIATO

FURNAS (Azzorre) La riforma istituzionale dell'Unione europea rischia di affondare nella palude delle resistenze dei governi e dei veti reciproci? La debolezza dell'euro mostra quali danni si profilano all'orizzonte per la mancanza di una guida politica dell'economia? L'Unione potrebbe rispondere riscoprendo le virtù di quella che al tempo di Jacques Delors veniva chiamata l'Europa «a geometria variabile», ovvero uno schema che veda gruppi di paesi più integrati fra loro di quanto lo siano con gli altri, pronti a realizzare politiche comuni anche se non tutti i paesi membri vogliono o possono salire sul carro. Al giorno d'oggi questo schema istituzionale si chiama «cooperazione rafforzata».

È una soluzione molto discussa, da

alcuni molto auspicata, ma che finora non ha trovato spazio nel quadro della Conferenza intergovernativa (Cig), quella in cui, tra grandi difficoltà, si stanno negoziando le riforme da inserire nel nuovo Trattato che, se tutto va bene, dovrebbe essere approvato dal vertice dei capi di stato e di governo in dicembre a Nizza. Che il tema sia all'ordine del giorno, almeno nelle buone intenzioni, è dimostrato dalle voci, non smentite, che attribuiscono al governo francese l'intenzione di proporre, addirittura, un ministro delle Finanze di Eurolandia, e cioè un solo ministro (o forse un superministro) per tutti e gli unici, e tra breve dodici con la Grecia, paesi che aderiscono all'Unione monetaria.

Nel consiglio informale dei ministri degli Esteri che si è concluso ieri alle Azzorre non si è arrivati a tanto. Ma una novità c'è stata, e non di poco conto. L'ha segnalata il ministro por-

toghese Jaime Gama alludendo alla possibilità che, di fronte al rifiuto da parte di alcuni paesi di inserire la «cooperazione rafforzata» nell'agenda della Cig, il tema possa essere affrontato in un consiglio o nel prossimo vertice di Feira, e cioè in una sede comunitaria e non intergovernativa. Su questa linea si è determinato un fronte che comprende, fondamentalmente, i sei paesi fondatori della Comunità europea. Particolarmente esplicito, nel rivendicare un'accelerazione in questa direzione, è stato il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. Il quale ha indicato anche un pericolo: se non saranno le istituzioni dell'Unione a dare risposte alle esigenze di flessibilità, le «cooperazioni rafforzate» prenderanno corpo al di fuori della cooperazione comunitaria, dall'iniziativa dei governi, intorno ad aggregati di alleanze e di interessi che potrebbero distruggere la stessa logica

dell'integrazione comunitaria.

Il terreno sul quale la sensibilità di Dini si manifesta, e per cause, in modo particolare è quello della moneta. «Intorno all'euro - dice il ministro - potrebbe costituirsi un nucleo aggregato che, nel rispetto del quadro istituzionale unico, conduca alcuni stati verso strutture maggiormente integrate», pur se «sempre aperte a successivi ingressi da parte dei paesi che non abbiano potuto o voluto aderirvi fin dall'inizio».

Di fronte a questo livello di necessità, il giudizio che il ministro italiano (ma non è il solo) dà dell'andamento della Cig è desolante. «Non sembra - sostiene Dini - che i lavori della Conferenza siano stati finora all'altezza della sfida» che si presenterà con l'allargamento che, sottolinea il ministro, «è per diversi aspetti un atto di rifondazione» della stessa Unione. Insomma, la riunione delle Azzorre

sembra aver preso sul serio l'ordine del giorno, forse un poco troppo vago, sotto il quale aveva rubricato una parte dei suoi lavori: «il futuro dell'Europa». Anche rispetto all'altro grande capitolo che dovrà essere affrontato a Feira, quello della politica comune della difesa e della sicurezza, che pure è stato evocato a São Miguel, il confronto tra i rappresentanti dei quindici va facendosi più stringente e concreto, sollevando la speranza che lo stato penoso della Cig non blocchi del tutto il cammino ulteriore dell'integrazione.

Quasi a rinverdire certi entusiasmi dei tempi passati, ieri il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer faceva notare che fra un paio d'anni, potrebbe riprendere, sollecitato da quel che fu il «motore» dell'integrazione quando la discussione sugli obiettivi di fondo dell'Europa che nutre le speranze dei tempi di Delors.

P. S.

SEGUE DALLA PRIMA

## ARIA DI PRIMAVERA

Ex ministro delle finanze, Kasyanov è conosciuto molto bene a Londra, Berlino e Washington per aver condotto i negoziati sulla ristrutturazione del debito estero ed è considerato uno dei migliori tecnocrati della nuova generazione. La Russia ha immense risorse economiche, è il terzo produttore di petrolio, è la seconda potenza mondiale e mantiene una rendita di posizione internazionale immensa che le deriva dallo status nucleare, ma resta estremamente dipendente dal capitale globale e dalle decisioni dell'Occidente sul suo enorme debito estero.

La fuga degli investitori da quella che correntemente viene chiamata «anarcocrazia» non ha impedito una crescita dai caratteri quasi «asiatici», anche se il boom non sarà sostenibile

a lungo se nei meccanismi economici e nelle transazioni d'affari non si affermerà la certezza del diritto contro corruzione e burocrazia, non si porrà rimedio alla crisi fiscale dello Stato.

Ma il prezzo del petrolio attorno ai 30 dollari che ha tenuto in piedi negli ultimi due anni i governi di Eltsin, secondo alcuni il vero regalo dell'America e dei paesi consumatori alla Russia, ora sta calando e i capitali continuano a fuggire. Negli ultimi tre anni la Russia ha ricevuto meno capitali per investimenti diretti del Perù. Dunque, anche le riforme interne saranno il frutto di un processo tortuoso, complicato, molto lungo e dall'esito non scontato.

Sia in Europa sia negli Usa la transizione della Russia al mercato non viene considerata più tanto per le sue implicazioni ideologiche quanto per l'effetto che una paralisi dell'economia avrebbe sulla stabilità internazionale. Se le

banche tedesche sono maggiormente esposte a rischi di tracollo, negli Stati Uniti si considera che un paese le cui principali attività produttive sono in mano a pochi gruppi predatori costituisce un pericolo permanente «non solo per i famosi valori del libero mercato» e dei diritti di Wall Street, ma per «il vitale interesse americano a che sia assicurata una gestione fidata del vasto arsenale nucleare, per la stessa sicurezza dell'offerta di petrolio», ha scritto sulla rivista Foreign Affairs Lee Wolosky, del Council on Foreign Relations.

Mai come adesso, però, la maggiore prevedibilità del nuovo leader rispetto al suo predecessore sembra più virtuale che effettiva. È difficile immaginare che Putin possa brandire l'arma nucleare come ha fatto l'ultimo Eltsin durante il conflitto del Kosovo, ma è ormai chiaro che il neopresidente sarà un difensore intransigente degli interessi

russi in politica estera come sul resto. Non solo. In poco tempo Putin ha scompagnato in modo inaspettato il «fronte» dell'Ovest proprio sul delicatissimo negoziato per il disarmo nucleare. L'Europa, alla ricerca di personalità come Unione in grado di elaborare e perseguire obiettivi di politica estera e di difesa per affrontare le crisi regionali (dai Balcani alle relazioni con i paesi dell'Est e con la Russia), e gli Stati Uniti, unica potenza mondiale con una classe dirigente che non è mai stata così confusa e divisa sulla definizione di chi è amico e chi è nemico (i cosiddetti «Stati furfanti» come Corea del Nord, Irak e Libia o Russia e Cina), si trovano su opposte sponde.

La prima osteggia apertamente la decisione americana di dotarsi di uno «scudo» di cento missili intercettori con radar in Alaska per fronteggiare attacchi dalla Corea del Nord e dall'Iran. Neppure Tony Blair

segue Clinton in questa partita e ciò dovrebbe far riflettere. Clinton ha preso tempo, ma dovrà portare a casa un risultato se vuole impedire che i repubblicani riconquistino la Casa Bianca. Gore ha sfidato Bush, che vorrebbe erigere lo «scudo nucleare» senza perdere tempo e comunque senza dover dipendere dalle reazioni di Mosca.

Di nuovo strategia dell'«engagement», del negoziato a tutti i costi, contro la strategia del «containment», del contenimento. Gore si è guadagnato sul campo il riconoscimento del ministro degli Esteri russo. Putin vota democratico, ma ciò che conta è che il leader russo è finora riuscito a far passare gli Usa di Clinton come il paese che sta mettendo a repentaglio l'intero impianto della sicurezza nucleare con una dimostrazione di forza contro improbabili nemici di minor calibro.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Giovedì

# Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con **l'Unità**



ROMA A piedi sotto la pioggia, per l'ultima domenica senza auto. Il maltempo ieri non è riuscito a guastare del tutto la festa con cui le città italiane hanno salutato la conclusione dell'iniziativa voluta dall'ex ministro dell'ambiente Edo Ronchi e che ora il suo successore Willer Bordon già pensa di procrastinare. Le domeniche senz'auto, secondo il titolare dell'Ambiente, devono diventare un appuntamento fisso per gli italiani. «Cominceremo con il 4 giugno, per trasformare la giornata della Repubblica - dice - nella festa verde della Repubblica». Arrivato in via dei Fori Imperiali (dove Legambiente ha inaugurato la raccolta delle firme per il referendum sul traffico) il ministro ha espresso la sua soddisfazione per la «risposta straordinaria» di cittadini e amministrazioni comunali alle «domeniche senz'auto». «La gente ha capito il valore di questa ini-

## Domeniche a piedi, il 4 giugno si replica

### Bordon: «Festa della Repubblica senza auto, poi appuntamento a settembre»

ziativa - ha sottolineato Bordon - il cui scopo è rendere sostenibili le nostre città». Il neo ministro per l'ambiente, che si è presentato alla manifestazione di Legambiente con la famiglia al seguito nonostante la pioggia battente, ha annunciato che «a livello nazionale l'iniziativa riprenderà il 22 settembre con la giornata europea senza auto, ma - ha detto - ci sono comuni che hanno già annunciato di voler continuare con le domeniche ambientali per tutta l'estate. Palermo, ad esempio, ogni domenica chiude ampie parti della città». E per dimostrare il senso di continuità con quanto già av-

viato dal precedente ministro Ronchi, Bordon ha annunciato due nuovi decreti per finanziare iniziative antinquinamento nelle città.

Le domeniche a piedi sono diventate un marchio ecologico dell'Italia, ha detto l'ex ministro Ronchi, che ha lanciato questa iniziativa a febbraio scorso. «Sono contento che proseguano oltre al primo gruppo di quattro che avevo programmato», Ronchi ha sottolineato come altri paesi europei siano interessati a questa iniziativa e pensino anche di copiarla. Ma non solo: le domeniche a piedi stanno entrando anche nei pac-

chetti turistici. «L'Ufficio del Turismo svizzero - ha ricordato Ronchi - ha chiesto il calendario delle domeniche a piedi perché molti turisti svizzeri gradiscono visitare le città d'arte italiane quando non sono sotto assedio da parte delle auto».

Come nelle precedenti domeniche senz'auto sono state molte le iniziative culturali e spettacolari organizzate dai comuni. La più curiosa a Bologna, dove finora lo stop alle auto aveva trasformato la città nel regno della bicicletta. Ieri invece per una buona parte della mattinata a farla da padrone nelle strade del centro sono stati i carri

armati, le autoblindo, le jeep militari e tante divise della seconda guerra mondiale. Merito della rievocazione storica per l'anniversario (8 maggio) della fine della seconda guerra mondiale che Bologna ha organizzato nell'anno in cui è città europea della cultura. I mezzi - c'erano anche alcuni anfibi - sono sfilati da strada Maggiore verso Piazza Maggiore con in testa una rappresentanza polacca come 55 anni fa (furono infatti i polacchi che per primi entrarono a Bologna il 21 aprile del 1945), seguita da soldati in divisa inglese ed americana. Lungo le strade i bolognesi hanno atteso il corteo ed hanno

applaudito la sfilata dei mezzi che sono poi confluiti in piazza Maggiore dove tre bande militari hanno allietato la folla.

A Firenze invece la pioggia, caduta di prima mattina, poi alterna e ripresa nel primo pomeriggio, ha sciupato la festa delle biciclette e delle bande musicali, ben 50 da tutta Italia con tre mila suonatori, convenute in piazza Santa Croce, che doveva caratterizzare la quarta domenica ecologica nel capoluogo toscano che ha comunque assaporato un'altra giornata di apprezzato silenzio. In particolare l'acqua caduta fra le sette le nove ha indotto molti a rimanere a casa e rinunciare al percorso cittadino di otto chilometri in bici, lasciando la città in mano ai turisti. I fiorentini sono apparsi più numerosi nel pomeriggio ma un nuovo acquazzone ha definitivamente bagnato questa ultima domenica a piedi.

#### IN BREVE

### Matera, vuole separarsi, il marito l'accoltella a morte

■ Angelo Balestra, 25 anni, ha ucciso ieri mattina a Matera la moglie, Vita Maria Farina, di 23 anni, colpendola più volte con un coltello, e subito dopo si è costretto. L'omicidio è avvenuto in una casa di via Marconi, una zona centrale della città, dove la donna si trovava insieme ai figli, una bambina di due anni e un bambino di circa otto mesi. La coppia aveva avviato le procedure per separarsi legalmente.

### Pensionato uccide la moglie e si impicca

■ Un pensionato di 62 anni, M.C., ha ucciso a coltellate la moglie A.R., di 54 anni, e si è poi suicidato impiccandosi. Il fatto è avvenuto in una villetta di Roncello, un paese a pochi chilometri da Cassano d'Adda. L'uomo aveva scoperto poco tempo fa di essere affetto da una grave malattia.

### Roma, bombe finte in quattro Blockbuster

■ Allarme bombieri mattina a Roma dopo che i titolari di quattro Blockbuster, in diverse zone della città, hanno segnalato al 112 e al 113 la consegna di videocassette con dentro un congegno elettrico, file e un orologio digitale. Dentro una delle cassette è stato ritrovato un biglietto con un messaggio: «questa volta abbiamo scherzato, la prossima faremo sul serio. Nucleo armato antimperialista».

### Il paracadute non si apre Muore un romano

■ Tragico lancio con paracadute da un monte in Trentino: il romano Andrea Quarisa, 34 anni, è morto ieri pomeriggio dopo essere precipitato per alcune centinaia di metri dal monte Brento, nei pressi di Riva del Garda. Il giovane era impegnato in uno sport estremo denominato base-jumping, che consiste nel lanciarsi dalla cima di una parete verticale e di aprire il paracadute il più tardi possibile. Qualcosa deve aver funzionato male nel lancio di Quarisa e il paracadute non si è aperto.

### Adozioni a distanza La campagna della «Gabbianella»

■ Nel mese di maggio la Gabbianella - Coordinamento tra le associazioni per l'adozione a distanza, ha intensificato la campagna di sensibilizzazione sui temi della solidarietà internazionale. Da oggi a domenica prossima sarà presente a Castel Sant'Angelo, a Roma, per l'iniziativa «I favolosi diritti dell'infanzia». Poi, dal 24 al 27 maggio parteciperà a Intermedia. Per informazioni, tel. 06/483381.

# Il Papa «riabilita» Romero

## Ecco i martiri del Novecento

### Giovanni Paolo II ripara la «gaffe» della Commissione vaticana e ricorda il vescovo ucciso in Salvador dagli squadroni della morte

#### IL CASO

#### Cardinale Arinze: gli islamici rispettano i cattolici

■ «La Chiesa cattolica nel suo rapporto all'Islam non punta sul proselitismo, ma sull'evangelizzazione per la quale chiede solo il rispetto della libertà religiosa». Lo ha detto ieri il cardinale nigeriano Francis Arinze, presidente del pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, in una cerimonia nella basilica di San Gregorio al Celio, per ricordare coloro che, in Nord Africa, sono caduti vittime dell'estremismo islamico. Con riferimento ai rapporti con i musulmani, il porporato ha messo in rilievo che «passi in avanti sono stati compiuti», ma «restano ancora situazioni e paesi nei quali solo il portare una bibbia è considerato un reato». Egli ha insistito sulla necessità di una concreta «politica della reciprocità» in base alla quale i paesi musulmani devono assicurare ai cattolici quella libertà di espressione che viene garantita ai fedeli musulmani nei paesi cattolici. Arinze ha anche messo in rilievo che, nel recente viaggio del Papa in Egitto, lo sceicco dell'università sunnita di Tel Al Zatar, al Cairo, «con un atteggiamento eccezionale ha applaudito il Santo Padre». L'incontro è stato introdotto da mons.

Henri Teissier, arcivescovo di Algeri, accompagnato da un centinaio di algerini, molti dei quali esponenti di famiglie che hanno avuto propri congiunti uccisi nella sanguinosa guerra civile che da anni scuote l'Algeria.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Nel suggestivo scenario del Colosseo, dove nei primi secoli i cristiani furono perseguitati, sono stati celebrati ieri i martiri e testimoni della fede di tutte le religioni cristiane del XX secolo, di fronte ad una folla che ha sfidato la pioggia ed alla presenza di esponenti di tutte le Chiese cristiane. «Io stesso, nella mia giovinezza, sono stato testimone, nella mia patria, di come migliaia di sacerdoti, di intellettuali, di persone semplici fossero stati deportati nei lager dai nazisti». E, per essi e per tutti gli altri di tutto il mondo, ha aggiunto - «dobbiamo ricordarne la memoria e trasmetterla alle nuove generazioni per il rinnovamento cristiano e dell'umanità nel terzo millennio». Si tratta di un «patrimonio comune» che è un segno di «unità» a cui guardare nel XXI secolo per superare le divisioni che permangono e che sono state alimentate nel corso dei secoli da polemiche e scomuniche reciproche.

Dopo la cerimonia del 18 gennaio scorso, quando nella basilica di S. Paolo il Papa attraverso la Porta Santa con l'arcivescovo di Canterbury e un metropolita ortodosso con altri esponenti religiosi, quella di ieri è stata ancora più solenne e dirompente perché incentrata sulla memoria di testimoni della fede cristiana accomunati nel martirio al di là della loro appartenenza alle singole Chiese cristiane. È stata scritta, in tal modo, una pagina nuova nella recente storia dell'ecumenismo, alla presenza di esponenti di tutte le Chiese e comunità cristiane. Il Giubileo si è riempito

#### MAUTHAUSEN

#### Il vescovo di Linz: «La Chiesa fece poco contro il nazismo»

■ Durante il regime nazista la Chiesa «fece troppo poco e troppo poco oppose». Lo affermò il vescovo di Linz, Maximilian Aicher, in un messaggio letto ieri a Mauthausen per le celebrazioni del 55° anniversario della liberazione del campo. Il discorso di monsignor Aicher, attualmente ricoverato in ospedale, è risuonato nel campo di concentramento attraverso la voce del vescovo vicario, Wilhelm Vieboeck, il quale ha ricordato che «solo un piccolo gruppo» di cristiani «erano pronti ad una vera resistenza» e che la Chiesa cattolica in Austria «di fronte ai misfatti del regime nazional-socialista intriso di violenza ha fatto troppo poco». Monsignor Vieboeck ha letto anche un messaggio del cardinale ed arcivescovo di Vienna, Christoph Schoenborn, anch'egli assente perché in visita in Romania, il quale ha sottolineato come le vittime del regime nazista siano morte per la libertà e la dignità umana, lasciandoci un'eredità che non deve essere dimenticata. Alla tradizionale cerimonia, sull'espiazione dell'appello, hanno preso parte ex-deportati e delegazioni di tutte le nazioni. Il discorso commemorativo è stato tenuto dal presidente dei sindacati austriaci, Fritz Verzetnitsch, mentre non era stato invitato alcun membro del governo nero-blu. I sopravvissuti al principale campo di sterminio nazista in Austria hanno invitato solo il presidente Thomas Klestil, in rappresentanza dell'Unione Europea, il commissario Franz Fischler. L'iniziativa che ha provocato le più accese polemiche è il concerto dei Filarmonici di Vienna che esegue la Nona di Beethoven - persa inopportuna. Ma il direttore ospite, sir Simon Rattle, ha rivendicato la correttezza del messaggio: «pensate da dove stiamo suonando e non dimenticate».

di contenuti significativi. Ma la cerimonia di ieri ha consentito, attraverso le letture e le testimonianze, di ripercorrere pagine drammatiche di storia del XX secolo. È stata rievocata l'esperienza drammatica del Patriarca della Chiesa ortodossa, Tichon, vittima della Rivoluzione d'Ottobre, che pure aveva promesso un regime di separazione tra Stato e Chiesa nel rispetto delle due sfere. E, con lui, sono stati ricordati migliaia di ortodossi, cattolici, protestanti, vittime dello stalinismo. E, attraverso la rievocazione della testimonianza del pastore luterano,

Schneider, ucciso dai nazisti, sono state ricordate tutte le vittime della ferocia hitleriana e del fascismo e, in primo luogo, l'Olocausto degli ebrei. Il discorso si è allargato al Giappone, alla Cina dei mandarini e della rivoluzione culturale comunista, al Vietnam, all'Africa dove anche di recente sono stati uccisi, in Burundi come in Ruanda, molti religiosi e religiose, di vescovi così come è accaduto in Algeria. È stato ricordato, tra le tante vittime dell'America Latina fra cui i desaparecidos, il vescovo Oscar Romero, assassinato il 24 marzo 1980 mentre



Il Papa protetto con un ombrello per la pioggia

Marco Ravagli/Ap

celebrava l'eucarestia nella sua chiesa di San Salvador dagli squadroni della morte. È stato Giovanni Paolo II, che si inginocchiò davanti alla sua tomba visitando El Salvador in guerra nel marzo 1983, a farlo includere tra i testimoni della fede perché la Commissione vaticana per i martiri l'aveva dimenticato nella prima stesura.

Né è stato dimenticato l'Olocausto di un milione e mezzo di armeni uccisi dai turchi nel 1915. Né sono stati dimenticati tanti testimoni italiani, da don Morosini ucciso dai nazisti durante la Resistenza a don

Puglisi assassinato dalla mafia. Un elenco di oltre 13 mila testimoni che sono solo una parte di quanti, in situazioni e in tempi diversi sono stati uccisi. «Nonostante le minacce in tutti i continenti, questi testimoni hanno preferito farsi uccidere piuttosto che venire meno alla propria missione». La persecuzione - ha rilevato il Papa - «ha toccato quasi tutte le Chiese, le comunità ecclesiali nel Novecento e, unendo i cristiani nei luoghi del dolore, ha fatto del loro comune sacrificio un segno di speranza per i tempi che verranno».

## Sanità, un appello per cambiare la legge 180

### Publicato a pagamento su un quotidiano. Fra i firmatari anche Caselli

ROMA L'hanno chiamata S.O.S legge 180, l'hanno indirizzato ai politici italiani, l'hanno firmato in settecentoquarantadue e l'hanno pubblicato a pagamento sul «Messaggero». Unico giornale, sembra, che abbia fatto un prezzo di favore. L'appello, uscito ieri di domenica, a tutta pagina, è una dolorosa denuncia delle condizioni in cui vivono i malati psichiatrici e i loro familiari, in assenza o in carenza di strutture, appoggi e supporti pubblici. Problemi che esistono da anni e che vengono tutti addebitati, ingiustamente, alla «180», la legge ispirata dallo psichiatra Basaglia e che vent'anni fa abolì i manicomi, vergognosi luoghi di reclusione e violenza, dove un'intera collettività dimenticava la malattia mentale.

Nell'appello si legge: «Ci sono migliaia di cittadini che vivono nella disperazione. Sono i familiari dei malati di mente affetti da

gravi e croniche patologie. Questi ammalati, proprio perché tali, rifiutano di sottoporsi a cure e ricoveri e per legge non possono essere obbligati a curarsi se non in casi eccezionali e comunque per un tempo determinato. Riuscite ad immaginare la vita dei familiari alle prese con congiunti affetti da croniche patologie, in balia delle loro incolpevoli crisi di aggressività, costretti a una quotidiana e faticosa assistenza, costretti ad assistere impotenti al loro inarrestabile degrado fisico e mentale, alle loro incontinenze, alla precarietà della loro igiene personale, e tutto questo in una condizione di assoluta e disperata solitudine voluta da una legge che «ha abolito» la patologia mentale cronica?». Segue in neretto la scritta: È indispensabile che tutti coloro che si riconoscono in questo appello mandino un telegramma al Ministero della Sanità. Poi le firme con

MASSIMO COZZA «Critiche condivisibili, il ministro verifichi la situazione attuale»

tamponeare le emergenze, due deputati e due nomi eccellenti, quello di Gian Carlo Caselli, direttore generale del Dipartimento di Amministrazione penitenziaria e Pietro Grasso, procuratore della repubblica di Palermo.

Una denuncia che tocca migliaia di famiglie lasciate sole davanti al dramma della sofferenza mentale che la «180» comunque non si è mai sognata di «abolire».

nome e cognome in ordine alfabetico con accanto la professione. Presumibilmente si tratta per la maggior parte di familiari di malati, con 70, fra medici e infermieri professionali, chiamati forse a

Quella legge ha abolito, invece, l'inutile e spesso devastante sovrapprezzo di sofferenza che andava ad aggiungersi alla malattia quando i pazienti venivano rinchiusi e abbandonati nei manicomi. Quella legge prevedeva anche servizi territoriali, assistenza domiciliare, case famiglia, day-hospital che aiutassero le famiglie, ma questa seconda parte della normativa ha trovato esasperanti lentezze di realizzazione e comunque differenze vistose e sostanziali fra le diverse regioni.

All'appello ieri ha risposto Massimo Cozza, psichiatra e coordinatore della Consulta nazionale per la salute mentale che, condividendo le preoccupazioni espresse sul degrado dell'assistenza, chiede al ministro Veronesi di verificare la realizzazione del progetto obiettivo in tutte le regioni e prevedere il commissariamento per quelle inadempienti.

## Londra, nate in provetta poi rifiutate

### Due gemelline finiscono trovate

LONDRA Sono state concepite in una clinica greca, con gli spermatozoi di un anonimo donatore americano e con l'ovulo di una sconosciuta donna inglese. Un'altra inglese, Claire Austin, ha prestato l'utero su commissione di una coppia sterile (lui italiano, lei portoghese) che risiede in Francia. E le ha partorite in California, paese di manica larga in questo genere di cose. Al termine di così laboriose peripezie preconcettive, Danielle ed Emma si sono però ritrovate nel limbo anagrafico e familiare. Le due gemelline non hanno genitori né biologici né legali. Sono delle povere figlie di nessuno. La coppia italo-portoghese ci ha infatti ripensato e ha disdetto l'ordine: voleva un maschio, non delle femmine. Danielle ed Emma sono finite in affidamento a due lesbiche californiane, a quanto racconta il «Mail on Sunday» che ne fa un caso: per il domenicale londinese le due belle, sane e vispe gemelline rappresentano «un monito vivente contro i terrificanti rischi pro-

cati dal crescente e sregolato commercio internazionale di bambini nati per procura». Al centro della storia dai complessi risvolti morali e giuridici c'è Claire Austin, un'inglese di 33 anni che vive a Lichfield nello Staffordshire

e che di maternità surrogata proprio se ne intende: prima di Emma e Danielle ha già portato più o meno felicemente a termine due gravidanze per procura mentre una terza fu traumaticamente stoppata quando il feto risultò Down.

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE	
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree... Per pubblicare i vostri eventi felici	
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,	numero verde 800-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19	numero verde 800-865020 fax 06/69996465
TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.	
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.	
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.	
N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.	



# media



LIBRI/1  
L'America Latina  
di Borges

ROMANA PETRI A PAGINA 3

LIBRI/2  
Viaggio nel tempo  
con Crichton

SERGIO PENT A PAGINA 4

MUSICA  
I mille timbri  
di Max Roach

EMILIO DORÉ A PAGINA 7

## l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

**in arrivo**

**G. GALLINO**

Uno specchio del nostro paese alla fine del Novecento attraverso i disegni dei ragazzi. Si intitola «La famiglia italiana» (Einaudi) il nuovo studio della psicologa torinese che affida allo strumento del disegno di un gruppo di pre-adolescenti il compito di raccontare non solo la propria famiglia, ma anche i cambiamenti dell'Italia degli ultimi 25 anni.

**MAGGIANI**

Mentre esce in economica Feltrinelli «La regina disadorna», il Nuovo Melangolo pubblica il «Un contadino in mezzo al mare», narrazioni di un uomo di terra» come lo scrittore (nato tra le pendici dell'Appennino toscano-emiliano e le montagne a picco sul mare ligure) che scopre insieme al mare un nuovo modo di vivere.

**GRUPPO ABELLE**

«L'Annuario Sociale» del Gruppo Abele di Torino, (Feltrinelli) è uno strumento di documentazione che raccoglie quanto accaduto in Italia e nel mondo sui temi sociali. Alla sua quarta edizione, è un inventario cronologico che tocca il disagio e l'esclusione ma anche l'agio e la normalità.

Pubbllichiamo un ampio brano del discorso, inedito in Italia, che lo scrittore Derek Walcott lesse in occasione del conferimento del Nobel per la Letteratura, nel 1992. Walcott terrà una «lezione» al Salone del Libro di Torino.

DEREK WALCOTT

Felicità è un villaggio di Trinidad sul limitare della piana di Caroni, la vasta piana centrale nella quale si coltiva ancora lo zucchero e dove furono portati dopo l'emancipazione i tagliatori di canna. La piccola popolazione di Felicity è quindi delle Indie occidentali e il pomeriggio della mia visita, in compagnia di amici americani, tutti i volti lungo la strada erano indiani cosa che, come mi auguro di dimostrare, era bella e commovente perché quel sabato pomeriggio sarebbe stata eseguito il «Ramleela», drammatizzazione epica del Ramayana hindu, e gli attori in costume del villaggio erano radunati in un campo pieno di bandiere multicolori, come una stazione di servizio appena inaugurata, e bellissimi ragazzi indiani vestiti di rosso e nero scagliavano a casaccio le frecce nella luce del pomeriggio. All'orizzonte basse montagne di colore azzurro, l'erba lucente, nubi che raccoglievano la luce prima che questa svanisse. Felicity! Che delicato nome anglosassone per una memoria epica. Sul limitare del campo sotto un capannone aperto c'erano due enormi armature di bambù che sembravano immense gabbie. Erano parti del corpo di un dio, i suoi polpacci, che messi insieme avrebbero creato una gigantesca effigie. Questa effigie sarebbe stata bruciata a conclusione della rappresentazione. I suonatori di tamburo avevano acceso un fuoco nella capanna. Le fiamme, l'erba lucente, le armature intrecciate a mano facevano parte di un rituale che si ripeteva ogni anno e che, proprio attraverso la distruzione, simboleggiava il rinnovamento tramite il fuoco.

Avevo pensato spesso al Ramleela, ma non avevo mai visto questo teatro all'aperto con i bambini del villaggio nei panni dei guerrieri, dei principi e degli dei. Ma questo era il mio punto di vista di scrittore; un punto di vista sbagliato. Osservavo il Ramleela come fosse teatro, invece era fede. Quelli che mi sembravano attori non erano attori. Erano stati scelti, ovvero essi stessi avevano scelto il loro ruolo in questa rappresentazione sacra destinata a durare nove pomeriggi per due ore fino al tramonto. Non erano dilettanti, ma credenti. Credevano in quello che recitavano, nella sacralità del testo, nella validità dell'India mentre io andavo cercando il senso dell'elegia, della perdita sui volti felici dei ragazzi-guerrieri e negli austeri profili dei principi del villaggio. Stavo dando di quanto vedevo una lettura sbagliata disseminando la rappresentazione di dubbi e ammirazione. In realtà era l'esatto contrario: gioia, allegria nella grida dei ragazzi, il piacere della convinzione, non gioia perdita. Il nome Felicity era più che appropriato. Qui a Trinidad avevo scoperto che una delle più grandi rappresentazioni epiche del mondo veniva eseguita non con la disperata rassegnazione di chi vuole difendere una cultura, ma con l'apertura della fede. Ce ne dovevamo andare per attraversare la palude di Caroni e poter vedere gli ibis rossi che tornano a casa al calar delle tenebre. Queste due visioni, il Ramleela e gli stormi di ibis rossi, si mescolarono in un unico sospiro di gratitudine. La sorpresa visiva è naturale ai Caraibi; è conaturata al paesaggio e, al cospetto della sua bellezza, il gemito della Storia svanisce. Il gemito della storia si innalza sulle rovine, non sui paesaggi e alle Antille ci sono poche rovine su cui gemere, a parte le rovine dei forti abbandonati. Filtra il pomeriggio con evocazioni dell'India perduta, ma perché «evocazioni»? Perché non «celebrazioni di una presenza reale»? E perché l'India «perduta» quando nessuno



# Walcott

## Canto dai Tropici

Giovedì aprirà a Torino il Salone del Libro il tema di quest'anno è il meticcio. Così lo interpreta Derek Walcott

degli abitanti del villaggio l'aveva veramente conosciuta e perché non la perpetuazione della gioia a Felicity e in tutti gli altri villaggi della piana? Perché non consentivo al mio piacere di spalancare le finestre? Dopo tutto era l'estasi il picco del suono dei tamburi attraverso gli altoparlanti. Che grande scrittore sarei stato se fossi stato capace di contenere tutte le lingue frammentate di Trinidad!

Private della lingua originale le tribù catturate creano la loro accumulando e mettendo insieme frammenti di un vecchio, epico vocabolario dell'Africa e dell'Asia e facendolo risuonare al ritmo ancestrale, estatico del sangue che non può essere sottomesso dalla schiavitù mentre si danno nomi nuovi alle cose e si accettano nomi già dati come Felicity. La lingua originale si dissolve sfinita dalla distanza come un banco di nebbia che cerca di attraversare l'oceano, ma questo processo consistente nel dare nomi nuovi, è lo stesso processo che il poeta affronta ogni giorno. Ed ecco lì tutti insieme gli indiani arrivati da Madras ai campi di canna da zucchero di Felicity, i detenuti in catene dell'Inghilterra di Cromwell, gli ebrei sefarditi, i cinesi, i mercanti libanesi che vendono pezzi di stoffa in bicicletta. Tutti insieme in una sola città dei Caraibi: Port of Spain. Una babele, un fermento senza storia come un paradiso, il paradiso dello scrittore.

Una cultura, come tutti sappiamo, è fatta dalle sue città. Quanti

visitano i Caraibi debbono avere l'impressione di abitare in una serie di cartoline postali. Nell'estate senza fine dei tropici nemmeno la povertà o la poesia (alle Antille povertà è poesia con una V, una vie, una condizione di vita oltre che di immaginazione) sembrano in grado di essere profonde in quanto la natura che ci circonda è lussureggiante, estatica come la sua musica. Una cultura basata sulla gioia è destinata ad essere poco profonda. I Caraibi sono un luogo dove si fugge non solo dall'inverno, ma anche dalla serietà che è patrimonio solo delle culture con quattro stagioni. Qui non ci sono abbastanza libri, né teatri, né musei, non c'è abbastanza da fare. Senza libri bisogna tornare al pensiero. Possono esserci delle virtù nella privazione e certamente una delle virtù è la salvezza dalla slavina della mediocrità perché oggi i libri non vengono creati, ma rifatti. Ma quali sono le proporzioni della ideale città caraibica? La città con i suoi alberati sobborghi ha alle spalle una distesa di colline e dinanzi il mare trasparente. Il centro è circondato da parchi ombrosi e i piccioni lo sorvolano mentre è attraversato da cavalli che vivono al presente senza l'elegia eco di un passato... Ma, sopra ogni cosa, la città è talmente varia sotto il profilo razziale che le culture del mondo - asiatici, mediterranei, europei, africani - vi sono tutte rappresentate in una varietà umana più eccitante della Dublino di Joyce. I matrimoni misti sono la norma, per istinto non



Lo scrittore Derek Walcott in alto un disegno di Calandi che firma tutti i disegni originali di questo numero di «Media»

per tradizione, fin quando i figli si accorgono che è sempre più futile cercare di ricostruire il proprio albero genealogico. I viali pericolosi per i pedoni sono pochissimi. La zona commerciale è una cacofonia di accenti, frammenti della vecchia lingua che viene messa immediatamente a tacere alle cinque del pomeriggio. Questa è per me Port of Spain: una città ideale nelle sue proporzioni commerciali ed umane, dove un cittadino è un camminatore e non un pedone. Così deve essere stata Atene prima di divenire una eco culturale. La poesia visibile

delle Antille è la sopravvivenza. La sopravvivenza è il trionfo dell'ostinazione e l'ostinazione spirituale, una sublime stupidità, consente alla poesia di resistere quando tante sono le cose che dovrebbero renderla futile. Tutte queste cose insieme hanno un solo nome collettivo: «il mondo».

Persino scrittori come Graham Greene guardarono i Caraibi con un pathos elegiaco, una tristezza sintetizzata dall'epigrafe di Levi-Strauss: «Tristes Tropiques». La loro «tristesse» deriva da un atteggiamento nei confronti del crepuscolo dei Caraibi, della pioggia, della vegetazione lussureggiante, dell'ambizione provinciale delle città caraibiche dove orrende repliche di architettura moderna sovrastano le piccole case e le strade. Lo stato d'animo è comprensibile, la malinconia contagiosa come la febbre di un tramonto, ma c'è qualcosa di sbagliato nel modo in cui questa tristezza è descritta dagli scrittori inglesi e francesi.

Ciò che è nascosto non può essere amato. Il viaggiatore non può amare in quanto l'amore è stasi e il viaggio è movimento. Moltissimi dicono di «amare i Caraibi» intendendo con ciò che hanno in animo di tornarvi un giorno per turismo. Ma non potrebbero mai viverci.

Alexis Saint-Leger Leger, noto con lo pseudonimo di St. John Perse, è stato il primo antillano a vincere il Nobel per la poesia. È nato a Guadalupa e ha scritto in francese poesie, tra l'altro, sulla sua fanciullezza di bambino bianco privilegiato in una piantagione: «Pour feter un enfance», «Eloges» e più tardi «Images a Crusoe». Il genio caraibico è condannato a contraddire se stesso. Celebrare Perse vuol dire celebrare il vecchio sistema delle piantagioni, celebrare la «beque», i servi mulatti, la lingua francese, la retorica della superiorità e dell'arroganza e tutto questo anche se Perse ha sconfessato le sue origini. Questa è la repubblica della poesia poiché quando all'alba vedo le palme che muovono le fronde penso che stiano recitando Perse. La poesia di Perse per celebrare la sua infanzia bianca e la musica indiana dietro i giovani arcieri meticcii di Felicity, con le stesse palme sullo sfondo dello stesso cielo antillano, mi colpiscono allo stesso modo. La storia del mondo, e per mondo ovviamente intendiamo l'Europa, è la storia di lacerazioni tribali, di pulizie etniche. Finalmente isole di cui non si scrive, ma che scrivono se stesse! Le palme e i minareti musulmani sono esclamazioni antillane. Finalmente! Le palme reali di Guadalupa recitano «Eloges» a memoria. Per ogni poeta è sempre mattina. La storia è una notte insonne e dimenticata. La storia è il primordiale timore sono sempre il nostro inizio perché il destino della poesia

è innamorarsi del mondo, malgrado la storia. C'è sempre uno scoppio di esultanza quando uno scrittore si trova ad essere testimone del primo mattino di una cultura che definisce se stessa, ramo dopo ramo, foglia dopo foglia, ed è per questo, specialmente sul limitare del mare, che è bello trasformare il sorgere del sole in un rituale. Non che la storia sia cancellata dal levar del sole. E lì nella geografia antillana, nella stessa vegetazione, il mare geme con gli anegati del Middle Passage, con il massacro degli aborigeni e nemmeno l'azione della risacca sulla sabbia può cancellare la memoria africana o gli asiatici antenati di Felicity.

Mai nei depliant turistici i Caraibi sono una piscina azzurra nella quale penzola il piede della Florida mentre galleggiano isole di gomma gonfiate e drink con ombrellini. Ecco come, vergogna della necessità, le isole vendono se stesse: è l'erosione stagionale della loro identità, la ripetizione delle stesse immagini che non possono distinguere un'isola dall'altra. Cosa è il paradiso in terra per i nostri visitatori? Due settimane senza pioggia, una tintarella di mogano e, al tramonto, i locali menestrelli con il cappello di paglia e la camicia a fiori che suonano sul tamburo senza posa «Yellow Bird» e «Banana Boat Song». Tutte le Antille, ogni isola, sono uno sforzo di memoria; ogni mente, ogni biografia razziale culminano nell'amnesia e nella nebbia. Squarci di luce e improvvisi arcobaleni percorrono il cielo. Questo è lo sforzo, il lavoro della fantasia antillana: ricostruire i propri dei dalle ossature di bambù, frase dopo frase. Si trovano nella decimazione degli Arawaki le radici della storia antillana e la benigna sventura del turismo può infettare tutte quelle isole-nazioni, non gradualmente ma con impercettibile rapidità fin quando ogni roccia è coperta dal guano degli alberghi dalle ali bianche. Prima che tutto svanisca, prima che rimangano solo poche vallate a testimonianza della vita di un tempo, prima che lo sviluppo trasformi ogni artista in antropologo, ci sono ancora luoghi amabili, piccole valli che non echeggiano di idee, la semplicità degli inizi non ancora corrotta dai pericoli del cambiamento. Un'ultima epifania: una chiesetta di pietra in una valle appena fuori Soufriere, le colline che quasi soppingono le case facendole somigliare ad un torrente marrone, la luce del sole che appare quasi oleosa sulle foglie. La domenica feste di bambini africani discendono gli scalini di pietra per entrare in chiesa, le foglie di banana luccicano, un camion è parcheggiato in un cortile, le donne si affrettano verso l'entrata. Qui andrebbe dipinto un vero affresco, senza importanza, ma con una fede autentica, privo di indicazioni geografiche e di storia.

Con quella rapidità tutto potrebbe scomparire! I Caraibi non sono un idillio, per lo meno non per gli indigeni. I contadini e i pescatori non sono lì per essere amati o fotografati; sono alberi che sudano la cui corteccia è coperta di sale ma ogni giorno in qualche isola alberi senza radici vestiti con un bell'abito firmano con gli imprenditori favorevoli sgravi fiscali avvelenando i mandorli e le foglie di alloro delle montagne. Un bel giorno i governi potrebbero chiedere che ne è stato non sole delle foreste e della baie, ma di un intero popolo. Ma cosa è la gioia senza paura? Vorrei conservare queste semplici gioie inviolate, non perché innocenti, ma perché vere. Sono vere come quando Perse udi i frammenti della sua epica dell'Asia minore nel fruscio delle palme, quell'Asia interiore dell'anima attraverso la quale si aggira la fantasia, se pure c'è qualcosa che possiamo chiamare fantasia rispetto alla memoria collettiva della nostra intera razza, vere come la felicità di quel guerriero-bambino che scagliò una freccia di bambù sopra le bandiere nel campo di Felicity.

(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)



PARLAMENTO  
E DINTORNII giornali  
del Polo  
all'attacco  
del Colle

GIORGIO FRASCA POLARA

PER QUANTO ANCORA  
CIAMPI GRADITO AL POLO?

**L**ente, oblique, ma già plateali le prese di distanza forziste da Ciampi, la cui elezione al Quirinale era stata vantata dal Cavaliere come un suo successo personale. Il via l'aveva dato il "Giornale", con le punture di spillo durante la crisi che ha portato al governo Amato. A ruota era seguito "Panorama" con un ipocrito editoriale: «Il capo dello Stato ha ben presente (...) quale credibilità avrà un Parlamento per l'ennesima volta ricomposto intorno a una falsa maggioranza». E naturalmente egli «sa come evitare il rischio, o il sospetto, che si torni alle pratiche del passato». Forse già era pronta la «trappola» (così Mussi su "l'Unità"), poi scoppia tra le mani di Berlusconi, della proposta del governo istituzionale sussurrata a Ciampi ma non detta ai giornalisti. Infine, l'altro giorno, ancora il

"Giornale" ha riservato il posto d'onore alla lettera di un lettore furibondo perché il capo dello Stato ha detto che «il 25 aprile non si tocca», così dimostrando non solo «di non essere il presidente non di tutti gli italiani ma solo di quelli che hanno vinto l'ultimo conflitto mondiale» ma pure che «l'età avanzata dovrebbe suggerire una visione più distaccata delle faide terrene». Niente da fare, buon sangue non mente: la destra non sa emanciparsi dalla filosofia, di destra, dell'«Amico-Nemico».

E SE NE VANTA PURE  
IL PROF. BUTTIGLIONE

**N**icola Cucullo, fascista e antisemita, c'è l'ha fatta ad esserire letto sindaco di Chieti. Ed ecco pronta "La Discussione" a rivendicare (titolo a cinque colonne) che «Il Cdu è stato arbitro della vittoria». Già dimenticato, dunque, il Cucullo-

lo-pensiero? «Io sono di Mussolini e basta. Sono fascista e basta» (intervista al "Messaggero" e denuncia Ccd per apologia del fascismo); «Hitler è stata la persona più intelligente del mondo. Ma i tedeschi, che pure sono esseri superiori, hanno sbagliato: gli ebrei dovevano friggerli tutti» (idem al "Corriere della Sera" e denuncia per istigazione all'odio razziale). Tutto archiviato: ora sappia che per il prof. Buttiglione un Cucullo val bene una messa.

CHISSÀ COSA PENSA DI FINI  
LA SIGNORA DEL TRICOLORÈ...

**F**ini immagina che, coordinando l'azione dei presidenti politici di Regione «ci sarà lo scontro tra potere centrale e potere regionale; di fronte ai maggiori poteri delle Regioni il governo non potrà fare un passo». Come cambiano i tempi (e le alleanze): vi ricordate quando Fini proclamava ad ogni

pie' sospinto, contro Bossi, l'unità del paese? Il perfido Pasqualino Laurito, sulla sua "velina rossa" si chiede (anzi, chiede a Fini): «Che cosa dovrà pensare oggi la militante di An che, sfidando la marcia dei leghisti, aveva esposto a Venezia il Tricolore?». (A proposito: grande irritazione in An per la totale censura del "Giornale" sulla riunione della direzione del partito in cui Fini ha confermato il sì al referendum).

REGGIO RICORDA  
LA «SUA» NILDE

**C**on una piccola, raffinata brochure, la municipalità di Reggio Emilia ha voluto ricordare la sua più illustre concittadina, Nilde Iotti. Già era stato dedicato l'8 marzo, per iniziativa della giunta presieduta da Antonella Spaggiari, con l'intervento di Massimo D'Alema. Ora il libretto con rare foto e, tra gli altri documenti, la prima rela-

zione Iotti sulla famiglia (1946), il suo ricordo dell'attentato a Togliatti (fu lei a far deviare l'ultimo colpo di Pallante), la toccante lettera scritta ad Antonella appena dieci giorni prima della morte.

UN'UTILE GUIDA AI DIRITTI  
DELLE DONNE STRANIERE

**P**residenza del Consiglio e Commissione nazionale per le pari opportunità hanno pubblicato una preziosa guida dei diritti delle donne straniere in Italia. Tra le voci più importanti quelle su istruzione e formazione; tutela della maternità e dell'aborto; delitti contro le donne; accesso alla giustizia e assistenza legale; assistenza e previdenza. Curata da Di Blase, Parasassi, Real, Remiddi e Fanfan, la guida può essere richiesta alla Commissione parità, Palazzo Chigi, 00187 Roma: tel. 0667866066; e-mail: commissione-parità@palazzo.chigi.it

## L'INTERVISTA ■ ARTURO PARISI, presidente dei Democratici

## «L'Unità e altri giornali sono ostili all'Asinello»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Professor Parisi, lei che è leader dell'Asinello, perché ha fatto un attacco così violento all'Unità?

«Diciamo un attacco deciso, perché "l'Unità" ha seguito la vicenda dei Democratici con ostilità continua. E sin qui poco male, perché capisco il disturbo oggettivo che la nostra iniziativa ha causato in alcuni passaggi. In particolare "l'Unità" si è espressa proprio contro la nostra assemblea delle regioni, dove stavamo difendendo le ragioni della coalizione. Poiché ci eravamo riuniti per affrontare il caso di nostri membri che hanno votato contro la linea della coalizione, soprattutto su punti sui quali il nostro elettorato e noi stessi siamo sensibili. Cioè siamo stati attaccati in quanto craxiani, siamo stati aggrediti con un'accusa volgare, nelle intenzioni di chi la rivolgeva, e proprio in quel momento noi ci siamo sentiti abbandonati a noi stessi da "l'Unità". Dal suo commento, non dalla descrizione dei fatti. Anche se questi erano diversi e ci avrebbe fatto piacere che se ne desse conto in modo adeguato».

Ma il resoconto dell'assemblea è stato dato in modo adeguato.

«Non riteniamo che sia stato così. L'attenzione era incomparabilmente superiore per gli episodi marginali all'assemblea. E questa era accompagnata da un commento particolarmente ostile. Abbiamo giudicato quella lettura come se "l'Unità", quando cadde il governo Prodi, avesse seguito con la stessa ostilità l'iniziativa dei Comunisti italiani che si erano associati alle ragioni della maggioranza».

Il commento di Stefano Di Michele era costruito attraverso frasi, battute di esponenti dell'Asinello.

«Non me la prendo con lui, perché può rivendicare giustamente il diritto di libertà d'opinione. Io ho semplicemente rivolto un appello a Veltroni perché mi è sembrato che la posizione del giornale, che ho riscontrato anche in alcuni passaggi dei suoi articoli sulle modalità con cui partecipavamo alla formazione del governo, fosse l'espressione di un clima di ostilità nei nostri riguardi. I giornalisti sono persone come gli altri, esprimono posizioni e le sviluppano nel clima che li circonda. E dunque ho invitato Veltroni a favorire un clima di cooperazione, pur rispettando la pluralità delle posizioni che devono essere ri-

sto non significa che è organo della segreteria diessina. Se prende la gerenza nonostante la fine che gli è stata fatta fare, è sempre più invisibile - vedrà che c'è scritto che "l'Unità" è quotidiano del Pds, addirittura. E in nome di questa scrittura piccolissima che "l'Unità" camp».

Posto che la gerenza è fatta a norma di legge, che i Ds hanno solo una quota della proprietà, lei ha deciso di fare una battaglia contro l'Unità?

«No, no. Questo è un inciso. Per quanto uno si applichi alla difesa del libero esercizio della professione questo non può



Veltroni responsabile degli attacchi? Assolutamente no, ma l'Unità è organo dei Ds...

condotte ad un confronto politico».

Lei crede davvero che nell'Unità si sia creato un clima di ostilità nei vostri confronti e che Veltroni l'abbia fomentato?

«No, no. Io leggo gli articoli dell'Unità su di noi, accomunati da un segno ostile che fa riferimento a un clima. L'ha alimentato Veltroni? Assolutamente no. Ma poiché Veltroni è segretario del partito di cui l'Unità è organo...».

Non è più organo, i Ds hanno una quota della proprietà.

«È organo, glielo dico io. Anche se que-

annulare in alcun modo che l'Unità è giornale dei Ds. Quindi spostiamo il discorso. Se in un partito il dibattito su una formazione alleata è connotato da un tratto di stabile e prevalente ostilità io pongo un problema al segretario del partito: per favore, stiamo cercando di ritrovare le ragioni del sì, cerchiamo di ritrovare un atteggiamento complessivamente propositivo, di simpatia che incoraggi il confronto, senza rinunciare alla registrazione delle differenze. E dunque, guardiamo ai fatti di questi giorni. I Democratici non riconoscono

nel governo Amato la realizzazione del progetto per cui sono scesi in campo, ma tuttavia sin dall'inizio si sono dati una sola regola: non interrompere il rapporto di unità con la coalizione e a nome di questo ho avuto il mandato a partecipare al tavolo dei leader di maggioranza, cioè accettando anche di essere messo in minoranza pur di non esprimere posizioni pregiudiziali. E sempre in nome di questo ai gruppi parlamentari abbiamo chiesto una coerenza di comportamento ispirata alla nostra scelta inequivoca di appartenenza alla maggioranza. E così abbiamo stigmatizzato il comportamento di quei parlamentari che hanno pensato di appartenere contemporaneamente alla maggioranza e all'opposizione. E sempre per questo l'assemblea è stata aggredita da un gruppo di persone, che non aveva il titolo di partecipavi, e che ha manifestato un comportamento da me definito squadrista. Sull'Unità di questa vicenda ho letto solo una ricostruzione che metteva sullo stesso piano aggrediti e aggressori».

Ma lei è soddisfatto di come hanno resocontato l'assemblea gli altri giornali?

«No, ma ho rivolto l'attenzione in particolare all'Unità, perché organo del principale alleato».

Lei ha sostenuto di sapere bene, in quanto ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio, quanti soldi lo Stato elargisce a questa testata. I soldi sa bene che vengono dati in base alla legge attuale.

«Questo è un inciso, il discorso è politico, è sulla natura del giornale che deve la sua esistenza a questa qualità. E i giornalisti hanno diritto a svolgere con la massima libertà la loro professione? Assolutamente sì, come tutti i giornalisti degli organi di partito. E la regola della democrazia e l'adempimento del principio costituzionale della libertà di opi-

nione».

Ma se lei non è soddisfatto neanche degli altri giornali significa che tutti sono accecati dall'odio, dal pregiudizio?

«La risposta non è uguale per tutti. "l'Unità" ha sicuramente connotato a ostilità, e non dall'ultimo episodio, il suo atteggiamento. Ci sono giornali diversi e se vuole le faccio anche una graduatoria».

Certo, la faccia.

«Per esempio, "Repubblica" - lo stesso dicasi per il passato anche del "Messaggero" - è stata particolarmente avversa a noi in alcuni momenti. In altri si è fatto carico delle nostre ragioni e anche occasione della loro esposizione pubblica».

Chi altro vi ostile?

«La dialettica interna ai Democratici nell'ultimo mese è stata resa diversamente. In questo contesto ho un occhio particolare a come i giornali di partito ci rappresentano, a come i dirigenti di partito parlano di noi sui propri quotidiani. Io mi rifiuto di considerare i giornali di partito alla pari degli altri, perché mi auguro che siano più attenti alle ragioni dei partiti della nostra coalizione. Spero che d'ora in poi si concentrino sulla nostra normalità».

Però anche i vostri dirigenti intervengono sui problemi. Cacciarri ha criticato su "l'Unità" Prodi chesene stannell'Olimpo.

«Non mi scandalizzo, anche se non condivido, perché fa parte di un normale dibattito. Nei Ds, per esempio, c'è una corrente che voterà sul referendum in contrapposizione alle scelte del gruppo dirigente. Il punto è che i giornali hanno seguito il dibattito interno ai Democratici come prodromico alla nostra uscita dalla scena politica. Assicuro tutti che la nostra unità è forte, tanto che se potessi invece immaginare per la coalizione il grado di fusione che c'è tra noi marceremo con maggiori speranze».

IN PRIMO PIANO

## Bertinotti: «Per vincere il centrosinistra deve rompersi»

ROMA Il Prc vuole «la rottura del centrosinistra» perché considera questo passaggio «la condizione per costruire le basi di una futura sconfitta della destra». Lo ha affermato il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti che concludendo i lavori del Comitato politico nazionale del partito ha sottolineato l'«instabilità del centrosinistra».

«Non possiamo prevedere - ha detto Bertinotti - una navigazione tranquilla, perché non c'è alcun soggetto politico all'interno del centrosinistra che tenga. C'è invece una

continua crisi politica e di rapporto con la società che porta i partiti a continue scomposizioni».

Il segretario del Prc ha quindi parlato della possibilità di una «simplione del centrosinistra» rispetto alla quale il Prc «deve avere una proposta che dia uno sbocco alla crisi». «Questa proposta - ha aggiunto Bertinotti - è quella di una sinistra plurale: la rottura del centrosinistra è quindi la condizione per costruire le basi di una futura sconfitta della destra».

(Ansa)

LODO MONDADORI

## La difesa di Berlusconi se la prende con la stampa

ROMA «Se si dovesse applicare la legge, questo processo non si sarebbe dovuto neppure iniziare per l'inconsistenza accusatoria, in fatto e in diritto. Questa è l'unica conclusione a cui una stampa libera da pregiudizi e sponsorizzazioni politiche dovrebbe pervenire». L'avvocato Nicolò Chedini, difensore di Silvio Berlusconi, critica il contenuto degli articoli apparsi oggi su alcuni quotidiani in riferimento all'udienza preliminare di ieri per la vicenda del Lodo Mondadori. Il legale aveva chiesto al Gup milanese Rosario Lupo il proscioglimento di Berlusconi sostenendo, in primo luogo, che è

estraneo all'accusa. Poi aveva detto che Berlusconi non poteva essere accusato di corruzione in atti giudiziari perché all'epoca dei fatti (1991) questo reato poteva essere contestato solo ai pubblici ufficiali e che, quindi, tutt'al più l'accusa poteva essere di corruzione, un reato oggi prescritto. «Ancora una volta - aggiunge il legale - alcuni giornali hanno faziosamente interpretato le argomentazioni della difesa a favore dell'onorevole Berlusconi riconfermando vieppiù come si tratti sempre e comunque di una ulteriore politicizzazione di processi già spiccatamente politici». (Ansa)

STAMPA INTERNAZIONALE

## «Bene Amato, ma il suo governo ha troppi ministri»

KLAUS DAVI

L'ultimo periodo del dibattito parlamentare è stato caratterizzato dall'incertezza sulla fiducia al governo Amato, affetto da mali sistemici che, come sempre nel corso della storia della Repubblica, affliggono e affiggeranno, fino a nuova legge elettorale, l'esecutivo del nostro Paese.

Dopo la settimana della Passione Cristiana dunque, l'obiettivo della stampa estera si è focalizzato sulla più serena passione politica, tanto che «Nathan Il Saggio» ha raccolto, con la supervisione di «McCann - Erickson Italiana», più di 50 articoli, apparsi in oltre 90 testate internazionali, inerenti alla formazione del nuovo governo.

L'indice d'immagine, +5 (in un intervallo da -200 a

+ 200) risulta comunque soddisfacente per un governo sorto dalle macerie della débacle delle ultime elezioni regionali.

Si diceva appunto comunque soddisfacente poiché, a detta di Le Monde, «ci si aspettava un team forte, una formazione ridotta per affrontare gli ultimi mesi della legislatura prima dello scontro frontale delle elezioni». L'alto numero dei ministri è dunque una delle scelte che la stampa internazionale apprezza meno, tanto che «Amato - commenta Libération - riprendendo l'antico rituale delle trattative con i segretari dei partiti di maggioranza, ha rinunciato a ridurre il numero dei ministri».

In questo modo, rincara la dose il quotidiano spagnolo El País, «al nuovo Primo Ministro è riuscito il

miracolo di ottenere la maggioranza, utilizzando più le doti da anfrittone che quelle da Dottor Sottile».

Gli ospiti di Montecitorio, così difficili da accontentare, sono stati costretti ad accettare a detta di

**IL NUOVO ESECUTIVO**  
Soddisfacente l'indice di immagine registrato su novanta testate estere

ta di tappabuchi, necessaria oggi, da mettere da parte alla fine dell'anno». I dubbi e le perplessità sulle scelte di Amato, determinate dall'attuale sistema, non inficiano però la sua immagine di persona poli-

tica degna di stima e di rispetto.

A detta dell'autorevole Financial Times, «Giuliano Amato è stato chiamato ancora una volta a sbrogliare la matassa, come nel 1992 quando salvò il Paese dal baratro».

La testata elvetica La Croix rincara la dose degli elogi e definisce Amato «l'Andreotti del terzo millennio, dotato di un'intelligenza brillante e di doti di mediatore».

L'intelligenza e le doti politiche rendono Giuliano Amato, scrive la testata francese Le Monde, «l'uomo del dialogo, costruttore di ponti tra fazioni separate», insomma colui che saprà coniugare le diverse esigenze della composita maggioranza di centro sinistra, rappresentante dei poliedrici aspetti della realtà del Bel Paese.

La scelta di Giuliano

Amato come premier è apprezzata di fatto in tutta Europa tanto che «Amato ha incantato in pubblico internazionale - commenta il quotidiano tedesco Die Welt - è un dato di fatto che sia capace di muoversi su diversi scenari sociali, esperto di scienze di rinnovamento e modernizzazione oltre che di letteratura e filosofia».

Nonostante le sue provate capacità «Giuliano Amato - scrive Handelsblat - non può far fronte a un sistema politico che non funziona più» e può ancora meno contro «Un Paese - come nota Süddeutsche Zeitung - dove tanti "uomini maturi" occupano le posizioni chiave all'interno della politica, della finanza e dell'industria». «Fa specie che gli italiani - continua lo stesso quotidiano - ritengano tutto ciò normale».

lunedì 8 maggio ore 15-19  
sala della Sacrestia, vicolo Valdina 3/a, Roma

seminario in occasione del Consiglio Scientifico  
I partiti non pensano più?  
La ricerca politica e il ruolo del Crs  
introduce Maria Luisa Boccia



**Sinistre al governo  
e costruzione europea**

assemblea annuale dell'Associazione Crs  
**martedì 9 maggio ore 9,30-18**  
sala dell'ex hotel Bologna, via di S. Chiara 4, Roma

relazione di Bruno Trentin  
conclude Antonio Cantaro

intervengono

Anastasia, Bandoli, Barrera, Boccia, Buffardi, Buffo, Carrieri, Ciario, Colajanni, Cossutta, Cotturri, De Fiore, Dominijanni, Ferrajoli, Finocchiaro, Folena, Funagalli, Garzia, Giordano, Grandi, Ingrao, La Rocca, Leone, Luciani, Magno, Mancina, Mannuzzi, Marzella, Melchionda, Mele, Miliello, Mortellaro, Nerozzi, Passuello, Pinelli, Pitch, Pollastrini, Prospero, Reichlin, Resta, Salvato, Senese, Serra, Soda, Schettini, Terzi, Tortorella, Tronti, Ursino, Villone, Vozza.



# *Diamo i numeri*

*per farvi  
abbonare a*

# **l'Unità**

*Numero verde*

**800-254188**

*Numero fax*

**06-69922588**

*Numero casella postale*

**427** - 00187 Roma

*Numero conto corrente*

**13212006**

*Numero ufficio abbonamenti*

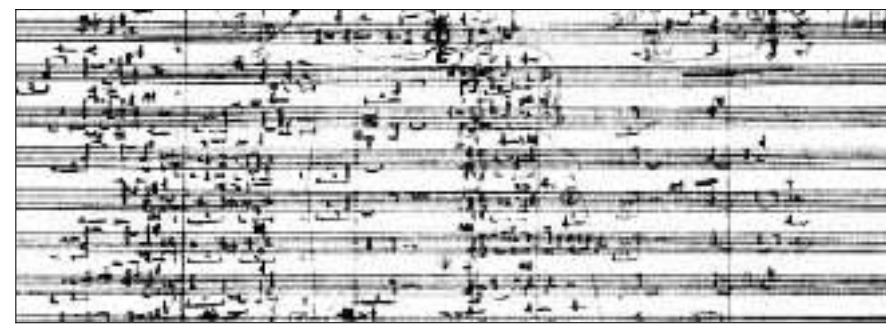
**06-69996470/1/2**





Cameraphoto

Particolare di uno spartito, sotto Luigi Nono e a sinistra con il suo cane su un pontile a Venezia



# La Rivoluzione

## Gigi e Nuria, il racconto di un amore in musica

**N**ei titoli delle ultime opere di Luigi Nono ricorre una frase spagnola, «Caminantes, no hay caminos, hay que caminar»: per i viandanti non vi sono strade segnate, ma bisogna camminare per cercare la propria. «È il mare sul quale si va inventando, scoprendo la rotta»: commentò Nono, che in quella frase poteva scorgere un motto per tutta la sua ricerca, per l'incessante tensione ad ascoltare, interrogare e interrogarsi, a confrontarsi con il presente e con la storia.

Questa ricerca, questa tensione caratterizzano le diverse fasi del percorso di Nono, che lo ha visto mettersi continuamente in discussione, proporre dubbi e interrogativi, nelle opere dalle esplicite tematiche politiche e civili, come in quelle di diversa natura. Le svolte, anche nette, non impediscono di riconoscere un filo rosso di coerenza e continuità: le premesse e alcuni caratteri fondamentali sono individuati con chiarezza nel primo decennio, e grazie anche alla incessante inquietudine di ricerca oggi, a dieci anni di distanza dalla morte, la costante diffusione europea delle sue opere fa sembrare remote le polemiche legate alla generosità delle sue scelte politiche. Per la formazione di Nono era stato decisivo l'incontro nel 1946 con un altro grande veneziano, Bruno Maderna. Nel 1950 Nono fu insieme con lui uno dei primi italiani a partecipare ai corsi estivi di Darmstadt, affermandosi subito tra i protagonisti di esperienze che segnarono in modo profondo e decisivo le vicende musicali della seconda metà del secolo.

Oltre alla lezione di Schönberg, Berg e Webern per Nono fu importante, fra l'altro, la conoscenza di un outsider come Varese con il suo modo di reinventare il suono, la materia sonora. In Nono fu sempre costante e consapevolmente sottolineata la concreta attenzione alle ragioni espressive e significativamente tra le sue prime grandi pagine trovano posto anche composizioni vocali, fra le quali uno dei capolavori più famosi, «Il canto sospeso» (1955-56), composto su frammenti di lettere di condannati a morte della Resistenza europea. L'originale scrittura vocale e le trasformazioni di tese fasce sonore, con il loro addensarsi e dissolversi, creano visioni allucinate, aspre tensioni, accenti di desolato lirismo o di struggente intimismo. Naturale conseguenza della concezione della musica come «presenza storica», come «testimonianza degli uomini che affrontano coscientemente il processo storico» fu per Nono l'approdo al teatro con «Intolleranza 1960», che a Venezia nel 1961 suscitò uno scandalo memorabile. Si fece sempre più esplicito un impegno politico-morale che investiva direttamente temi di bruciante attualità, dalla condizione alienata del lavoro in fabbrica alle lotte di liberazione in Vietnam, in Africa, a Cuba.

Nono proseguì la sua ricerca sulla voce (non solo sul canto), si accostò al mezzo elettronico usando sempre insieme con voci e strumenti dal vivo, secondo una prospettiva personalissima, a stretto contatto con gli esecutori, accogliendo anche, tra i suoi materiali, la vitalità di documenti in presa diretta, come la registrazio-

L'opera e la critica

### QUEL SUONO SOSPESO FRA ARTE E STORIA

PAOLO PETAZZI

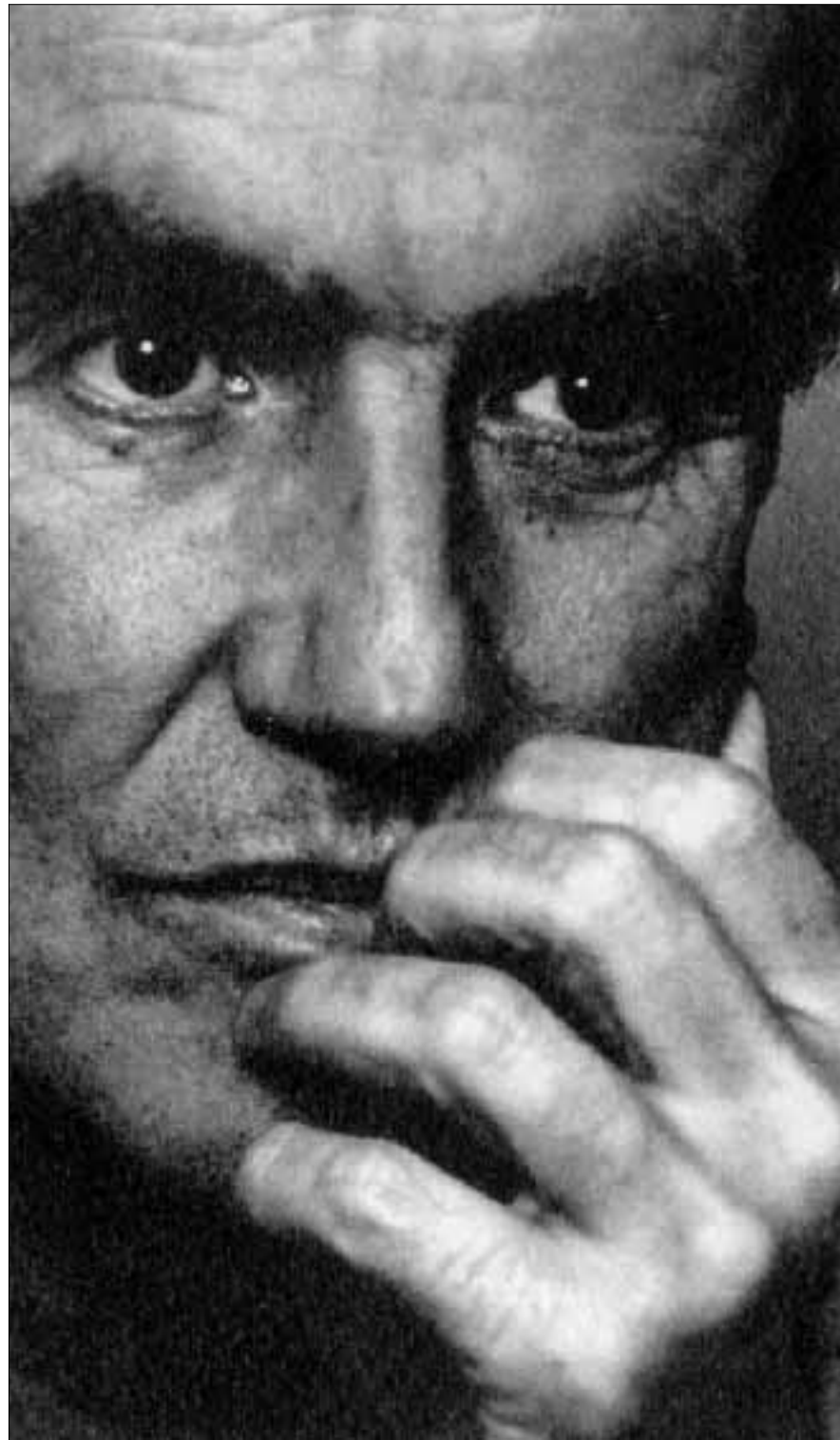
ne dei rumori di una fabbrica o di moti di piazza, sempre in una prospettiva problematica, aperta, aliena da facili effetti. Tra i poli estremi dello scatenamento di materia sonora e di un terso doloroso lirismo non viene mai meno in questo periodo una costante inquietudine esistenziale, che si manifesta anche nella grande sintesi della seconda «azione scenica», «Al gran sole carico d'amore» (1972-75), dove la scelta di testi e documenti è intessuta intorno ad un tema centrale, quello delle lotte rivoluzionarie, dei processi di liberazione, seguendo il filo rosso della «continuità della presenza femminile nella vita, nella lotta, nell'amore» (Nono). Recentemente gli allestimenti di Stoccarda e Amburgo hanno offerto una incontestabile conferma del rilievo di questa partitura. I segni di una svolta si colgono subito dopo, e nel pensiero di Nono si fa più evidente il bisogno di un complesso, intrecciato procedere per frammenti (frammenti è una delle parole chiave nel titolo del decisivo quartetto, «Fragments-Stille, An Diotima», del 1979-80).

La ricerca noniana si apre a nuove dimensioni con gli strumenti dello Studio Sperimentale di Friburgo per l'elettronica dal vivo, che consentono di intervenire direttamente sul suono men-

tre viene prodotto, trasformandolo, moltiplicandolo, facendolo muovere nello spazio. Il rapporto di Nono con i nuovi mezzi muove in una direzione assolutamente antieffettistica, spesso tesa ad ascoltare sonorità alle soglie del silenzio, funzionale ad un pensiero rivolto in misura crescente ad una inquietudine interiorizzazione, ad un procedere per frammenti, ad un ansioso, incessante interrogare, a sospesi incantamenti, ad una tensione visionaria.

Fremente negli ultimi lavori fu la collaborazione con Massimo Cacciari, che curò i testi delle composizioni vocali dal 1981 spaziando dai greci a Rilke a Pasternak e a molti altri, e firmò il libretto del «Prometeo» (Venezia 1984), «tragedia dell'ascolto», dove ogni evento si produce esclusivamente all'interno del suono, dove non c'è una vicenda, e si intrecciano e sovrappongono passato mitico, presente e utopia del futuro, dove Eschilo è posto a confronto con le «Tesi di filosofia della storia» di Benjamin.

La musica si scava i suoi frammentatissimi ed intricati percorsi: è posta sotto il segno di una consapevolezza dolorosa, di una tensione problematica che esclude nelle sue lacerazioni ogni concessione consolatoria, ma non il barlume di visionarie aperture.



NURIA SCHÖNBERG

**H**o conosciuto Gigi ad Amburgo, in occasione della prima esecuzione dell'opera postuma di mio padre «Mosè ed Aronne». Era il 1954, ed era la prima volta che toccavo il suolo europeo. Avevo 22 anni e durante quella permanenza ho conosciuto persone che fino ad allora avevo solo sentito nominare. Come Hans Rosbaud, direttore d'orchestra, alcuni allievi di mio padre e altri rappresentanti della cultura tedesca. Venivo da Los Angeles dove mi ero laureata da poco in biologia; laggiù si tenevano pochissimi concerti, mio padre era poco noto e così quella sera ad Amburgo mi si aprì un mondo nuovo. Scoprii che lì c'era moltissima gente che lo stimava e che aveva coscienza di quella musica. Mia madre, poi, fu accolta come una regina. Nell'aria c'era qualche cosa di più del rispetto, c'era devozione. Ricordo che l'opera fu eseguita in forma di concerto; un grande impegno da parte degli esecutori e anche un bellissimo successo. Per me, si trattava di un'esperienza nuova ed emozionante perché in America avevo seguito le opere di mio padre, che erano da camera, dal vivo in ambienti ristretti.

Accadde così che, alla prova generale si avvicinò a mia madre un amico di mio padre dei tempi di Berlino. Era H. Stuckenschmidt, un importante critico musicale. Le disse che un giovane compositore italiano, Luigi Nono, desiderava conoscerla; spiegò che Nono aveva assistito Herman Scherchen nella preparazione del materiale per l'orchestra ed era venuto da Venezia per assistere alla prima esecuzione. Due occhi scurissimi, penetranti, intensissimi e una stretta di mano che quasi mi fraccassò le ossa della mano. Conobbi così Luigi Nono, Gigi. Dopo il concerto, ad una cena-ricettivimento, Gigi era seduto di fronte a me. Cominciai a chiedermi di mio padre, dell'America; parlavamo in tedesco, io gli stavo rispondendo e a un certo punto fui in difficoltà perché mi accorsi che non sapevo come tradurre in tedesco una parola, la parola «governare». Ma avevo un tale bisogno di parlare con lui che senza badarmi mi rivoltai a mia madre all'altro capo del tavolo, urlando «Mamma, come si dice government in tedesco?». Divento rossa ogni volta che me lo ricordo. Ma dovevo rispondergli, per me era urgente farlo perché la sua intensità mi aveva coinvolto totalmente. Mi ha coinvolto per tutta la vita, sono rimasta in questo incanto per tutta la vita.

Aveva una qualità particolare che alcuni hanno definito ingenuità e che invece era sincerità senza mediazioni sia nel dare che nell'esigere. Questo aspetto lo ha avvicinato a me e a tutti quelli che lo hanno stimato e gli hanno voluto bene. Era un artista fondato sulla sua umanità. A volte gli studiosi che frequentano l'Archivio della Giudecca dedicato a lui e alla sua opera, dimenticano che un grande compositore è anche un essere umano, e allora mi diverto a sorprendere quando li vedo impegnati a costruire chissà quale teoria dopo aver letto una qualche frase di Gigi che a loro sembra densa di significati tutti da scoprire; calma - li raffreddo - magari aveva il mal di testa, oppure ha detto una bugia. Una volta, una ricercatrice molto seria e brava, non veneziana, stava analizzando la borsa di Nono per un'opera e trovò la parola «Venere». Si stava chiedendo che cosa c'entrasse con quel testo e già aveva articolato ipotesi davvero fantastiche. Ho controllato il testo: c'era scritto «venere alle quattro e mezza». Le ho spiegato che si trattava di un appuntamento perché «veneri» in veneziano si dice proprio «venere». Ha sempre intrattenuto, con gli altri, veri rapporti umani. Con gli operai, in particolare, aveva un rapporto molto diretto. Era comunista e quindi era giusto che stesse dalla loro parte ma c'era qualche cosa di più, non era una banale questione di schieramento. Quando, negli anni '70, teneva conferenze nei circoli, preferiva le domande dei lavoratori che si interessavano a cosa volesse dire con la sua musica e come lavorasse a quelle di studenti e intellettuali che, invece, teorizzavano. Gli operai oggi sono tecnici: lo pensava quando ancora molti nel Pci non lo pensavano. E loro, gli operai, si interessavano alle tecniche che usava per esprimere le sue idee, volevano sapere com'è fatta quella musica. Quando è morto, ho ricevuto condoglianze da tutto il mondo, da amici, musicisti, politici e anche da tanta gente che lo aveva conosciuto in situazioni diverse: in quasi tutti questi messaggi appare l'aggettivo «generoso» e questo vuol dire che ha dato molto del suo tempo e delle sue cose. Era generoso perché si interessava agli altri, perché li ascoltava. E, insieme, era duro ed esigente sul lavoro, esigente e dava molto. Dal '93 esiste l'Archivio Luigi Nono che raccoglie e conserva l'intero lascito di Gigi. Io e le mie figlie lo abbiamo voluto per rendere accessibili i materiali al pubblico e agli studiosi.

(testo raccolto da Toni Jop)

#### IL RICORDO

### Una Volkswagen piena di note (e di famiglia)

ERASMO VALENTE

**N**ono - quando si eseguivano le sue musiche affidate a nastri magnetici - arrivava sul posto (che fosse il Castello dell'Aquila, o una collinetta sopra Terni, o ancora il Teatro romano di Fiesole) con una lunga Volkswagen dalla quale, a volte, venivano fuori in primis Nuria, la moglie, e due bambinette: Silvia e Serena, le figlie. Tra le più felici composizioni di Nono, inseriamo quelle di un affettuoso tritico, realizzato via via nel corso del tempo: il *Liebeslied* del 1954 (testi dello stesso Nono), un canto d'amore dedicato a Nuria; *Ha venido, Canciones para Silvia* del 1960, per il primo compleanno della figlia; *Per Bastiana - Tai Yang Cheng* - l'Oriente è rosso, 1967 - dedicato alla seconda figlia che veniva al mondo in modo contrario e che Gigi, tormentato come da un «Bastian contrario», aveva chiamato Bastiana. Ampia composizione per nastro magnetico e tre gruppi di strumenti. Nono diceva: «mia figlia Bastiana», ma la bimba si chiamò Serena. Sono composizioni che avviano e continuano, nella musica di Nono, la linea che diciamo della dolcezza, che ebbe poi tanta parte in tutta la sua vicenda musicale.

Per Bastiana si eseguì a Santa Cecilia nel marzo 1970 e, dopo, il concerto, c'era una cena «importante» (Rostropovich nella stessa serata

aveva eseguito una novità d'altro autore), ma Nono volle evitare la promiscuità degli incontri. Ce ne andammo in una trattoria sul Lungotevere. A Palermo, nel 1963, nel ricevimento dopo l'esecuzione di sue pagine da parte delle Settimane di Nuova Musica, presentato al prefetto che già gli porgeva la mano, Nono tranquillamente disse che non poteva stringere la mano di chi, in quei giorni, aveva ordinato cariche della Polizia contro manifestanti. Si erano ascoltati - vertici della sua musica - i *Canti di vita e d'amore* - sul ponte di Hiroshima e le *Canciones a Gulomar* con stupende arcate di canto, sospinte nello spazio dalla magica Liliana Poli. Era giunto a Palermo anche Ungaretti che pericolosamente, alla fine, si sporgeva dal palco, proteso in larghi applausi. Nel 1958 Nono aveva messo in musica i *Cori di Didone* dalla *terra promessa* «lavorando» anche sulla voce di Ungaretti, sul diverso modo in cui il poeta pronunciava le consonanti e le vocali raggiungendo miracolose sonorità nel lievissimo vibrare di «piatti» e voci misteriose.

Tutto si affolla, e abbiamo lasciato lì la Volkswagen con Gigi che tira fuori quel che serve ad eseguire, sulla collina sopra Terni, *La fabbrica illuminata*, esemplare anch'essa nell'unire la linea della coerenza ideologica a quella della dolcezza (il finale della *Fabbrica* con i due canti del soprano su versi di Pavese). Gli organizzatori del concerto, alla fine, attraverso altoparlanti, incominciarono a urlare che era una vergogna e che gli operai invece amano e difendono le fabbriche.

Un nuovo modo d'ascoltare avrebbe fatto comprendere che i frastruoni della fabbrica e i canti finali puntavano sulla presa di coscienza, da parte degli operai, della loro condizione di sfruttati della società e sulla loro ansia d'affrancamento. La musica di Nono non può prescindere da un nuovo modo d'ascolto. Del resto, non per nulla, una delle ultime composizioni di Nono è *Prometeo, tragedia dell'ascolto*. Ora, dopo dieci anni, non si tratta di riprendere qualcosa in memoria. La musica di Nono è protesa al futuro. Incominciamo ad eseguire organicamente le sue pagine strumentali e quello per nastro magnetico che lui, tirando fuori dalla Volkswagen il minimo necessario, cercava di diffondere nello spazio delle coscienze. La Volkswagen, già, l'abbiamo ancora lasciata lì, sulla collinetta sopra Terni. Nono in silenzio rimette tutto nel bagagliaio e ci salutiamo, in silenzio, nella notte. *Caminantes* lui da una parte, noi dall'altra. Ciao, Gigi.

**LAPOLEMICA CIVILE**  
Quando a Palermo rifiuto di stringere la mano al prefetto dopo le cariche della polizia





**Serie A**

**RISULTATI**

BOLOGNA-LAZIO	2-3
INTER-FIORENTINA	0-4
JUVENTUS-PARMA	1-0
LECCE-TORINO	2-1
PIACENZA-CAGLIARI	1-1
REGGINA-VERONA	1-1
ROMA-MILAN	1-1
UDINESE-PERUGIA	2-1
VENEZIA-BARI	0-1

**PROSSIMO TURNO**

(14/05/2000)

BARI-BOLOGNA
CAGLIARI-INTER
FIORENTINA-VENEZIA
LAZIO-REGGINA
MILAN-UDINESE
PARMA-LECCE
PERUGIA-JUVENTUS
TORINO-PIACENZA
VERONA-ROMA

**CLASSIFICA**

SQUADRE	Pt.	Partite					Reti										
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Subite	In casa	Reti	Fuori Casa	Reti							
JUVENTUS	71	33	21	8	4	46	19	14	2	1	28	8	7	6	3	18	11
LAZIO	69	33	20	9	4	61	33	12	4	0	37	15	8	5	4	24	18
MILAN	58	33	15	13	5	61	40	9	6	1	36	18	6	7	4	25	22
INTER	55	33	16	7	10	56	36	10	4	3	40	16	6	3	7	16	20
PARMA	55	33	15	10	8	46	36	8	4	3	24	15	6	6	5	22	21
ROMA	53	33	14	11	8	55	31	10	5	2	34	13	4	6	6	21	18
UDINESE	50	33	13	11	9	55	41	9	4	4	36	23	4	7	5	19	18
FIORENTINA	48	33	12	12	9	45	38	9	5	2	27	17	3	7	7	18	21
VERONA	42	33	10	12	11	37	44	8	5	3	21	12	2	7	8	16	32
REGGINA	40	33	9	13	11	31	39	6	7	4	16	18	3	6	7	15	21
LECCE	40	33	10	10	13	33	45	9	5	3	19	11	1	5	10	14	34
BOLOGNA	39	33	9	12	12	31	38	8	5	4	18	12	1	7	8	13	26
PERUGIA	39	33	11	6	16	35	52	6	4	6	21	25	5	2	10	14	27
BARI	38	33	10	8	15	33	45	6	8	2	19	13	4	0	12	14	32
TORINO*	33	33	7	12	14	33	46	5	5	6	19	22	2	7	8	14	24
VENEZIA*	26	33	6	8	19	30	57	6	5	6	18	19	0	3	13	12	38
CAGLIARI*	22	33	3	13	17	29	52	3	7	6	15	18	0	6	11	14	34
PIACENZA*	21	33	4	9	20	18	43	3	7	7	12	19	1	2	13	6	24

\* retrocesse in serie B

**MARCATORI**

<b>23 RETI</b>	Shevchenko (Milan)
<b>21 RETI</b>	Crespo (Parma)
<b>20 RETI</b>	Battistuta (Fiorentina)
<b>17 RETI</b>	Montella (Roma)
<b>16 RETI</b>	Ferrante (Torino)
<b>15 RETI</b>	Inzaghi (Juve)
<b>14 RETI</b>	Signori (Bologna)
<b>13 RETI</b>	Lucarelli (Lecce)
<b>13 RETI</b>	Vieri (Inter)
<b>12 RETI</b>	Salas (Lazio)
<b>12 RETI</b>	Muzzi (Udinese)
<b>11 RETI</b>	Bierhoff (Milan)
<b>11 RETI</b>	Delvecchio (Roma)
<b>11 RETI</b>	Kallon (Reggina)
<b>11 RETI</b>	Amoruso (Perugia)

**PROSSIMA SCHEDINA**

BARI-BOLOGNA
CAGLIARI-INTER
FIORENTINA-VENEZIA
LAZIO-REGGINA
MILAN-UDINESE
PARMA-LECCE
PERUGIA-JUVENTUS
TORINO-PIACENZA
VERONA-ROMA
GENOVA-BRESCIA
MONZA-CESENA
CROTONE-ANCONA
REGGIANA-SIENA

# Juve, uno scudetto «macchiato»

## L'arbitro cancella il pari del Parma e sfuma l'aggancio della Lazio

**QUI TORINO**

### Finisce dopo 559 giorni il digiuno di Del Piero Cannavaro: «Il gol c'era»

DALL'INVIATO  
STEFANO BOLDRINI

TORINO Il viaggio nello spazio è durato 29 minuti, dal gol su azione di Del Piero dopo 559 giorni alla rete del pareggio firmata da Cannavaro: a quel punto c'è stato un precipitoso ritorno alla normalità, cioè all'impossibilità, forse stabilita nei cromosomi, che uno scudetto juventino non possa essere prigioniero di polemiche, dubbi, sospetti. Uno scudetto che la Juventus dovrebbe conquistare domenica prossima a Perugia, città nella quale sono abituati ai finali con questo «tema», è roba di appena un anno fa la saga del Milan a spese di una Lazio destinata, dodici mesi dopo e con in tasca già 69 punti, a recitare la parte della seconda e della tartassata.

Ma intanto, in attesa degli eventi, c'è già in pentola minestrina per una settimana, perché il gol che per l'arbitro De Santis non è mai esistito («per me l'azione era psicologicamente finita prima che il pallone entrasse in porta, avevo fischiato prima», ha detto il fischietto di Tivoli, internazionale da pochi mesi, all'agenzia Ansa, senza però specificare il motivo della sua decisione) ha infastidito non poco il Parma. La reazione della società emiliana non è stata volgare, ma certamente è un primo passo verso una settimana campale. «Il gol annullato a Cannavaro getta un'ombra sull'eventuale scudetto della Juventus», ha detto uscendo dallo stadio torinese il grande capo del Parma, Calisto Tanzi. Il concetto è stato ribadito da Fabio Cannavaro: «L'arbitro ha fischiato mentre stavo colpendo il pallone. Non so che cosa sia successo, per me era tutto regolare. Peccato, perché questa storia macchierà uno scudetto che la Juventus aveva fin qui meritato di vincere. De Santis ha infatti convalidato il gol di Del Piero che aveva trattenuto Vanoli e non ci ha concesso il rigore per uno sgambetto di Tacchinardi a Fuser. Fossi un giocatore della Lazio, sarei furibondo».

Mamma tv scagiona in parte

Il gol di Cannavaro era regolare, e quello che si conclude è un campionato senza lealtà sportiva. Sono i duri giudizi di Sergio Cragnotti, visibilmente amareggiato per come è andata la domenica parallela di Juve e Lazio. Il presidente biancoceleste, al suo ritorno a Roma, è stato esplicito sul gol annullato al Parma contro la Juve. «L'azione era regolarissima, forse l'arbitro avrà visto qualcosa d'altro in campo. Anzi, se c'erano dei falli erano stati compiuti dagli juventini ai danni di Cannavaro e Crespo». Cragnotti, che ha assistito alle partite di Lazio e Juve dalla tv, nella sua villa di Montepulciano, non nasconde dubbi e amarezza. «A Tele+ anche il cronista non sapeva come commentare. Ma questo è il nostro campionato, questo è quello che offre la nostra classe arbitrale». Cragnotti promette battaglia. «La Lazio si farà sentire - promette Cragnotti - prendendo in

De Santis perché il gol di Del Piero sembra pulito, al massimo è colpevole di una «furbata», mentre è vero che Fuser ha atterrato Tacchinardi. E il gol annullato a Cannavaro? Dai giocatori del Parma abbiamo appreso questa versione: fallo di «confusione». Motivazione originale. De Santis era a due metri dal vivo dell'azione. Forse la confusione (Ferrara che cade, Kovacevic pure, mani e piedi di vari giocatori che s'intrecciano nella tonnara dell'area) ha confuso pure lui. Ma passando dai processi al campo va detto che la Juve ha meritato la vittoria.

Il successo, che ha permesso di mantenere la dote dei due punti di vantaggio sulla Lazio, è legittimato dalla zuccata di Montero respinta sulla linea da Fuser (38') e dall'incrocio dei pali colpito da Davids al 90'. Al conto, vanno aggiunti gli errori commessi da Inzaghi con la porta spalancata al 77' e da Zidane sul legno colpito da Davids.

Il Parma ha giocato una partita tattica, in cui Malesani ha cercato di rinforzare il centrocampo - ecco il motivo della scelta di Benarrivo quinto uomo del reparto centrale - sul piano della corsa, ma impoverendolo su quello delle idee. I due punteros, Crespo e Amoruso, sono stati abbandonati al loro destino. L'argentino non si è mai visto, il brasiliano ha avuto tra i piedi il pallone-killer, ma ha esitato e un recupero straordinario di Montero ha evitato alla Juve di ritrovarsi nelle tenebre al 40'. La Juventus ha divortato la gara nel quarto d'ora iniziale della ripresa. Il ritorno in campo è stato della serie «o la va, o la spacca». Il gol-partita, destinato a entrare negli archivi della storia del calcio e nelle memorie postume di Alessandro Del Piero, si è materializzato al 60'. Splendida apertura di Davids per Pessotto, fuga e cross del signore dei gregari: Del Piero ha fatto volare i suoi centosettantacinque centimetri di altezza e, di testa, ha ammutolito Buffon. Da oggi, sul trono dei dignitari può tornare Marco Pannella. Del Piero ha abdicato.

**L'IRA DI CRAGNOTTI**  
«Quello che si chiude è un campionato senza lealtà sportiva»

investimenti nell'arco degli anni per creare un progetto Lazio, perché si può perdere lo scudetto sul campo, ma non per certi episodi» E i tifosi laziali di Tivoli, la cittadina alle porte di Roma, dove è nato l'arbitro De Santis hanno commentato così: «Così è stato compromesso il nostro scudetto - ha spiegato un tifoso - da un tiburtino non ce l'aspettavamo. Bastava che si attenesse alle regole». Massimo De Santis, ha detto un cugino, tra l'altro laziale, tornerà a Tivoli mercoledì. Qui l'arbitro ha tutta la famiglia, i genitori, gli zii e la nonna. Dallo scorso anno vive a Roma dove si è trasferito dopo il matrimonio.



Luca Bruno/ Ap

**QUI BOLOGNA**

### Un amaro successo che ha il sapore di una vittoria di Pirro

DALL'INVIATO  
PAOLO CAPRIO

BOLOGNA La Lazio mette in cascata l'ennesima vittoria di questo suo travolgente finale, ma senza ricavarne assolutamente nulla. Il 3-2 rifilato al Bologna è una vittoria di Pirro. Il successo della Juve ha vanificato il gol annullato al Parma nel finale che la curva San Luca, stracolma di laziali aveva salutato con un boato liberatorio. Sembrava che l'aggancio fosse cosa fatta. Invece, tifosi e giocatori hanno dovuto ingoiare il rospo di una profonda amarezza. Il sogno è durato un attimo, la delusione un'infinità. Delusione che Eriksson ha cercato di stemperare con un elogio generale ai suoi giocatori. «A questa squadra non posso rimproverare assolutamente nulla». Sì, a questa Lazio, almeno alla Lazio del dopo Verona e del dopo Valencia, cioè dopo due cocenti sconfitte, non si possono muovere appunti. Se errori sono stati fatti, vanno ricercati in tempi lontani. Che sono stati decisivi. È stata brava la Lazio vista contro il Bologna. Ha cercato con grande caparbietà la vittoria nella ripresa, ottenendola attraverso un calcio di buona qualità. I gol di Simeone e Salas, che aveva siglato anche il possibile poker biancoceleste cancellato però dall'arbitro per un dubbio fuorigioco, sono nati da azioni molto belle per rapidità e precisione. Segno che la squadra è in salute e quello che sorprende è che continua a correre come un treno. Chi l'aveva definita morta e sepolta a marzo è stato smentito in maniera clamorosa. Lo stesso Bologna non è riuscito a frenarne gli slanci, scoppiando letteralmente nella ripresa di fronte al suo incedere.

Va detto che i padroni di casa non hanno fatto assolutamente la figura degli sparring partner. Signori, l'ex tanto amato e acclamato anche ieri dai suoi est-tifosi, gli ha anche creato un grande imbarazzo. Prima rispon-

deno al 39' al gol del primo vantaggio laziale realizzato al 25' da Conceicao, pronto a riprendere una respinta della difesa rossoblu, dopouna splendida iniziativa di Mancini (il vecchio Mancio sa ancora essere un protagonista), poi accorciando le distanze nel finale al 44' alla sua maniera, in slalom con Nesta e Couto beffati come pivelli. Ma soprattutto nella parte iniziale del primo tempo il Bologna s'è reso pericoloso, grazie alla saggezza tattica di un bravissimo Marocchi, ieri alla sua ultima esibizione casalinga con la maglia rossoblu (a fine stagione lascia) e al tignoso comportamento di Kennet Andersson che ha giocato con una caparbietà esagerata (lui che è un gentleman in campo ha mollato calci e spinte a qualsiasi laziale gli capitasse a tiro).

La Lazio imballata e eccessivamente paurosa ha tremato di fronte all'incalzare dei rossoblu, rischiando di fare harakiri. C'è stato anche un contatto sospeso tra Marchegiani in uscita e Nervo che puntava la porta laziale dopo appena due minuti. Nell'occasione il portiere laziale s'infortunava di nuovo alla spalla ed era costretto a cedere il posto a Ballotta. Il Bologna ha reclamato il rigore, l'arbitro vicino all'azione ha lasciato proseguire. Lo scampato pericolo ha fatto suonare il campanello d'allarme in casa laziale, che si è liberata degli inutili timori e ha preso a macinare gioco. Veron e Simeone sono saliti in cattedra, Pancaro sulle fasce apriva varchi importanti, Nedved era un moto perpetuo. Il Bologna ha cominciato a soffrire, la Lazio è salita in cattedra, straripando nella ripresa. Il raddoppio al 17'. Perfetta la punizione di Veron, che Simeone ha trasformato in gol. Il 3-1 al 30'. Lo ha firmato di testa Salas, che non segnava in campionato dal 26 febbraio (Lazio-Udinese 2-1). A quel si è aspettato con ansia il miracolo del Parma. Che è arrivato. Ma è stato un pari virtuale, che ha lasciato ancor di più l'amaro in bocca ai biancocelesti.

**ERIKSSON NON MOLLA**  
«La nostra coscienza è a posto e restano ancora novanta minuti»

una grande partita pur non essendo al meglio della condizione fisica. È un grande professionista, un campione dal quale i giovani dovrebbero prendere esempio». Chi invece è deluso è il presidente Gazzoni Frascara. «Ci siamo salvati, ma questa squadra è da rifondare. L'anno scorso avrei potuto fare un sacco di soldi vendendo qualche pezzo pregiato. Non l'ho fatto e ora mi trovo con un pugno di mosche in mano». Signori ha segnato due gol ma non ha esultato: «per rispetto dei tifosi laziali che mi vogliono sempre bene». Sono contento della mia doppietta, peccato che non è servita a nulla.

P. C.

TOTO CALCIO	TOTO GOL	TOTO SEI	TOTIP
2	2	2	X
2	5	M	2
1	9	0	2
1	11	M	1
X	14	1	2
X	17	0	1
X	25	2	2
1	26	1	1
2		1	1
1		1	X
1		2	1
X		1	2
1			7
			8

QUOTE			
al 13 lire:	agli 8 lire:	nessun 6	Al 14
27.900.815	1.021.300.345		101.885.700
al 12 lire:	al 7 lire:	al 5 lire:	al 12 lire:
920.220	4.107.106	3.953.138	3.340.500
	al 6 lire:	al 4 lire:	al 11 lire:
	83.901	88.164	243.200
			al 10 lire:
			33.800



Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 LUNEDÌ 8 MAGGIO 2000  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 123  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

FORMULA UNO

## La sfortuna frena Schumacher

BARCELONA La McLaren ricomincia a far paura con la seconda doppietta consecutiva (Hakkinen davanti a Coulthard) nel Gp di Barcellona. Terzo Barrichello, solo quinto Schumacher dopo una gara incredibile decisa da quanto avvenuto ai box: prima l'incidente che ha messo ko il capo meccanico; poi l'ultimo lunghissimo pit-stop. Infine la foratura.



COLANTONI

A PAGINA 19

IN PRIMO PIANO

## Il governo pronto al decreto sulle «liste sporche»



ROMA Domani il Senato dovrebbe approvare il ddl per «ripulire» le liste elettorali da persone scomparse o irreperibili, e si fa sempre più strada l'ipotesi che il governo possa emanare un decreto legge nel caso l'assemblea di palazzo Madama dia l'ok al provvedimento. «Se il Senato approverà il ddl - ha detto il ministro dell'Interno, Erzo Bianco - il governo potrebbe renderlo operativo attraverso un decreto».

LOMBARDO SACCHI

A PAGINA 5

L'INTERVISTA

## Parigi: «assediati» dai giornali

ROMA «L'Unità ha seguito la vicenda dei Democratici con ostilità continua. In particolare si è espressa proprio contro la nostra assemblea delle Regioni, dove stavamo difendendo le ragioni della coalizione. Siamo stati attaccati in quanto craxiani, siamo stati aggrediti con un'accusa volgare e proprio in quel momento ci siamo sentiti abbandonati a noi stessi dall'Unità». Arturo Parisi, il leader dei Democratici, spiega così il pesante attacco al nostro quotidiano operato sabato. Il presidente dell'Asinello, oltre a ribadire i motivi

del dissenso dall'Unità, «che considero un organo dei Ds», usa toni critici anche nei confronti di altre testate: «Repubblica, e lo stesso dicasi nel passato per il Messaggero, è stata particolarmente avversa a noi in alcuni momenti». Parisi comunque «assolve» il segretario della Quercia: «Non credo che l'ostilità dell'Unità verso i Democratici sia alimentata da Veltroni, al quale ho comunque chiesto di favorire un clima di cooperazione».

LAMPUGNANI

A PAGINA 4

# Putin incoronato rivaluta Gorbaciov

### Nel giorno della nomina presidenziale omaggio a chi ha «aperto la via delle riforme» Nuovo premier Mikhail Kasyanov, uomo delle trattative economiche con l'Occidente

DA WASHINGTON

## A OVEST SI RESPIRA ARIA DI «PRIMAVERA»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

La strada è spianata e si deve solo aspettare l'incontro tra Clinton e Putin il 4-5 giugno a Mosca e poi il vertice del G8 in terra giapponese a luglio per capire come e quanto muteranno le relazioni internazionali. Per ora, i leader mondiali hanno accolto con soddisfazione l'incoronazione di Putin ed è come se Putin agli occhi occidentali rappresentasse un valore primario: la politica russa, quella interna quanto quella estera, sarà nella migliore delle ipotesi più prevedibile, nell'ipotesi minimalista non più in preda all'instabilità permanente e ai ricatti dei potenti oligarchi del petrolio e della finanza. Almeno questa è la speranza. La politica dei tappeti rossi può continuare. La nomina di Mikhail Kasyanov alla carica di primo ministro è la conferma che a Mosca ogni mossa viene accuratamente ponderata.

sta considerando l'ipotesi di spostare una nave da guerra e un sottomarino dal Pacifico al Golfo Persico per controbilanciare l'attivismo americano nella regione non ha provocato né a Washington né altrove alcun allarme. In Cecenia si spara ancora, ma ciò che davvero conta è che Putin agli occhi occidentali rappresentasse un valore primario: la politica russa, quella interna quanto quella estera, sarà nella migliore delle ipotesi più prevedibile, nell'ipotesi minimalista non più in preda all'instabilità permanente e ai ricatti dei potenti oligarchi del petrolio e della finanza. Almeno questa è la speranza. La politica dei tappeti rossi può continuare. La nomina di Mikhail Kasyanov alla carica di primo ministro è la conferma che a Mosca ogni mossa viene accuratamente ponderata.

SEGUE A PAGINA 2

MOSCA Accolto da una scenografia in stile imperiale, il nuovo «zar», Vladimir Putin, viene ufficialmente incoronato presidente e mentre promette il ritorno di una Russia più grande, trova anche le parole per «riabilitare» il dimenticato (in patria, almeno) Mikhail Gorbaciov. Putin parla direttamente ai cittadini: «Crediamo nelle nostre forze, crediamo di essere in grado di trasformare la Russia in un paese forte, libero, prospero e civile di cui i cittadini possano essere fieri - esclama abbandonando gli appunti - Noi vogliamo che la Russia diventi un paese rispettato nel mondo». E il presidente russo più giovane (dopo Stalin) trova anche parole per Gorbaciov: ricordando i meriti di chi «ha dato inizio a tutto, quando non c'erano ricette pronte né garanzie di successo», Gorbaciov e Eltsin - aggiunge davanti ai due ex presidenti - «costituiscono il miglior esempio di leader che, quale che sia la durata del loro mandato, servono il Paese per tutta la vita e in qualunque veste». Nuovo capo del governo è Kasyanov, l'uomo del dialogo economico con l'Ovest.

A PAGINA 3

L'ANALISI

## È IL TEMPO IL VERO NEMICO DEL NUOVO ZAR

LILIA SCEVTSOVA

Sappiamo molto del nuovo presidente russo. Non è più mistero per noi. Sappiamo che Putin è un pragmatico prudente. Come Eltsin vorrebbe essere membro del club internazionale dei G-8 per potere dare pacche sulle spalle a Clinton e Blair. Non nasconde di sognare di fare riavere alla Russia lo status di grande potenza. Sa come funziona l'economia di mercato. Tuttavia vediamo anche che Putin, forse, pensa che non avrebbe bisogno né della stampa né della opposizione attiva e autentica né del Parlamento indipendente al fine di risolvere gli obiettivi che ha di fronte. A differenza di Eltsin, il quale tante cose ha perdonato ai giornalisti ed ha sopportato attacchi più duri da parte della stampa, Putin guarda con sospetto l'indipendenza di mass-media e considera attività antistatale ogni critica del potere. Sappiamo che non può nascondere la sua nostalgia del passato sovietico, pur essendo consapevole di non potere tornare indietro. Riassumendo Putin per molti aspetti è un tipico rappresentante di una massa enorme di postsovietici intrappolati tra il passato e il futuro. La Russia ha votato Putin proprio perché ha visto in lui rappresentante dell'uomo qualunque con tutti i suoi pregiudizi che parla il dialetto di sobborgo della grande metropoli. Ma Putin è piaciuto anche per un'altra ragione. Il nuovo leader russo si è presentato al pubblico come alternativa al regime di Eltsin irrazionale, debole, impotente e corrotto da cima a fondo.

SEGUE A PAGINA 3

# Caselli nella «polveriera» Sardegna

### Oggi a Cagliari, domani a Sassari. Scarcerati i primi agenti

IN PRIMO PIANO

## L'Eta torna e uccide un giornalista



IL SERVIZIO

A PAGINA 8

CAGLIARI Caselli nel fuoco dei penitenziari. Il direttore delle carceri incontra oggi gli agenti e i dirigenti dei penitenziari sardi, oggi a Cagliari, domani a Sassari. Ma il segretario regionale del sindacato dei «secondini» racconta l'episodio che nella sua tragicità riassume la vita dietro le sbarre: un agente del carcere di Nuoro venne preso in ostaggio da un detenuto, incaprettato e legato alla porta della cella, così che chiunque entrasse lo strangolasse. Quell'agente era intervenuto da solo - da regolamento avrebbe dovuto aspettare gli altri - per salvare quel detenuto che stava suicidandosi. Poi il detenuto si è ucciso. Questo l'universo cui oggi Caselli dovrà dare risposte. Intanto, sono stati scarcerati tresottufficiali arrestati.

ZEGARELLI

A PAGINA 7

# Il Papa ricorda i martiri del secolo

## Cerimonia al Colosseo coi rappresentanti di tutte le chiese

LA SATIRA



STAINO

A PAGINA 12

ROMA In tutto il '900, dice il Papa, «c'è chi ha preferito farsi uccidere, piuttosto che venir meno alla propria missione»; «tanti hanno rifiutato di piegarsi al culto degli idoli del XX secolo e sono stati sacrificati dal comunismo, dal nazismo, dall'idolatria dello Stato o della razza». Un «ecumenismo del sangue» che «parla ad una voce più alta dei fattori di divisione». Così, ieri, il Papa ha riunito insieme ortodossi di Mosca, di Costantinopoli e di Alessandria, di Romania, di Finlandia e di Albania; anglicani, luterani, metodisti e pentecostali; rappresentanti delle antiche chiese d'Africa, del Consiglio Ecumenico delle Chiese e della Conferenza dei Segretari delle Comunioni cristiane mondiali. Una dei più vasti raduni ecumenici proprio al Colosseo, luogo simbolo dei primimartiri cristiani.

SANTINI

A PAGINA 6

MEDIA



## Walcott inedito «Il canto dei Caraibi»

WALCOTT

NELL'INSERTO

ALL'INTERNO

ESTERI

Austria, le sanzioni rimangono SOLDINI A PAGINA 2

ECONOMIA

Benzina, convocate le parti GALIANI A PAGINA 9

ECONOMIA

Umts, il governo decide GALIANI A PAGINA 10

CULTURA

Memoria e democrazia MECUCCI A PAGINA 13

SPETTACOLI

Dieci anni senza Nono I SERVIZI ALLE PAGINE 14 e 15

SPETTACOLI

Muore Fairbanks jr. IL SERVIZIO A PAGINA 16

MEDIA

Parola di Borges NELL'INSERTO

I SERVIZI

# Juventus-Lazio, fino all'ultimo respiro

## Vincono entrambe, scudetto assegnato all'ultima giornata

ROMA La Juventus batte di misura il Parma e mantiene i due punti di vantaggio sulla Lazio (vittoriosa a Bologna) a 90' dalla fine del campionato. Ma, come sempre, infuria le polemiche. Soprattutto per un gol annullato agli emiliani a un minuto dalla fine. Un gol, parso regolare, che avrebbe consentito alla Lazio di raggiungere la Juventus in testa alla classifica. Domenica, Perugia-Juventus e Lazio-Reggina per il verdetto finale. Tutto scritto, invece, in coda: dopo Cagliari, Piacenza e Venezia, retrocede il Torino. Resta la lotta per la Champions League: l'Inter si è fatta travolgere in casa dalla Fiorentina, mentre il Milan ha preso un punto a Roma che vuol dire quasi certezza di qualificazione. Inter e Parma in lizza per l'ultimo posto utile, mentre i giallorossi sembrano ormai tagliati fuori.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 17, 18 e 19

CONTROCALCIO

## LA LEZIONE DI DUE CAMPIONI

STEFANO BOLDRINI

Storie di uomini e di gol: Alessandro Del Piero e Giuseppe Signori. Storie di calcio e di vita, da mettere in vetrina in un calcio dominato da urlatori, simulatori, opportunisti e ipocriti. Temi: come fare a non perdere la testa dopo un digiuno di 559 giorni e come segnare contro il passato e, quindi, contro se stessi.



25 ottobre 1998, partita Juventus-Inter (1-0) non è stata il gol (una normale capocciata su cross di Pessotto), ma la maniera di festeggiarlo. Altri, i più, avrebbero esibito t-shirt ringraziando Dio, mamma, sponsor e vattelapesca chi. Altri, sempre i più, avrebbero poi lavorato di violini e violoncelli nelle dichiarazioni post-partita, dedicando il gol a parenti prossimi o lontani o all'amico del cuore.

SEGUE A PAGINA 18



DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Nei campus universitari americani, se due anni fa c'erano state sporadiche proteste contro le sanzioni all'Irak, adesso è il turno delle petizioni per costringere le università a non acquistare materiale sportivo prodotti nei paesi del terzo mondo a salari di fame e sfruttando i bambini. Sotto accusa è un business multimilionario (a 2130 lire per dollaro) dal quale le corporation di attrezzature sportive e le università traggono immensi vantaggi, le prime per ovvii motivi, le seconde perché attraverso i programmi atletici rafforzano il loro «marchio» come istituzioni di qualità e rastrellano finanziamenti.

Ora la partita è arrivata al dunque perché il business, quello fino a ieri celebrato come del benefa-



#### IL CASO

### LA NIKE TAGLIA I FINANZIAMENTI A TRE UNIVERSITÀ AMERICANE «NEI CAMPUS TROPPI INVITI AL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE»

tore dell'educazione nazionale, ha cominciato a vendicarsi. La Nike, uno dei pochi gruppi transnazionali e davvero globalizzati al mondo, tra i primi fornitori di equipaggiamento dei «team» sportivi delle università, ha chiuso i rubinetti sospendendo finanziamenti per milioni di dollari alla University of Michigan, alla University of Oregon e alla Brown University perché il loro «Senato» accademico aveva sottoscritto la petizione degli studenti nella quale veniva chiesto il rispetto di standard salariali e nelle condizioni di lavoro negli stabilimenti nei paesi in via di sviluppo, i cosiddetti «swe-

shops», da noi si chiamano botteghe di commercio equo e solidale. La Nike ha contratti piuttosto ricchi con la University of Michigan, che ha squadre sportive in numerose specialità, e con la Brown University, che ha ottenuto molto successo nello hockey maschile e femminile. Tra le altre cose la prima riceveva 1.165 milioni di dollari «cash» più 620 milioni per scarpe, uniformi, attrezzature e pulman per 23 squadre e «stage» estivi al quartier generale Nike per tutti gli studenti. La University dell'Oregon riceveva 50 milioni di dollari più altri 30 milioni per sistemare lo stadio. «Non diamo as-

segnati in bianco per farci dettare le regole del nostro business senza avere un posto a tavola», ha dichiarato Vada Manager, direttore del management globale della Nike.

Ciò che sorprende è che la vendetta proviene da un gruppo che negli ultimi anni aveva cercato di accreditarsi come un difensore dei diritti del lavoro su scala globale e, in effetti, aveva cominciato a migliorare le condizioni di lavoro in alcuni paesi. Ma il «movimento» anti-globalizzazione sta ottenendo un consenso improvviso, comincia a infastidire seriamente. Il Worker Right Consortium, organizzazione

studentesca ramificata nella maggior parte degli Stati, ha ottenuto l'appoggio di 47 università tra le quali la Oregon, la Michigan e la Georgetown. Cinque di queste, come le università del North Carolina, dello Iowa e dell'Illinois, hanno raggiunto complessi accordi di fornitura e finanziamento con la Nike. Ma è ormai un braccio di ferro quello tra autorità accademiche e studenti, spesso spalleggiati dai professori, sui temi anti-globalizzazione. Quella per i diritti dei lavoratori negli «sweatshops» è stato il centro della rivolta di Seattle e contro Fondo Monetario e Banca Mondiale. An-

che se sotto la maschera della «responsabilità sociale» si riflette una propensione al protezionismo di cui hanno dato ampia dimostrazione i sindacati americani. È un fatto, per esempio, che generalmente negli «sweatshops» vengono pagati salari più elevati del 10% rispetto a quelli pagati nelle imprese nazionali e che se improvvisamente venissero accolte richieste come quella del «salario vitale» le multinazionali non farebbero altro che chiudere gli stabilimenti per trasferirsi altrove. Ciò nulla toglie al fatto che negli Usa sta crescendo una generazione di ventenni sensibilissima ai diritti di cittadinanza della nazione e deragliato sulla celebrazione delle virtù di un boom economico quasi decennale e sul conteggio dei dollari rastrellati per trionfare alle elezioni di novembre.

## Umts, domani si decide sui costi delle licenze

### Riunione del comitato di ministri sulla gara Quasi scontata la scelta di licitazione a forti rialzi

ROMA Domani è il giorno della verità per le licenze Umts, i cellulari di nuova generazione che metteranno insieme telefono, Internet e collegamenti via satellite. Si terrà domani infatti la riunione del comitato interministeriale che sovrintende alle modalità delle future gare. La decisione più grossa riguarda i costi per le assegnazioni delle 5 licenze. L'orientamento è quello di mantenere la forma giuridica della licitazione privata ma con forti rialzi sui prezzi di assegnazione. L'incasso totale per l'orario sarà di almeno 25 mila miliardi, cioè circa 5 mila miliardi di licenza. Ma potrebbe anche essere più alto. In ogni modo si manterrà la licitazione e non si andrà all'asta, anche se con le maggiorazioni sui prezzi alla fine la soluzione adottata sarà una via di mezzo tra la licitazione, cioè la scelta fondata sul miglior progetto e l'asta, cioè la scelta basata sull'offerta più alta. Il passaggio dalla licitazione all'asta, che pure alcuni all'interno del governo hanno sponsorizzato, è ritenuta sconsigliabile anche perché allungherebbe i tempi di avvio della gara, che pesano a tenere entro l'autunno del 2000. Nei giorni scorsi la banca d'affari Goldman Sachs aveva sostenuto che l'Italia, sulla scia del governo britannico che per le licenze Umts ha incassato oltre 70 mila miliardi, avrebbe potuto raggranellare almeno 60 mila miliardi. È difficile

che si arrivi alla fine ad una cifra così alta, tuttavia il governo italiano sta pensando di chiedere più di 5 mila miliardi di licenza, una cifra che aveva già scatenato le proteste del Polo e degli 8 concorrenti. In lizza per l'Umts ci sono infatti le quattro società che già gestiscono i telefonini Gsm e cioè Omnitel, Tim, Wind e Blu (le quali sono avvantaggiate per via dell'esperienza già acquisita che, con la licita-

zione, diventa un requisito fondamentale) e altre tre cordate (Andala, Dix.it e Telefonica-Acea). Ieri Franco Bernabè, presidente di Andala, la società di Tiscali si è lamentato della scelta di rincarare le frequenze: «Finora le frequenze sono state assegnate in modo gratuito, sia nella tv che nella telefonia. Adesso si decide di sovvertire questa logica e questo crea delle asimmetrie. E aggiunge: «È giusto che aumenti il valore di tutte le frequenze, non solo dell'ultimo pez-

**CELLULARI DEL FUTURO**  
Prezzo base: 25 mila miliardi  
Cade l'ipotesi di asta: i tempi andrebbero oltre l'autunno 2000



Un milione di computer sono stati colpiti dal virus «Iloveyou». A sinistra Renato Soru amministratore delegato di Tiscali e in alto un ragazzo indiano mentre cuce a mano un pallone

## Contropiano di Bill Gates per evitare lo smembramento

Pur di evitare la spaccatura Microsoft è disposta a modificare Windows. Questa è la premessa del piano alternativo che l'azienda di Bill Gates intende presentare al giudice Thomas Jackson di Washington, per sfuggire alle sanzioni contro i monopoli. Il piano sarà presentato ufficialmente mercoledì, ma i contenuti sono anticipati ieri dal Washington Post. Il ministero della giustizia e 17 dei 50 stati americani hanno chiesto che il giudice divida Microsoft in due aziende: la prima avrebbe l'esclusiva di Windows, la seconda degli altri programmi. La controproposta di Microsoft offre alcune concessioni: una versione di Windows senza il browser per Internet che l'azienda ha cercato finora di imporre ai consumatori, maggiore libertà per i produttori di computer che Microsoft ha messo sotto pressione per diffondere i suoi programmi, accesso completo ai codici usati per scrivere i programmi per Windows. Negli Usa questo pacchetto è sembrato inferiore a quello offerto da Gates qualche mese fa, nella speranza di un accordo per evitare il processo.

## È una ragazza l'hacker del virus dell'Amore

### «Spyder» sarebbe stata arrestata a Manila

ROMA Si stringe attorno ad una ragazza filippina il cerchio delle indagini volte a dare il nome al creatore del virus ILOVEYOU, l'«agente patogeno» recapitato per e-mail che in tre giorni ha messo alle corde milioni di computer nel mondo distruggendo gran parte dei file registrati. La polizia di Manila sembra essere certa: la pirata informatica è stata identificata, localizzata e posta sotto stretta sorveglianza anche se è appesa ad un filo la possibilità che si possa provare la sua responsabilità. La risonanza che nell'intero globo ha avuto l'offensiva informatica l'avranno certamente indotta a far sparire ogni indizio, ogni traccia in grado di dar man forte agli investigatori di Manila e dell'Fbi, anche loro coinvolti nelle indagini.

Una fonte tra gli inquirenti ha detto che la ragazza era stata identificata già venerdì scorso, ma che non si è potuto procedere all'arresto perché non c'era mandato di cattura. E per il capo della polizia filippina, Panfilo Lacson «è difficile prevedere quando ci sarà l'arresto perché il pirata è un bersaglio mobile».

I provider filippini hanno intanto spiegato che ILOVEYOU è stato immesso nelle loro reti da un pirata informatico identificato coi nomi «mailme», «spyder» e «ispyder». Le parole «Manila, Filippine» accompagnate dalla frase «odio andare a scuola» appaiono a chi apre l'e-mail ILOVEYOU seguita dalla missiva «love-letter-for-you.txt.vbs».

La pista filippina sembra indob- lire quella tedesca indicata dal

programmatore di computer svedese, Fredrik Bjork il quale già sabato sosteneva di avere identificato l'autore del virus in uno studente tedesco di 18 anni, ospite di una scuola in Australia. Ieri è tornato a ribadirlo spiegando che la donna sospettata nelle Filippine sarebbe soltanto una complice. «Il virus - ha detto - è stato fabbricato in Australia da un diciottenne che si fa chiamare Michael». La polizia australiana ha confermato ieri di avere ricevuto la segnalazione dalla Svezia ma di non aver trovato alcuna prova contro il presunto «Michael». E l'Fbi americana ha ribadito la convinzione che la pista filippina sia quella buona.

A Berlino, intanto, il ministro dell'Interno tedesco Otto Schily ha affidato l'inchiesta sul virus alla polizia criminale federale (BKA); si indaga anche sulle sue varianti «Joke» et «Funny news». Sottolineando che la sicurezza delle comunicazioni è una condizione sine qua non di un buon funzionamento dell'economia moderna, Schily si è pronunciato per un rafforzamento della legislazione penale per questo tipo di reati. Si tratta insomma di determinare in quale misura la diffusione di un virus su Internet può essere oggetto di condanna penale. Un'iniziativa in tal senso dovrebbe essere presa - secondo Schily - a livello internazionale.

Sia pure indirettamente ILOVEYOU continuerà a colpire: è in arrivo una ondata di imitazioni, avverte l'Fbi. La via tenuta si insinua in un messaggio e-mail per la festa della mamma.

Fe. M.

COSIMO TORLO

Le Langhe sono da sempre uno splendido luogo ma oggi sono anche uno dei fattori del benessere del Nord e un pezzo importante dell'economia piemontese. «A partire dal 1995, questo territorio ha visto il susseguirsi di vendemmie dall'ottima qualità e quantità» ci dice Massimo Martinelli, presidente del Consorzio di Tutela del Barolo e del Barbaresco «questo risultato, oltre a madre natura è frutto della saggezza contadina che si è espressa su uno meglio nelle diverse fasi vegetative, e in cantine, dove la sensibilità tecnica, la passione e l'esperienza dei produttori hanno permesso ai vini di evolversi raggiungendo straordinari risultati qualitativi». Ed economici: ad Alba il giro di affari complessivo del vino è di circa 280 miliardi, (il 65% dall'estero) di cui 60 dal Barbaresco con le sue 2.700.000 bottiglie. Il Barolo ha prodotto circa 6.500.000 bottiglie per 215 miliardi.

Passando alle annate, del Barbaresco '97 si può dire che rispetto alle attese non ha mantenuto tutte le promesse, esso si caratterizza complessivamente come una annata armonica ed una spiccata eleganza, manca però di struttura, di spina dorsale. In particolare è il territorio di Neive a patire di più questa si-

tuazione, mentre le zone di Treviso e Neive, pur con qualche differenza danno qualcosa in più. In generale abbiamo dei vini dove gli zuccheri si sentono in maniera marcata, e questo, insieme ad una certa uniformità di carattere non ci ha mai lasciati soddisfatti. Non mancano le eccezioni, tra le altre l'ottimo Brich Ronchi di Albino Rocca, il Rabaja di Bruno Rocca, il Sorì Montaribaldi dell'azienda omonima, il Basarin di Moccagatta, la Massera di Vietti, ed ancora gli ottimi vini di Orlando Abrigo e di Fiorenza Nada, per finire con il Vigna Giagia di Armando Piazza e il Rabaja di Giuseppe Cortese, questi ultimi sono Barbareschi che verranno fuori con il tempo.

Il Barolo '96 si presenta come una annata forte e decisa, con una straordinaria vigoria tannica e una robusta acidità. Un Ba-

rolo che sicuramente durerà nel tempo, ma anche in questo caso, come è giusto, il territorio offre differenze a volte anche molto marcate. La Morra si conferma, mentre offre una struttura molto inferiore a quella dei vini di Castiglione Falletto, Monforte e Serralunga. Barolo si pone con il '96 un po' in mezzo, una buona sorpresa, soprattutto per l'eleganza ci viene dal Barolo di Verduno.

Tra i vini degustati, quelli di Enzo Boglietti sono stati una grande sorpresa, così come Corino con entrambi i suoi vini, Cordero di Montezemolo e Renato Ratti si posizionano alla grande, fra i migliori di La Morra. Nel territorio di Barolo emergono con forza Luciano Sandrone e Sergio Barale, insieme con il profumato Bricco Viole di Giovanni Viberti.

Meno convincente di altre volte il Barolo di Serralunga. Un'ultima piccola nota riguarda uno dei più noti produttori di Langa, Angelo Gaya, il nostro ha deciso, legittimamente di rinunciare a partire dalle annate '96 e '97 alla Dogg per i suoi cru

di Barbaresco Sorì Tildin, San Lorenzo, e Costa Russi, ed anche il suo Barolo Gaya farà a meno delle denominazioni. Questi vini finiranno nella denominazione Langhe Nebbiolo, il cui disciplinare permette di utilizzare fino al 15% di altre uve a bacca rossa: che dire, se è un modo per fare chiarezza ben venga questa scelta, ma non giustificiamola con stravaganti giri di parole. Si prenda atto che in Langa esistono altri vitigni, che piacciono ad alcuni produttori che piacciono a molti loro clienti, e per questa ragione se lo ritengono è giusto che producano dei vini con altre caratteristiche rispetto a quelle previste dagli attuali disciplinari. Per valorizzare il Barbaresco e il Barolo non c'è bisogno di queste intelligenti operazioni di marketing (che tra parentesi possono funzionare solo per la grande notorietà di Gaya) ma c'è bisogno di una sempre più alta qualità del prodotto, ed è quello che la stragrande maggioranza dei produttori di Langa sta giustamente facendo per competere e crescere nel mondo con il Barbaresco, e il Barolo.

#### LA SCHEDA

### Un 1999 da record per Frescobaldi Timori per la crescita dell'import

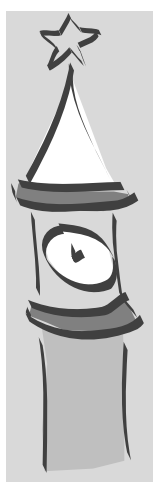
Il 1999 è stato un anno che ha reso felici come non mai i vignaioli italiani, conti in grande spolvero per tutti, dai grandi colossi dell'enologia tricolore fino al più piccolo vignaiolo italiano. Tra i grandi, il gruppo fiorentino dei Marchesi de' Frescobaldi è tra quelli che hanno avuto il maggior incremento; infatti i dati di bilancio vedono un fatturato di esercizio del '99 di oltre 75 miliardi, con una crescita del 23% sull'anno precedente.

Il gruppo è oggi una realtà che vede la presenza di 10 tenute diverse nel territorio viti-vinicolo toscano, il quale nelle sue previsioni prevede di raggiungere per l'anno in corso un fatturato aggregato di 87 miliardi di lire. Sono inclusi nel fatturato del gruppo i risultati della società Luce della Vite, nata nel '95 dall'accordo di joint venture con la californiana Robert Mondavi, di cui la Fresco-

baldi detiene il 50%. La Marchesi de' Frescobaldi si estende su una superficie vitata di circa 1000 ettari, e nel '99 ha raggiunto una produzione di 6,9 milioni di bottiglie con un incremento dell'ordine del 10% sul '98. Il risultato positivo del '99 conferma la dinamicità della nostra azienda, ma soprattutto premia la scelta della globalizzazione» ci ha detto Vittorio Frescobaldi, presidente del Gruppo «la quale insieme al continuo impulso alla ricerca della eccellenza produttiva per i nostri vini, sono le linee guida sulle quali continueremo a lavorare anche nel futuro». Anche in Umbria il vino premia i buoni produttori, la Arnaldo Caprai di Montefalco nel 1999 ha segnato un più 34% sul '98, con un giro di affari di oltre 6 miliardi, con una produzione totale che ha raggiunto le 500.000 bottiglie, delle quali oltre il 50% prendono la via del-

l'export. Ma Marco Caprai, il proprietario dell'azienda crede fermamente nelle nuove tecnologie e in particolare nel futuro del commercio on line. Ecco allora l'operazione Nero Outsider '98, un vino (Pinot Nero affinato in barrique) creato esclusivamente per la vendita via Internet, 1000 magnum che sono stati venduti in tutto il mondo in soli pochi giorni al prezzo di 120 mila lire compresa la consegna a casa. Per Caprai «il successo di questa operazione è la dimostrazione del valore che può avere l'e-commerce, chi compra vino in questo modo vuole però precise garanzie di qualità, serietà e sicurezza, tutte cose queste che possono garantire solo marchi forti». In Piemonte anche per l'azienda dei fratelli Ceretto l'anno '99 si è chiuso alla grande, un incremento del 12% di fatturato, che porta quest'ultimo intorno ai 17 miliardi, in una situazione di produzione in bottiglia praticamente rimasta uguale al '98. «Una situazione molto positiva» ci dice Bruno Ceretto «le cose vanno bene per l'insieme del nostro territorio, ma i buoni risultati ci servono per fare sempre nuovi investimenti, abbiamo acquistato lo scorso anno la Tenuta Monsordo - Bernardina, 72 ettari alle porte di Alba, di cui 30 a vigna, che erano già gestiti in affitto da noi». In questi giorni è stato presentato il Monsordo Rosso, realizzato con uva di internazionali, dal Pinot al Cabernet.





Vladimir Putin con la moglie in chiesa col Patriarca Alessio II sotto, il neo presidente giura alla presenza del suo predecessore Boris Eltsin a lato Mikhail Kasjanov



## IL PERSONAGGIO

## Il giovane tecnocrate che piace alla Famiglia



Vuole un nuovo governo tecnico, Vladimir Putin. Ha in mente un esecutivo che si occupi principalmente di economia. Vuole che il timone vero del paese sia nelle sue mani. Ha scelto per questo Mikhail Kasjanov come nuovo premier, dicono a Mosca. Per ora l'investitura è ad interim ma tra due settimane dovrebbe essere ufficiale. La destra liberal appoggia senza riserve l'ex ministro delle Finanze. Lo sostiene il potente capo dello staff presidenziale Voloshin che dopo la vittoria alle presidenziali predisse: «Il futuro premier non sarà una figura politica».

«Eccellente tecnico, negoziatore navigato con l'Occidente, il nuovo premier ad interim ha 42 anni ed è considerato uno specialista delle Finanze. Conosciuto nei palazzi internazionali e nelle sedi delle banche estere per anni ha trattato un dossier spinoso: i debiti dell'ex Urss».

È di Mosca l'ex ministro delle Finanze amico di Ciubais, legato agli oligarchi Berezovski e Abramovic finiti in prima pagina nei giorni velenosi dello scandalo del Russiagate. Cresce nella periferia della capitale e studia da ingegnere all'Istituto del genio civile di Mosca. Poi segue i corsi superiori del Gosplan, il Comitato di Stato alla pianificazione. Qui resterà nove anni occupandosi di relazioni economiche estere. Il suo cammino di specialista è segnato: dal '90 al '93 sarà al ministero dell'Economia, poi passerà alle Finanze. L'uscita di scena a sorpresa di Zor Boris è una fortuna anche per lui: mentre Putin si prepara a salire al Cremlino, Kasjanov studia da premier. Sono i giorni della campagna elettorale già vinta in partenza, sono i giorni delle sedute di governo presiedute da Putin presidente ad interim decisionista che vola al fronte in Cecenia, decide aumenti per i soldati, fa pagare pensioni e stipendi arretrati. Kasjanov lo segue, conclude per lui un prezioso accordo con il Club di Londra, i creditori privati, che permette alla Russia di ridurre parte del debito dell'ex Urss e di rinviare di ben otto anni quello che resta da pagare.

«È un eccellente negoziatore, duro e diretto», dice alla Afp Jacques Sapir professore della scuola francese di alti studi di scienze sociali. Un tecnocrate, dicono a Mosca, che non farà ombra al nuovo presidente che vorrebbe concentrare il potere nelle mani del suo staff dove ha già fatto entrare moltissimi ex colleghi sanpietroburghesi dell'ex Kgb. «È uno specialista con una visuale molto ristretta, non è una grande personalità capace di dirigere l'economia russa», dicono alcuni analisti. La sua nomina potrebbe essere temporanea, si sussurra mentre il Cremlino precisa che la sua investitura per ora è solo ad interim. Il decreto di nomina è stato ne-

# «Voglio una Russia forte e ricca»

## Putin incoronato presidente, Kasjanov nuovo premier ad interim

ROSSELLA RIPERT

Ha giurato nella sala degli zar. Ha promesso di rifare grande la Russia. Vladimir Putin da ieri è ufficialmente il nuovo signore del Cremlino. Ha atteso per cinque mesi l'incoronazione; da quella notte dell'ultimo dell'anno quando Boris Eltsin abdicò nominandolo successore. Sperava allora di non deludere il primo presidente post-comunista che gli passava il timone con un ultimo gesto spettacolare. Ma sicuro di avercela fatta da vero è stato solo in primavera quando ha vinto le presidenziali al primo turno con il 53% dei voti. Tradi un sorriso il suo volto imperturbabile quella notte del 26 marzo quando dopo una manciata di ore da brivido capi che il pericolo di un doppio turno con il comunista Ghennady Ziuganov era sventato. La sfida era vinta. La successione al Cremlino poteva avvenire senza colpi di mano.

Era orgoglioso ieri il vecchio presidente Eltsin mentre passava le consegne al suo delirante nella sala dorata di Sant'Andrea: «Dobbiamo essere fieri, non abbiamo lasciato cadere il nostro paese nella dittatura, il potere è passato di mano senza bisogno di un golpe».

È il tempo di una nuova generazione attaccata ai valori della democrazia, ha reso omaggio il vecchio leader al giovane rampollo benedetto dal patriarca Alessio II. Putin gli ha fatto eco: «Oggi è una giornata storica. Per la prima volta nella nostra storia il potere è trasmesso in modo semplice e democratico secondo la volontà del popolo. Avrò cura della Russia come mi ha chiesto di fare Eltsin». Non è compiuto il cammino democratico, ha riconosciuto il neo presidente, ma molto è stato fatto. «La strada verso una società libera non è stata semplice, ci sono state pagine tragiche e radiose nella nostra storia». Invita a non far scendere l'oblio sulla storia russa, l'ex capo dei servizi segreti cresciuto alla scuola sovietica e passato nella schiera eltsiniana. «Dobbiamo conservare quello che è stato fatto, sviluppare la democrazia», dice affidando al giovane ex ministro delle Finanze Kasjanov l'incarico di premier ad interim.

È sicuro che la Russia può rialzare la testa, Vladimir Putin che alla cerimonia ha voluto invitare anche Mikhail Gorbaciov riconoscendone i meriti. «Sono sicuro delle nostre forze. Possiamo trasformare il paese. Voglio che la Russia sia libera, prospera, ricca».

Voglio che i russi siano fieri del loro paese». Ha promesso alla Federazione indebolita di rifare forte lo Stato. Ha detto ai russi ridotti in miseria dalla riforma choc di mercato che l'economia può riprendere a crescere. È possibile un'impennata dal 4 al 6% in tre anni, nelle tasche di ogni famiglia può arrivare almeno un 25% in più delle magre entrate attuali. Ma la ricetta del boom economico non l'ha svelata nemmeno ieri nel discorso d'insediamento. Difende il corso delle riforme, ma ancora nessuno sa come potrà coniugare il mercato con la giustizia sociale. Il suo staff è al lavoro, un piano in tre fasi è allo studio per tracciare la strada fino al 2015 quando lui non sarà più presidente. Fino ad ora non ha preso misure concrete in economia, Vladimir il restauratore favorito da una ripresa economica che il calo del prezzo del petrolio potrebbe vanificare.

Ma non è stato senza far nulla il nuovo presidente di Russia. In sei settimane, dal giorno della vittoria alle presidenziali, ha raggiunto tre obiettivi. Ha silurato il giudice anti-corrotti, Yuri Skuratov chiudendo per sempre la pagina del Russiagate. Ha strappato alla Duma un prezioso sì a due trattati internazionali che i comunisti di

Ziuganov avevano tenuto per anni in naftalina. È passata la ratifica dello Start-2 sul disarmo atomico, è passato il bando ai test nucleari. In politica estera Vladimir Putin è più forte del vecchio Boris Eltsin in lite perenne con la Camera bassa. Può affrontare Bill Clinton al summit di giugno da una posizione di forza. Da pari può chiedergli di evitare lo scontro sulle guerre stellari, di trovare un'intesa sull'Abm della discordia.

Una cosa non ha ancora risolto, l'uomo forte di Russia. Non ha chiuso la guerra cecena. Persino nel giorno della festa d'incoronazione ufficiale i guerriglieri hanno fatto sapere di aver abbattuto due aerei dell'Armata russa. Smentiscono le fonti ufficiali, ma il sud della repubblica indipendentista è ancora in armi. Per almeno tre anni il governo di Grozny sarà nelle mani del Cremlino in cerca di interlocutori per aprire uno straccio di negoziato. Non ha detto una parola sul lunghissimo conflitto nel nord del Caucaso che ha voluto riaprire. Per lui è finito il giorno in cui Grozny ridotta in cenere è caduta dopo mesi di carneficina. Ma la mina cecena non è ancora disinnescata. Minacciosa resta sul suo cammino, insieme alla bomba economica.

## LA CERIMONIA

L'ex spia del Kgb loda Eltsin ma anche Gorbaciov

Nel giorno del suo formale insediamento al Cremlino, il nuovo presidente russo Vladimir Putin ieri ha avuto parole di stima e ammirazione non solo per il suo diretto predecessore Boris Eltsin che gli ha aperto la strada verso il Cremlino abdicando a sorpresa l'ultima notte dell'anno e affidando a lui il timone della nave russa, ma anche per l'ultimo presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, il padre della Perestrojka non molto abituato negli ultimi anni a ricevere lodi dal potere. In un brindisi nel corso di un ricevimento di fine giornata al Cremlino, Putin ha voluto esplicitamente ricordare i meriti di chi prima di lui «ha dato inizio a tutto» (il cammino delle riforme) «quando non c'erano ricette pronte né garanzie di successo». Gorbaciov e Eltsin - ha aggiunto Putin davanti ai due interessati - «costituiscono il miglior esempio di devozione al paese e di leader che, quale che sia la durata del loro mandato, servono il paese per tutta la vita».

L'ex presidente dell'Urss non ha risparmiato dure critiche al pupillo di Boris Eltsin ma dopo la sua vittoria alle presidenziali, dove ha preso il 53% dei voti passando al primo turno, ha cambiato tono riconoscendo i meriti dell'ex spia del Kgb.



Ap

## IL COMMENTO

## E ora il nuovo zar rompa con gli oligarchi

## SEQUE DALLA PRIMA

Putin ha saputo farsi mettere la maschera di un politico di tipo nuovo, deciso, coraggioso, macho, insomma quella di chi sa come portare alla conclusione il ciclo rivoluzionario di Eltsin e dove portare la Russia.

Anche la situazione nel paese è ideale per Putin. L'opposizione comunista non fa più paura a nessuno perché si è integrata nel sistema e sfugge qualsiasi responsabilità del potere. Un'altra opposizione non c'è, la classe politica è demoralizzata e ha paura di fare arrabbiare Putin. I liberals fanno la coda per essere ricevuti negli uffici di Putin con la speranza di essere promossi partner minori o piccoli fratelli alleati di Putin. La Duma Putin la tiene in tasca. La stampa (con poche eccezioni) ha paura dell'ira del nuovo padrone del Cremlino. La Intelligenza fa a gara per esprimere il suo ossequio al nuovo monarca. Anche i leaders regionali sembrano essere già pronti a sacrificare per Putin una parte della propria indipendenza. In questa situazione Putin, disponendo della legittimità e del consenso di massa, potrebbe lanciare il new deal russo come un Roosevelt russo. Ma non è così. La verità è che il nuovo leader russo ha paura di rinunciare del tutto all'appoggio della vecchia équipe

dirigente che lo ha portato al potere. I vecchi favoriti del regime eltsiniano stanno ancora al Cremlino. Non è da escludere che Putin abbia già capito di non avere forze sufficienti per poter liquidare il sistema di strutture sommerse e di patteggiamenti che ha imbrigliato il Cremlino. Putin è probabile che sia consapevole del fatto che la squadra di Pietroburgo che ha fatto venire a Mosca per il momento sarebbe sin troppo inesperta per poter prendere le redini del potere.

Intanto di fronte alla Russia stanno problemi che chiedono soluzione immediata. Il primo è come finire la guerra nella Cecenia. Putin, ma anche tutta la classe politica russa, capisce che in questa guerra non ci possa essere nessuna vittoria. Per il momento nel Cremlino c'è una confusione totale sulle cose cecene. Il Cremlino non sa come risolvere il problema dei profughi né come fare cessare la guerra civile né con chi iniziare il dialogo politico né quale forma di governo debba essere scelta per la Cecenia.

La situazione economica è un altro problema grave. Ancora poco tempo fa sembrava che la congiuntura alta del petrolio insieme alla svalutazione del rublo avrebbe potuto fornire una base sicura alla crescita economica per i prossimi anni. C'era chi a Mo-

sca ha previsto un'impennata economica pari al 10 per cento annuo. Quand'è il prezzo del petrolio è caduto fino a 19 dollari per barile il che ha diminuito drasticamente le entrate di bilancio russo. Nel 2000 la Russia potrebbe perdere 9-10 miliardi di dollari e cioè praticamente tanto quanto vale il suo indebitamento all'estero. Vi si sovrappone la crisi di pagamenti nel caso in cui la Russia non raggiunta l'accordo con il Fmi e non cominci a ristrutturare il suo indebitamento con il club di Parigi. È chiaro che non ci si può più affidare alla esportazione del petrolio e si deve pure passare alla nuova fase delle riforme di struttura nel settore economico. Ma questa fase, se cominciata, significa la bancarotta delle imprese e misure draconiane volte a riorganizzare i monopoli, a limitare le spese sociali dello Stato. Tutto ciò non potrà che aggravare la situazione politica nel paese. La popolazione potrà essere convinta ad affrontare nuovi sacrifici solo a condizione che Putin dimostri di avere introdotto regole di gioco

uguali per tutti, distribuendo il peso delle riforme in una maniera giusta. Vuol dire Putin dovrebbe contenere gli appetiti e le avidità degli oligarchi e dei monopoli per l'appunto quelli che lo hanno portato al potere.

Un altro problema impellente ancora è la riforma costituzionale e cioè del regime superpresidenziale voluto da Eltsin. È proprio il regime di Eltsin, che può essere definito monarchia elettiva, la causa di fondo della crisi permanente e del degrado del potere. È questo regime che produce in continuazione il Parlamento irresponsabile, i partiti nani e il governo che altro non è se non la rappresentanza degli interessi dei clan. È un regime che è costruito sul principio del potere quasi assoluto del presidente che ha tutti i poteri e del quale non può sbarazzarsi, ma il quale intanto non porta nessuna responsabilità per le sue azioni. Purtroppo Putin ha dichiarato di non volere la riforma della monarchia elettiva. Anzi dice di essere intenzionato a fare funzionare il regime tale e quale. Prima o tardi capirà che senza un Parlamento forte, partiti politici veri, mass-media indipendenti non potrà che andare a patti con strutture sommerse e condividere il potere con oligarchi e nuovi favoriti e cioè, in ultima analisi, a diventare il loro ostaggio. È co-

si che il suo potere non sarà che una bolla di sapone. Ma quando Putin lo capirà, si troverà di fronte al bivio. Avrà una scelta da fare: o instaurare dittatura di ferro o elettiva. La dittatura per la Russia è esclusa per ragioni pratiche. E non perché in Russia non ci siano i partigiani del generale Pinochet. Ma la dittatura è impraticabile perché nella Russia di oggi non ci sono strumenti essenziali per farla funzionare. A cominciare dal fatto che non c'è

una forza armata capace di operare negli interessi del regime. Putin per il momento manda segnali a forze più diverse e costruisce rapporti di volta in volta con la destra, con il centro, con i filo-occidentali così come con gli antioccidentalisti.

Ha fatto mosse intelligenti: la ratifica degli accordi Start-2 per esempio. Ma deve capire soprattutto una cosa: il tempo non lavora più per gli zar a Mosca.

LILIA SCEVTOVA

nessario dopo l'investitura di Putin a presidente, dice il comunicato, non è ancora la formale designazione del candidato da sottoporre al voto della Duma. Le tv russe non hanno dubbi, sarà Kasjanov, amico della Famiglia il successore dell'ex premier Putin. Il grosso del governo non cambierà, ha voluto rassicurare lo stesso neopresidente: «La stragrande maggioranza dei ministri manterrà l'incarico». La Russia, ha promesso, avrà stabilità. R.R.



Un momento della manifestazione di sabato scorso davanti al carcere di Alghero e sotto il direttore delle carceri Giancarlo Caselli



## Carceri, indagato un medico E Caselli incontra gli agenti

Il direttore del Dap in Sardegna. Rimessi in libertà tre sottufficiali Il Papa solleciterà un'amnistia in occasione del Giubileo dei detenuti?

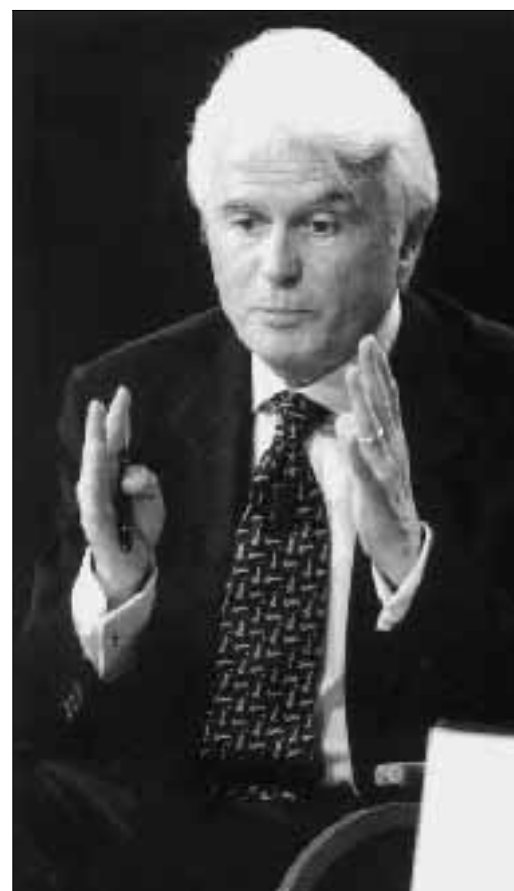
SASSARI Era prevedibile che tra gli indagati di Sassari ci fosse anche un medico del carcere San Sebastiano: qualcuno - ritengono gli inquirenti - doveva aver riscontrato lesioni sui corpi dei detenuti maltrattati dagli agenti di polizia penitenziaria. Doveva aver visto e tacuto. E infatti ieri è arrivata la conferma dalla procura di Sassari. L'accusa nei confronti del medico, di cui non è stato rivelato il nome, è quella di non aver segnalato nelle cartelle cliniche dei 21 detenuti trasferiti, le lesioni che sarebbero poi state riscontrate dal medico legale nominato dai magistrati inquirenti. Non è stato ancora interrogato dai magistrati, ma ha dichiarato, attraverso il suo legale, l'avvocato Dino Milia, l'intenzione di presentarsi spontaneamente per chiarire la propria posizione e, soprattutto, l'assoluta estraneità, sotto il profilo morale e materiale, alle presunte violenze dei medici di San Sebastiano. All'alba di ieri sono stati invece scarcerati tre sottufficiali della polizia penitenziaria, arrestati

nell'ambito dell'inchiesta sui presunti pestaggi a detenuti del carcere San Sebastiano di Sassari. Si tratta di Gesuino Ortu, Paolo Abis ed Elio Orrù, perché avrebbero avuto un ruolo marginale nella vicenda che ha portato all'arresto di 82 persone, tra cui anche la direttrice del San Sebastiano, Maria Cristina Di Marzio, detenuta invece nel carcere Badu' e Carros di Nuoro. E per oggi si annuncia una giornata faticosa per Giancarlo Caselli, direttore del Dipartimento amministrativo penitenziario. A Cagliari dovrà affrontare la rabbia degli agenti, nel corso di un incontro previsto con le loro organizzazioni sindacali. C'è un'immagine, raccontano i sindacalisti della Polizia penitenziaria, che fotografa il dramma delle carceri italiane: quella dell'agente di Badu' e Carros di Nuoro preso in ostaggio da un detenuto, incaparato e con il nodo scorsoio legato alla porta della cella, in modo da essere strangolato dai suoi stessi colleghi in caso di irruzione. Il caso, poi conclusosi tragicamente perché il detenuto si

suicidò dopo essersi arreso, sarà uno di quelli che saranno portati all'attenzione di Caselli durante l'incontro odierno, al quale sarà presente anche il nuovo provveditore regionale, Gaspare Sparacia. «Quell'agente era intervenuto da solo - racconta il segretario regionale del Sappe, Antonio Cocco - per soccorrere un detenuto che aveva inscenato un finto suicidio. Per regolamento avrebbe dovuto aspettare l'arrivo dei colleghi, ma lui era l'unico in servizio sui tre piani e ogni esitazione sarebbe potuta essere fatale al detenuto». La carenza di organici non è comunque riservata solo al settore degli agenti. «La direttrice del carcere San Sebastiano di Sassari, Cristina Di Marzio, adesso detenuta a Nuoro - sostiene il sindacalista - ha avuto contemporaneamente la responsabilità di sei istituti carcerari e del consiglio di disciplina. Resta da chiedersi perché il Dap non riesca ad inviare direttori in Sardegna». Cocco ritiene che non si siano presi provvedimenti, pur conoscendo la gravità della situazione:

«Abbiamo informato i responsabili del Dap e dell'ordine pubblico, compreso il prefetto di Sassari, ma non abbiamo ottenuto alcun intervento. Oggi consegneremo a Caselli tutta la documentazione e chiederemo una risposta ad una serie di interrogativi che, a prescindere dagli arresti degli 82 colleghi, vengono dalla base che si sente abbandonata dai propri vertici». Vertici, che a suo parere hanno tenuto un atteggiamento ostruzionistico anche nei confronti dell'unico responsabile politico, il ministro di Giustizia, informato in ritardo di quanto accaduto a Sassari.

E infine voci, che per ora non hanno nessuna conferma. Mentre da più parti si sostiene che in questa situazione, un'amnistia servirebbe solo a diffondere il problema del sovraffollamento carcerario, ma non a risolverlo, il «partito» che la sostiene ha cercato di far pervenire questa richiesta anche al Santo padre. Si vedrà, in occasione del giubileo dei detenuti, se il Papa vorrà farlasua.



## Il cappellano di Rebibbia «Troppa gente carcerata»

Gli agenti di polizia penitenziaria finora non hanno attuato forme clamorose di protesta in solidarietà con i loro colleghi di Sassari arrestati con l'accusa di pestaggi ai detenuti, ma nel carcere romano di Rebibbia, definito dagli operatori del settore uno dei più avanzati d'Italia per il trattamento dei detenuti, da tempo si sta acuendo il problema del sovraffollamento. A fronte di una capacità massima di 950 persone, in questi giorni si è raggiunta una punta di 1560 detenuti, contro una media degli anni scorsi di 1300-1400 reclusi, tanto che ormai in più di una cella i detenuti debbono far ricorso alla sesta branda. L'allarme era stato lanciato ieri dal deputato dei Verdi Paolo Cento ed oggi è stato ribadito da uno dei cappellani del carcere, don Sandro Spriano. «Questo problema i detenuti lo hanno esposto nei giorni scorsi ai giudici di sorveglianza - spiega il sacerdote - e alcuni si sono anche lamentati per la mancanza di medicine, di protesi dentarie e di altri aspetti della vita quotidiana dei carcere legati al sovraffollamento». Don Spriano dice che a Rebibbia non ci sono mai stati episodi come quelli di Sassari.

## L'INTERVENTO

### ANCHE LA DETENZIONE È UNA FORMA DI VIOLENZA

di AMEDEO COTTINO \*

È possibile tentare di fare ordine nel groviglio di problemi che in questi giorni il carcere ci sbatte in faccia? Non intendo qui entrare nel merito delle gravissime violenze che presumibilmente sono state commesse nei confronti dei prigionieri del carcere di Sassari, ma desidero più sommessamente riflettere sulla violenza che è propria dell'istituzione carceraria e che in maniera ricorrente si manifesta o in rivolte da parte dei detenuti o in repressioni da parte degli agenti di custodia.

Il mio punto di partenza è semplice: è necessario che si capisca fino in fondo che l'istituzione carceraria è pura, seppure regolata, violenza e che di questa violenza sono al tempo stesso attori e vittime, seppure in maniera diversa, sia i custodi che i custoditi. Capire fino in fondo ciò, significa innanzitutto abbandonare l'idea di rimediare alle tensioni, che inevitabilmente prima o dopo esplodono, con soluzioni tampone. È ovvio che un miglioramento delle strutture edilizie e della qualità dei servizi va a temporaneo beneficio di tutti; è altrettanto ovvio che all'indegnità del sovraffollamento delle carceri si deve porre rimedio al più presto, per cominciare penalizzando i reati minori. È altresì chiaro che un incremento del numero degli agenti consentirebbe maggior capacità di controllo senza ricorrere alla violenza e condizioni di lavoro più tollerabili per la custodia. Tuttavia, una soluzione non contingente va cercata altrove, e, paradossalmente, a partire anche da taluni aspetti contraddittori delle vicende di questi giorni. Ma perché, io mi domando, avrebbero alcuni prigionieri del carcere di Sassari, come ricordava il Tg3 di sabato 6 maggio, sottoscritto un appello a difesa dei propri agenti se non anche per richiamare l'attenzione (di là dai possibili e comprensibili calcoli di opportunità) sul fatto che la violenza prodotta dalla intrinseca violenza del carcere è un problema di tutti? Minuto dopo minuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, questo morbo che sprigiona dalle mura degli istituti di pena si trasmette inesorabilmente anche agli agenti di custodia, senza che a questi venga data nessuna opportunità di «cura». Come si può pensare che si regga e che si reggisca alla costante presenza della violenza delle pene? È cieco, per non dire clinico, ignorare che il lavoro degli agenti non è una occupazione come un'altra. Il quotidiano ingresso nel mondo degli Inferi, perché questo è il percorso materiale e psicologico che il personale di custodia intraprende ogni giorno, va riconosciuto per la sua unicità, per l'unicità dei problemi che pone.

Cosa fare? Certamente, se un'ora in un istituto di pena in nessun modo corrisponde ad un'ora di lavoro in fabbrica o in ufficio, perché pesa enormemente di più (e sfido chiunque a sostenere il contrario) allora la condizione di lavoro degli agenti va radicalmente rivista. Le mie poche ore di impegno professionale come criminologo all'interno del carcere me ne costano molte fuori, in termini di riadattamento. Vogliamo dunque provare a chiederci quanto costano agli agenti di custodia le sei ore quotidiane di lavoro? Detto ciò, sia ben chiara una cosa, e cioè che il carcere - forse la più grande rimozione delle nostre società - è luogo di insolubili contraddizioni. Esso è luogo in cui le molte pene inflitte producono spesso effetti contrari agli obiettivi dichiarati. Infligge sofferenze e stigma ai prigionieri - e quindi li allontana dalla società - pretendendo invece di ricondurveli. Vuole essere di monito a tutti i cittadini che violano la legge, ma punisce soltanto quelli che non sanno o non hanno il potere sottrarsi alla giustizia. Vuole impedire che il patrimonio morale e materiale della nostra società sia violato e non riesce a prevenire neppure la piccola criminalità. E queste contraddizioni resteranno insolite fino a quando non si sarà disposti a portare alla luce del sole le vere ragioni e giustificazioni dell'interamento.

\* criminologo e docente di sociologia all'Università di Torino

## IN PRIMO PIANO

### Un dossier di Antigone sui pestaggi in cella «Ma la macchina della giustizia non è ferma»

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA Un capitoletto, di un rapporto più generale, (che presto sarà in edicola) frutto di un osservatorio sugli istituti penitenziari italiani, effettuato con l'auto-organizzazione dell'Amministrazione penitenziaria, durante un intero anno, il 1999. Le pagine nere delle carceri italiane, che raccontano di soprusi e detenuti picchiati selvaggiamente. Antigone, l'associazione che opera negli istituti di detenzione e che ha effettuato il lavoro, ci tiene però a precisare: «Si tratta di episodi che non possono essere generalizzati, che sono, per fortuna, isolati». Il presidente onorario, Mauro Palma, vola alto sulle polemiche e arriva al punto della questione: oggi si devono fare i conti con una popolazione carceraria profondamente modificata nel tempo, che presenta, quindi, situazioni problemi nuovi.

Ma dal monitoraggio che avete effettuato nelle carceri italiane, cosa emerge? «Il dato che emerge è l'acuirsi del-

lontario, sono stati rinviati a giudizio 24 agenti. Vorrei però sottolineare che questi non sono manifestazioni usuali del comportamento della polizia penitenziaria. Sono, piuttosto "epifenomeni", definiamoli così, che in un sistema particolarmente stressato, rischiano di presentarsi».

Le aggressioni contro i detenuti restano casi isolati. Non si può generalizzare.



le difficoltà delle condizioni, sia della detenzione, sia del lavoro. C'è, quindi, una questione che non è solo numerica. C'è un mutamento di tipologia del problema delle detenzioni. Un tempo i detenuti corrispondevano a delle forme di delinquenza tradizionalmente qualificate, invece con gli anni Ottanta e Novanta la tipologia è mutata. E sempre più di marginalità sociale, fatta di persone che pongono problemi molto diversi e che spesso non

conoscono i loro diritti. Il carcere, inoltre, sta diventando sempre più luogo di malattia. Questo nuovo quadro ha cambiato radicalmente i rapporti all'interno degli istituti penitenziari. Tutto ciò non vuole dire che si debba necessariamente generare un clima di violenza. Però, un sistema che non pone al centro, anche della formazione dei propri operatori, il fatto che la tutela scrupolosa dei diritti non è un ulteriore intralcio a un mestiere già difficile, rischia di determinare delle situazioni di tensione sempre più alte. Quali sono le strutture più a rischio? «Sono le case circondarziali, i luoghi di transito, dove vengono portati gli arrestati. Dove, quindi, non c'è una popolazione residente stabile, con la quale mettere in atto dei programmi. Altre situazioni a rischio sono gli istituti dove si realizzano particolari realtà locali, con il proliferare di piccoli poteri da affermare. Mi sembra di leggere, ad esempio, nella situazione di Sassari una preesistente alta conflittualità tra detenuti e forze di polizia. In un posto dove l'occhio della società civile non era molto presente, dove, per intenderci, i parlamentari non fanno visita».

Al ministro avete consegnato il rapporto, ma avete dato anche

suggerimenti? «Abbiamo dato due tipi di suggerimenti al Guardasigilli, visto che lui stesso ci aveva chiesto delle opinioni. Anzitutto abbiamo sottolineato l'esigenza di cambiare la formazione del personale e renderla, complessivamente, più omogenea. Attualmente, infatti, abbiamo oltre 43 mila agenti e soltanto 600 educatori, con un forte sbilanciamento verso la sicurezza. Ferma restando l'esigenza di assumere personale, c'è però anche un problema di formazione della polizia penitenziaria, che deve essere garante dei diritti dei detenuti e non solo della sicurezza. Un secondo consiglio che gli abbiamo dato è di investire, visto il parere favorevole del Consiglio di Stato sul regolamento, i 160 miliardi che sono stati stanziati in funzione della realizzazione di tutti quegli standard previsti dal regolamento stesso. Ma anche sul piano legislativo occorrono degli interventi: siamo convinti della necessità dell'introduzione della figura del mediatore dei conflitti in carcere: il difensore civico delle questioni carcerarie, figura già esistente in altri paesi. Non dovrebbe sostituirsi al magistrato di sorveglianza, ma potrebbe essere un primo filtro e, allo stesso tempo, costituire anche un occhio della società civile sul carcere, visto che uno dei problemi più gravi è che il carcere non è conosciuto. Sia la polizia penitenziaria che i detenuti soffrono di un isolamento da parte della società».

Il 7 maggio è mancato

#### MIMMO DE GRANDIS

giornalista di Paese Sera. Lo annunciano con grande dolore la moglie Graziella, i figli Cinzia e Stefano, il genero Sandro, il nipote Gabriele, i fratelli Giacomo e Vittorio. Le esequie oggi alle 11.30 presso la Chiesa SS. Crocifisso, via Bravetta.

Roma, 8 maggio 2000

Il presidente Gavino Angius, la Presidenza, i senatori del Gruppo Democratici di Sinistra - l'Ulivo del Senato sono affettuosamente vicini alla cara Cinzia e partecipano al dolore della famiglia per l'improvvisa scomparsa di

#### MIMMO DE GRANDIS

Roma, 8 maggio 2000

Nedo, Peppino, Gloria, Maria, Caterina, Ilaria, Maurizio, Federica, Lia, Luisa, Manuela, Silvia, Bartolomea, Paola, Cristina, Stefania, Simona, Vincenzo, Gianni, Antonietta, Luisa, Katia, Lorena, Antonella, Stefania, Raffaella, Patrizia, Gianni, Silvia, Antonella, Stefania e Antonio abbracciano forte Cinzia e si uniscono al dolore della famiglia per la perdita del papà

#### MIMMO DE GRANDIS

Roma, 8 maggio 2000

Recordo con affetto la tua burbera simpatia.

Ronald Pergolini

Roma, 8 maggio 2000

Stefano, ti abbracciamo con tutto il cuore in questo momento cupo e angoscioso per la morte di tuo padre

#### MIMMO DE GRANDIS

Stefano Boldrini, Andrea Gaiardoni, Aldo Quagliari.

Il servizio Sport de l'Unità si stringe attorno alla famiglia di

#### MIMMO DE GRANDIS

in questo triste momento.

Il Presidente, il Direttore, il Vice Direttore e tutti i compagni della Fondazione Istituto Gramsci si stringono intorno a Bruna e a tutti i familiari nel rimpianto per la scomparsa della compagna

#### BRUNA CONTI LONGO

Roma, 8 maggio 2000

Addolorate per la morte della compagna e amica

#### BRUNA CONTI LONGO

vogliamo ricordarla come persona ricca di umanità, gentilezza e riservatezza; come partigiana coraggiosa; come dirigente capace ed impegnata del Pci ed dell'Udi.

La nostra solidarietà alla sorella Lidia, al figlio Egidio e alla sua famiglia. Laura Diaz, Baldina Di Vittorio, Dina Fori, Elvane Gallico, Nella Marcellino, Maria Michetti, Lara Monticini, Vanda Parracciani, Nadia Spano, Giglia Tedesco.

#### BRUNA CONTI LONGO

Roma, 8 maggio 2000

Recordo con affetto la tua burbera simpatia.

Ronald Pergolini

Roma, 8 maggio 2000

Giuseppe, Luca Haisa, Laura e Libera ricorderanno sempre con affetto

#### BRUNA CONTI LONGO

Roma, 8 maggio 2000

La mattina del 7 maggio è mancato all'affetto dei suoi cari

#### CARLO BALLOTTA

Ne danno il doloroso annuncio la moglie Maria, la figlia Orianna, la diletta nipote Silvia e il genero Giuseppe, che lo ricordano a tutti per la grande generosità d'animo e l'infaticabile contributo dato al volontariato sociale e politico.

#### CARLO BALLOTTA

Calcara (Bo), 8 maggio 2000

I compagni della Sezione Ds di Calcara - Ponte Sarmoglia si stringono attorno alla moglie Maria ed ai familiari del compagno

#### CARLO BALLOTTA

e ne ricordano le doti di uomo generoso e fortemente impegnato nel volontariato sociale e nell'attività politica.

#### CARLO BALLOTTA

Calcara (Bo), 8 maggio 2000

#### 8/5/1990 8/5/2000

#### TRENTO DONATI

La moglie, la figlia, il nipote lo ricordano sempre con affetto.

#### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17.

telefonando al numero verde 800-846521

oppure inviando un fax al numero 06/69922588



Narrativa ♦ Pamuk

## Un gioco di prestigio per una nuova vita



La nuova vita di Orhan Pamuk traduzione di Marta Bertolini e Sema Gezgin Einaudi lire 32.000

ELENA STANCANELLI

«Un giorno lessi un libro e la mia vita cambiò». Tutti ci illudiamo che le nostre scontentezze siano i bubboni di un'esistenza malaticcia, e che ne basterebbe una nuova per essere completamente felici. Per questo Osman, giovane studente di ingegneria di Istanbul, non esita ad abbandonare la tiritera dei suoi giorni e si getta sulle tracce di qualcosa che non sa, cercando a caso, nel modo in cui sempre si cerca il proprio destino. Per questo anch'io, già prigioniera del labirinto di specchi costruito dallo

scrittore, cedo di schianto alla prima frase del bel romanzo di Orhan Pamuk, *La nuova vita*, come davanti alla più dolce delle tentazioni, e mi butto a leggere con voracità.

La fatalità dell'incontro, l'alchimia misteriosa di frasi nelle quali si riconosce come se lui stesso ne fosse autore, la coscienza che quanto sembra straordinario non è altro che l'ordinarietà fatta specialissima dal suo sguardo: il fascino del libro, trovato da Osman niente affatto per caso su una bancherella, somiglia, inutile dirlo, a quello dell'amore. Infatti, nello scomodo dormiveglia dei pulmanni presi uno dopo l'altro senza ave-

re idea di una destinazione, le missioni si confondono. Osman sta viaggiando per cercare la porta per la quale si accede alla nuova vita, oppure per rintracciare Canan, la ragazza che lo ha messo in contatto col libro e della quale è innamorato?

Ma c'è punto in cui le due aspirazioni convergono. Ogni viaggio è una rincorsa, una fuga, un affanno. Ma la rivelazione ha bisogno di immobilità, e di silenzio. Anche Canan è in viaggio e anche lei sta cercando qualcuno, qualcosa. Entrambi stanno fuggendo da giorni la preda, e la cercano tra carcasse di lamiere contorte, corpi feriti, lamenti, morte. E qui infatti, sul

luogo dell'ennesimo incidente stradale, i due ragazzi si incontrano. Qui, dove il tempo si sospende ed è possibile, attraverso i documenti trovati in un portafoglio, rubare l'identità di un morto, o intravedere il portogio che conduce di là, o addirittura l'angelo.

Canan e Osman proseguono insieme la loro odissea, stretti uno accanto all'altro sui sedili, mentre, sul piccolo televisore al lato dell'autista di turno, scorrono le immagini di vecchi film d'amore. Baci e promesse di eternità che i due finiscono per imparare a memoria, di tragitto in tragitto, fino a arrivare a casa di un misterioso dottor Narin, a

capo di un rete clandestina di individui ostili al libro, i cosiddetti fratelli dal cuore infranto.

Perché il libro è un inganno, è il male, è il nemico che si affaccia subdolo nelle esistenze delle persone sensibili e poi le distrugge.

E lui che ha ucciso, con la sua malia e le sue false promesse, il figlio del dottor Narin, scatenandone il desiderio di vendetta. Il libro è un'ossessione, va studiato e addirittura ricopiato parola per parola.

Il libro ha in sé tutta la saggezza del mondo e tutto il dolore. Ma, come quasi sempre accade per tutto ciò che è strabiliante e sapienziale, il suo segreto sta nell'essere il risultato di una casualità. Come in quel bel film, *I soliti sospetti*, dove solo alla fine scopriamo che il protagonista aveva inventato il suo stupefacente racconto ispirandosi agli

oggetti che aveva davanti agli occhi: una tazzina, gli appunti su un fogliaccio, una foto appesa alla parete.

«Un buon libro - dice Pamuk - è un pezzo di scrittura in cui si spiegano cose che non esistono, una specie di assenza, una specie di morte... Ma è inutile cercare fuori dal libro il paese che si trova al di là delle parole». Così *La nuova vita* è un abilissimo gioco di prestigio, senza che tu ti accorga di niente, magicamente da una parola nascono intrecci, pensieri, paesaggi, come colombe da un fazzoletto. Pamuk è uno di quegli scrittori che inventano reami e li governano con premura e competenza, prodigandosi perché tutto sia a posto, tutto si tenga. E in fondo questa devozione, questo scarpellare e levigare, è l'unico modo che abbiamo per inventare, davvero, una nuova vita.

Libri al Lingotto

Torino: dal «no» della casa di Segrate alle strategie «giuste» per promuovere i libri: nuove tecnologie e cataloghi di nicchia  
L'esperto di editoria Giuliano Vignini spiega come si muovono le grandi e piccole aziende e perché il nostro paese è così restio alla lettura

All'indomani dell'ultima Fiera di Francoforte il «Publishers weekly» on line ha dedicato la sua prima pagina al paese paradossale che ha «editori di prima classe» e che pubblica 50.000 titoli l'anno, ma dove solo il 6% degli abitanti legge almeno un libro al mese. Ecco, siamo noi: il «paradosso italiano».

Da novembre scorso a oggi poco è cambiato, se Mondadori ha motivato la defezione dalla Fiera del Libro con la scusa ufficiale che andar per fiere costa e non porta, al parco dell'editoria, un lettore in più. Tutto stagna, allora, in questo settore dell'imprenditoria e del mercato? Il contrario. E lo dimostra, indirettamente, il «niet» di Segrate: «Stanno scegliendo una strategia promozionale diversa, questo è il vero motivo. Perché investire ottanta o cento milioni in uno stand equivale solo a investire in mezza pagina di pubblicità su un quotidiano...», osserva Giuliano Vignini, Direttore della Editrice Bibliografica e super-esperto del mercato editoriale. Vignini è tra i molti che non hanno creduto neppure per un momento ai conti della massaia di Gian Arturo Ferreri, direttore generale di Segrate. Pensa, piuttosto, che la Mondadori sia «distratta» da altro: la «Settimana del libro» che si terrà subito dopo, promossa dall'Associazione per i libri che ha co-fondato con Feltrinelli, Longanesi e Rizzoli; e soprattutto il progetto di fiera multimediale che sta maturando in Assolombarda. I poster giudicheranno se la scelta di sabotare una manifestazione per favorirne altre, quando lo scopo è lo stesso (aumentare la domanda di lettura) è sensata. Quello che qui ci interessa è altro: il dinamismo che sta scuotendo la nostra editoria, un mondo dove da un giorno all'altro tutto cambia.

Vignini ci dà una prima cifra: ogni giorno nascono in Italia 38 nuovi editori. In parte, la motivazione è quella classica: il sogno di fare l'editore (o almeno il direttore di collana) e l'elaborazione adulta



## Editori iperdinamici e lettori «stagnanti» Alla Fiera del paradosso italiano

MARIA SERENA PALIERI

di quello, infantile, di fare la ballerina, il pompiere o l'astronauta. Alzi la mano, cioè, chi non l'ha fatto. Ma, in altra e cospicua parte, la motivazione è nelle potenzialità dell'intreccio tra vecchi e nuovi media. Cioè nella rivoluzione arrivata anche da noi, con un ritardo di cinque o sei anni sugli Usa e due o tre sugli altri paesi europei.

«Tirature 2000», lo studio annuale sulle tendenze e le cifre dell'editoria curato da Vittorio Spinazzola per il Saggiatore, diagnostica per il '99 «un'annata con modesti risultati economici ma segnata da una grande attività: riorganizzazione aziendale, razionalizzazione dei costi, novità in tutti i campi...». L'editoria italiana si

prepara per un futuro tecnologico carico di promesse, aggiunge. Anche se resta, irrisolto, il problema del basso indice di lettura: che, va specificato, non concerne i lettori, ma il numero di copie vendute. I lettori «di almeno un libro l'anno» crescono percentualmente, in linea con la crescita della scolarizzazione, ma cala, in media, il numero

di libri che leggiamo a testa. Però sembra che sia proprio questa stagnazione a indurre i nostri editori a spingere con gran forza il pedale della «new economy».

C'è la metamorfosi del gruppo De Agostini: divisione in quattro sub-holding, ingresso di nuovi manager e l'obiettivo di un mercato sempre più globalizzato e sem-

pre più interconnesso (De Agostini ha comprato il 66% della Matrix del noto motore di ricerca). C'è Feltrinelli che a ottobre ha attivato con Kataweb la libreria virtuale «Zivago» e con Ricordi il progetto «Fer Net», rete di librerie di media grandezza per un pubblico giovanile. C'è Garzanti che, per promuovere il proprio sito, ha messo in linea gratis il proprio «Dizionario della lingua italiana». C'è la Bibliografica di Vignini che, con Messaggerie Libri e Legoprint, ha dato vita alla prima editrice italiana di libri «on demand», «Lampi di stampa», come all'«Internet Bookshop». E c'è Mondadori: per ora l'online rappresenta il 2% del suo fatturato, ma Segrate punta a una leadership nel settore, grazie alla joint-venture con Bertelsmann per la vendita per corrispondenza, all'accordo con Microsoft per la commercializzazione dell'e-book, all'integrazione con Altavista nel proprio sito...

Già questa sommarissima carellata da l'idea di quante siano le facce della rivoluzione in atto. Si è cominciato usando la e-mail per contrattare titoli e leggere manoscritti. E quella è stata una semplice rivoluzione postale. «Oggi la new economy del libro trasforma tutto: processi di produzione, formule editoriali e pure i contenuti», osserva Vignini. Internet, aggiunge, genera di per sé nuovi campi: la bibliografia di guide alla Rete stessa è già sterminata.

Ma non solo, viene da pensare. Uno dei motivi, lapalissiano ma di rado preso in considerazione, della gragnuola di titoli che si abbatte sulle librerie - 150 al giorno - è, ricorda Vignini, la velocità delle nuove tecniche di stampa. Il che, unito alla bramosia degli editori di acchiappare lettori, offrendo un banchetto di titoli il più possibile sterminato, provoca quel famoso corto circuito: la novità resta in libreria sempre di meno, i librai ordinano soprattutto i titoli più facili e chi scrive è probabile che flutti il vento... Quantità (cioè velocità) diventa qualità (minore).

Non per forza. Ci sono editori, come Adelphi e Guanda del gruppo Longanesi, che nel '99 hanno rotto fuori fatturati di tutto rispetto (Adelphi ha aumentato il proprio del 20%, Guanda si è attestata sui 18-19 miliardi) puntando sulla qualità narrativa all'antica. «Non solo. Hanno coltivato bene il marchio. E hanno lavorato sul filtro tra editore e lettore, la libreria, cosa che molti si dimenticano di fare», obietta Vignini. Adelphi, in più, ha curato catalogo e magazzino in modo da articolare la distribuzione anche nei luoghi nuovi: l'economico Adelphi, se è un libro-cult e sempreverde come «Siddharta», lo trovi anche al supermercato. In questo caso, il dinamismo ha significato adattarsi all'altra rivoluzione delle ultime stagioni: la liberalizzazione dei punti di vendita.

Diciamo che, complessivamente, negli ultimi anni è cresciuto a dismisura l'impegno imprenditoriale delle nostre case editrici. Spesso, ma non sempre, a svantaggio dell'impegno culturale. E il futuro? Alla Fiera, sabato, Vignini esporrà la sua idea: «Il futuro è dell'editoria di nicchia, probabilmente è scapito di quella di massa: dell'editoria con una direzione ben finalizzata. Il concetto di "piccolo editore" sta tramontando, la contrapposizione non sarà più tra grandi e piccoli, ma tra progettualità più o meno vincenti. Per quante alleanze abbiamo visto in questi anni altrettanto ne vedremo. Ma non è detto che siano sempre i pesci grossi a mangiare quelli piccoli; anche i piccoli si possono alleare tra di loro».

Già, ma i lettori cresceranno? «Questo è un problema più grosso. No, non cresceranno. Perché mancano il tempo e il silenzio per leggere sul serio. Perché usiamo il tempo libero guardando la tv e navigando su Internet». E allora? «Potremmo provare a diffondere un'idea qualitativa: far capire che un libro è una cosa diversa da un tigo da un giornale, che è un tipo di lettura intima, che forma, che resta».

L'intervista ♦ Ernesto Ferrero

## «Il caso Mondadori, un temporale che purifica l'aria»

Il Salone del libro di Torino si aprirà con l'eco della defezione di Mondadori e delle discussioni che sono seguite a quest'annuncio. La motivazione della casa di Segrate attiene strettamente ai costi, ma c'è anche chi la pensa diversamente, come Giuliano Vignini, che Maria Serena Palieri intervista in questa stessa pagina. A tenere ferma la barra del timone del Lingotto deve essere Ernesto Ferrero, responsabile della manifestazione.

Cosa ne dice del temporale scoppiato anche sulla sua testa con il «caso Mondadori»?

«È stato uno di quei temporali che purificano l'aria, nel senso che ogni tanto in ogni famiglia è importante che ci sia un confronto anche serrato, anche appassionato, che si è svolto principalmente intorno al tema: cosa possiamo fare per la lettura e per il libro. Allo stesso tempo la discussione che ha seguito questo annuncio ci ha permesso di toccare con mano quanto la fiera sia profondamente radicata nell'affezione di tutti gli editori, anche e principalmente degli editori milanesi, e poi dei lettori.



Il logo della Fiera di Torino 2000. A destra bambini al Lingotto per l'edizione dello scorso anno



dedicato ai bambini e ai ragazzi».

Ci dica qualcosa di più su queste due iniziative.

«L'area virtuale è strutturata in vari poli che consentono di toccare con mano, di sperimentare tutte le potenzialità legate al libro, alla scrittura e alla lettura ma anche poi al commercio, allo

scambio di informazioni legate alle nuove tecnologie. Ci saranno una serie di postazioni in cui si toccherà con mano quello che si potrà fare con i nuovi mezzi di comunicazione. Lo spazio bimbi sarà diviso in due settori, quello per la fascia 0-13 anni e quello per i teenager. Anche lì, come lo scorso anno, si realizze-

ranno laboratori e animazioni, su prenotazione, perché il gradimento delle scuole è stato forte».

Puntate così a potenziare due aree forti: quella dei lettori di domani e quella delle nuove tecnologie in cui molti vedono un futuro più roseo dell'editoria... «La partita si gioca proprio lì:

contiamo di annunciare in conferenza stampa un'iniziativa importante per i bambini, perché è negli anni dell'infanzia il momento chiave. È lì che il lettore nasce o non nasce, dopo lo si può «ricostruire». Il bilancio misembra dunque positivo, nella consapevolezza di tutti e anche di Mondadori. Ho visto di recente il responsabile dell'ufficio vendite Gianni Ferrari - mio caro e vecchio amico - e mi sembra che l'immagine più vera sia quella che ha usato Roberto Cerati, presidente dell'Einaudi qualche giorno fa sul «Corriere della Sera», quando diceva che ci dobbiamo sentire come le dita di una mano e questo faremo nei prossimi mesi, anche insieme alla Mondadori».

Giuliano Vignini pone l'accento sul paradosso italiano, dove gli editori producono moltissimo e vendono pochissimo. Vignini suggerisce anche che le strategie vincenti dei prossimi anni saranno quelle che sapranno puntare sulla qualità.

«Sono d'accordo con lui. Nelle discussioni seguite alla vicenda Mondadori mi pare si sia posto

un po' l'accento (vedi gli interventi dell'editore Laterza e quello di Luciano Gallino) sul fatto che la famosa editoria del manager abbia in parte fallito i suoi obiettivi e le sue ambizioni, come dimostra anche l'esperienza americana, dove si sono levate voci anche fortemente autocritiche. Voglio dire che la qualità viene sempre alla lunga e che l'editoria deve restare l'editoria dei veri editori, e quindi di un progetto che deve sapersi reinventare nelle sue modalità tecniche organizzative, ma deve continuare e produrre per dei lettori forti. Italo Calvino diceva di scrivere per un lettore che la sapeva più lunga di lui. Così devono fare gli editori, pena il ritrovarci su una zattera a contarci. Perché quello dell'editore è un mestiere strano, dove le tecniche del marketing aiutano (anche se la promozione editoriale è rimasta indietro rispetto ad altre fette di mercato) ma se non c'è il prodotto non si può far nulla. Einaudi diceva che non bisognava produrre troppi libri "no": ecco, in questa direzione bisogna ritornare a fare molti libri "si"».

Mo. Lu.





Mario Segni, a sinistra lo spoglio delle schede in un seggio elettorale. Sotto Cesare Marini e Adolfo Urso



## Assalto a Venezia Dopo tre anni Serenissimi divisi

Tre anni dopo il comando non è più unito, sia per motivi giudiziari sia per ragioni politiche. E le cronache sembrano ormai aver destinato al dimenticatoio la «missione» che nella notte tra l'8 e il 9 maggio 1997 portò otto persone a dirottare un ferry boat con un similblindato e a occupare per otto ore il campanile di San Marco, a Venezia. Un'impresa che fece in poche ore il giro del mondo, ma che con altrettanta rapidità venne stroncata da un intervento dei GIs dei Carabinieri, e che portò alla luce un malcontento sotterraneo della provincia veneta, ancor più radicale della voglia di secessione di marca leghista. Oggi, una veglia sotto il campanile ricorderà l'episodio. Quel fuoco coverebbe ancora sotto la cenere, secondo Giuseppe Segato, «ideologo» e «ambasciatore» dei Serenissimi, colui che la mattina seguente avrebbe dovuto trattare con le autorità italiane, e che invece arrivò a cose fatte e se ne tornò alla propria abitazione, a Borgorico. Adesso Segato è ancora a casa, con la pena sospesa in attesa di un pronunciamento del tribunale di sorveglianza per l'affidamento ai servizi sociali, così come è già avvenuto per gran parte dei componenti del commando. Sta scrivendo le sue «memorie del carcere» e parla del «sogno» ancora vivo. «Ci siamo separati - afferma - sia perché il tribunale ce lo impedisce, sia perché le nostre strade si sono divise sulla strategia da seguire per il nostro Veneto».

# Liste, pronto il decreto Si attende il sì del Senato

## Segni: «Un Grande Vecchio contro i referendum»

ROMA - Dunque sarà decreto. Se domani il Senato darà il via libera alla legge sulla pulizia delle liste elettorali, il governo farà il passo che tante polemiche sta sollevando. La conferma viene da un ministro, Del Turco, e dal sottosegretario alle riforme, Francheschini. Il decreto viene incontro alle preoccupazioni dei referendari, che hanno sempre parlato di quorum truccato, visto che la revisione delle liste porterà sicuramente a un abbassamento del numero dei votanti, ma comunque vadano le cose sarà una decisione contrastata: avversata fieramente dal Polo soprattutto da Forza Italia, che punta esplicitamente a non far raggiungere il quorum, e criticata, seppure con toni diversi da qualche forza della maggioranza, dichiaratamente proporzionalista, vedi Udeur e Sdi.

Di fronte all'ostruzionismo del Polo, tuttavia, il governo, nato anche per permettere lo svolgimento del referendum, non poteva stare a guardare e ha deciso di passare all'azione. Dice Franceschini: «Con l'approva-

zione di un ramo del parlamento del disegno di legge non ci sarà alcuna obiezione da parte del governo ad adottare lo strumento del decreto per pulire le liste». Obiezioni all'interno della maggioranza? «Certo - ammette il sottosegretario alle riforme - vi sono posizioni diversificate, non solo tra le forze che sostengono Amato, ma anche nella compagine governativa, tuttavia tali differenze non avranno effetto, ci saranno dubbiosi o scontenti ma la decisione è quella di andare avanti sulla strada del decreto». Del Turco, che pure fa parte di un partito dichiaratamente ostile al referendum sulla legge elettorale, spiega così la decisione dell'esecutivo: «Credo che martedì (domani ndr) la maggioranza potrà battere l'ostruzionismo che la Lega sta mettendo in atto con molte solidarietà anche nel Polo. Se avverrà il governo sarà in grado di licenziare il decreto che libererà questa campagna referen-

daria dal sospetto che la si voglia vincere con i morti». Aggiunge il neo-ministro delle Finanze: «L'ostruzionismo è un esercizio democratico, ma quando questo impedisce di produrre effetti di democrazia, allora è inaccettabile».

**OTTAVIANO DEL TURCO**  
«L'ostruzionismo del Polo è inaccettabile perché impedisce l'esercizio democratico»

La decisione del governo ovviamente soddisfa i referendari, anche se non sgombra il campo dalla vera grande preoccupazione: che cioè, liste o non liste, prevalga la stanchezza per lo strumento referendum e vinca la campagna per l'astensionismo, che sulla carta è forte, visto che a Forza Italia e Lega, sisomma Rifondazione comunista. Per non parlare di alcune forze della maggioranza, Udeur, Sdi e in parte Ppi, che sono contrarie al referendum e quindi non si impegnano certo nella battaglia. Dice Emma Bonino: «La riapertura della questione decreto pulisci liste è un sussulto di dignità politica da parte di un governo

che aveva posto al centro del suo programma il regolare svolgimento del referendum». La Bonino sostiene che il decreto dovrebbe esserci anche senza il sì del Senato, e critica preventivamente il capo dello Stato: «Non voglio pensare che alla fine l'ostacolo al decreto si riveli, alla fine, Clampi, che ci era parso molto consapevole dell'importanza di assicurare agli italiani il diritto al referendum».

Segni va oltre e si interroga su chi tira le fila della campagna astensionista. «Esiste - afferma - un disegno scellerato contro i referendum, c'è una parte del palazzo che non vuole che si tengano, credo che ci sia un grande Vecchio che tira le fila». Non fa nomi il promotore dei referendum, ma precisa che i suoi sospetti non si addensano certo sul Quirinale: «Per essere Grande Vecchio non necessariamente bisogna avere più di 70 anni...». Insomma bisogna guardare da un'altra parte, magari più semplicemente a coloro che come Berlusconi, Bossi, Bertinotti non fanno mistero dei loro progetti

astensionistici. Segni comunque è convinto che la pulitura delle liste elettorali riporterà legalità nel paese. «È stupefacente che sia arrivato alla vedova Ungaro un certificato elettorale del marito». E il segnale, dicono in generale i sostenitori del referendum elettorale, che se ci sarà la pulizia il quorum si abbasserà di molto. Dopo

lo scambio di accuse tra Veltroni e Berlusconi, anche Pisanu torna all'attacco insinuando un sospetto: «La ripulitura è stata chiesta ad Amato dai due deputati radicali-referendari in cambio del loro aiuto sul voto di fiducia, e questo è un problema non solo istituzionale ma anche etico-politico».

### L'INTERVISTA

## Marini, Sdi: «È materia del Parlamento Sul decreto d'urgenza decideremo»

NATALIA LOMBARDO

ROMA - I senatori dello Sdi decideranno come votare sul decreto «pulisci liste» solo dopo aver ascoltato le motivazioni che il presidente nel Consiglio illustrerà nel vertice di maggioranza di domani mattina. «Sarà difficile che voteremo sì», annuncia Cesare Marini, capogruppo dello Sdi a Palazzo Madama.

I socialisti, quindi, sono contrari al decreto in quanto proporzionalisti?

«In linea di principio non abbiamo nulla contro un'operazione di trasparenza o che si faccia pulizia nelle liste. Il punto è sul modo come ci si arriva. Prima delle elezioni cambiare le regole non è molto opportuno dal punto di vista procedurale. Un conto è spostare la consultazione di un giorno, ma cambiare la platea elettorale all'ultimo momento è un altro. È una materia delicata che va affrontata in Parlamento, non con un decreto d'urgenza».

Il ministro Ottaviano Del Turco, però, ieri ha affermato che il decreto «libererà questa campagna referendaria dal sospetto che lasi voglia vincere con i morti».

«Del Turco adesso rappresenta il governo, non lo Sdi, ed è giusto che sia così, sarebbe inopportuno se al governo parlasse a nome del partito. Quello che le sto dicendo è la mia opinione, che ho già espresso in Senato, e rappresenta ovviamente anche quella del gruppo. Insomma, credo che per eliminare una piccola parte di morti si toglierà di mezzo la stragrande maggioranza di vivi».

Addiritura? Ma verrebbe eliminato comunque chi risulta irreperibile.

«Anzitutto credo che i morti sia-

no pochissimi e così si rischia di eliminare comunque gli italiani all'estero. Lo dico anche da uomo del Sud, entrando nella psicologia di chi è andato all'estero a lavorare, credo che la cosa preoccupi. Perché il doppio trattamento fra il cittadino italiano che risiede in Italia e all'estero, a parte la presunzione di costituzionalità di una norma di questo tipo, non è opportuno. E poi, la norma prevede per chi ha 100 anni una presunzione di morte, e già questa "morte di Stato" è troppo, richiama un poco il nazismo... È la norma che esiste e che viene ribadita nel decreto, ma siccome non l'ho votata in precedenza non l'approvo nemmeno ora. Inoltre chi risiede all'estero non è costretto a segnalare il cambio di residenza come chi sta in Italia, che lo fa per i contratti della luce o del telefono. Per chi risiede all'estero non è necessario, quindi di fatto viene eliminato chi è vivo ma ha cambiato casa, e per due volte la cartolina torna indietro».

Non crede che sia necessaria in ogni caso una forma di «pulizia» delle liste?

«Certo, ma si può fare per via amministrativa: si possono attivare i consoli italiani, in collegamento con il Ministero degli Esteri. Certo, è un impegno e adesso è tardi...».

Questo problema è stato sollevato dai referendari subito dopo la scorsa consultazione.

«Non subito, un po' di tempo dopo. E poi, se era già stato fatto notare, perché il governo non si è dato da fare in tempo utile?».

L'essere contrari al decreto è un'arma usata da parte dei proporzionalisti che spingono per l'astensione, o comunque che contano nel non raggiungimento del quorum.

«Senza dubbio c'è questa intenzione, così come chi vuole cancellare i nomi dalle liste punta a un abbassamento del quorum perché passi il Sì. È vero, devo riconoscere che è così ma entrano in gioco le posizioni sono legate al risultato del referendum, altrimenti perché sarebbe stato posto questo problema adesso e non altre volte?».

Non crede che tutto ciò stia falsando il confronto elettorale?

«Tutto è strumentale, in questa campagna elettorale è già venuto meno il confronto, abbiamo dato una informazione parziale ai cittadini. In un confronto tv, Adolfo Urso ha avuto l'ardire di affermare che la distribuzione con il 25 per cento al Senato avviene col metodo proporzionale».

Ma lo sanno pure le pietre che il recupero del 25 per cento va a vantaggio degli sconfitti che hanno la percentuale più alta, ma non viene distribuita in modo proporzionale. Anzi, significa poter ribaltare il significato elettorale, come avvenne per il Polo nel '94, che non aveva la maggioranza in Senato se non ci fosse stato il primo ribaltone con il passaggio di alcuni partiti, nonostante avessero vinto. Se vincessero il referendum e non si articolasse la legge questo sistema si dovrebbe adottare anche alla Camera».

I senatori dello Sdi quindi vote-



### L'INTERVISTA

## Urso, An: «Sì ai morti negli elenchi pur di far morire questo governo»

PAOLA SACCHI

ROMA - Domani al Senato sarà una giornata clou per il disegno di legge pulisci liste. Antonio Martino (Fi) non condivide l'ostruzionismo al provvedimento perché liste dove figurano i morti non sono degne di un paese civile. Cosa dice il referendario Adolfo Urso, portavoce di An?

«Noi ribadiamo che siamo ovviamente per la ripulitura delle liste affinché si possa davvero tener conto del limite del quorum senza ulteriori artifici. Il quorum è un limite già difficile da raggiungere, come già abbiamo visto l'anno scorso, è tanto più ovvio che debbano essere garantite le condizioni di legalità. Però va anche detto che tocca farlo al governo e alla sua maggioranza che hanno preso precisi impegni in sede di dibattito sulla fiducia in merito anche a questo provvedimento, al punto tale che i più avevano detto che il governo doveva nascere, come per una sorta di imperativo costituzionale, per garantire lo svolgimento dei referendum. Quindi, la sua maggioranza se è tale e in teoria sarebbe ampia, soprattutto al Senato, deve rispettare gli impegni già presi. Proprio per questo noi non faremo alcuna sponda alla maggioranza. Deve essere essa a garantirsi di essere votata. Non faremo sponda e non faremo sconti neppure su questo provvedimento. Deve essere il governo ad assumersi fino in fondo le proprie responsabilità, anche perché la scelta di usare

il referendum come un paravento è ormai chiara a tutti. È significativo che, a poche ore dall'approvazione della fiducia, tra gli stessi soggetti che hanno consentito la nascita del governo ci sono parecchi fautori dell'astensione o del voto contrario».

Ma non le sembra contraddittorio e un po' paradossale che una forza politica come An che solo un anno fa aveva gridato allo scandalo di fronte a quelle liste piene di morti ora non si impegni in Parlamento perché il provvedimento «pulisci liste» passi?

«No, distinguiamo le due cose: noi saremo presenti in aula perché riteniamo che i referendum (su due dei quali An farà campagna elettorale per il sì, io sono per sette sì) si debbano svolgere nel massimo della legalità e quindi le liste vadano ripulite dai morti e da coloro che non possono votare. Ma esigiamo che la maggioranza dimostri di essere tale e quindi che abbia i numeri e rispetti gli im-

pegni che ha preso. Per questo non concediamo, ripeto, né sponde né sconti».

Anche a costo di non avere la pulizia delle liste?

«Per noi era prioritario permettere al paese di votare e scegliere da chi essere governati, antepoendo la necessità politica di un buon governo subito alla necessità di avere una legge elettorale migliore. Questo vale ancora oggi e quindi resta prioritario dimostrare quanto infondata sia la nascita di questo governo, quanto strumentale sia la scelta di una maggioranza che dice di essere nata per garantire il referendum

e poi non ne garantisce il regolare svolgimento».

Se il governo farà il decreto, sarà guerra?

«È talmente chiara la nostra volontà di fare guerra a questa maggioranza che non riveleremo prima le nostre mosse. Vediamo cosa succederà domani al Senato. Amato si assuma le sue responsabilità».

Veltroni accusa Berlusconi di non volere la pulizia delle liste, per favorire l'astensione. Berlusconi, intanto, cita sondaggi che registrano la mancanza del quorum e quindi la voglia di non voto, tant'è che è suonato come un invito all'astensione...

«Quella di Berlusconi e di Casini che hanno lasciato libertà di voto è una scelta intelligente e responsabile».

Denunciamo invece la scelta strumentale di buona parte della maggioranza che dopo aver votato questo governo con la scusa di garantire il referendum ora dichiara di essere per l'astensione e per il no».

Che effetto le fa vedere Taradash e Segni sdrizzati per terra di fronte a Palazzo Chigi? Solo un anno fa facevate battaglia insieme...

«La differenza sostanziale tra An e i referendari è che noi siamo la terza forza politica del paese che ritiene prioritario il buon governo del paese. Se possiamo anticipare il cambio del governo, questo viene prima dello strumento referendario. Quindi, primo obiettivo politico: far cadere Amato. Secondo: il referendum. Se poi i due obiettivi coincidono meglio ancora».

È senno l'Italia si terrà i morti nelle liste?

«Lo dico paradossalmente, come battuta: è meglio forse tenersi qualche morto nelle liste pur di far morire il governo Amato».



**LUNEDÌ**  
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI  
**media**

**MARTEDÌ**  
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO  
**Lavoro.it**

**MERCOLEDÌ**  
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA  
**Scuola & Formazione**

**GIOVEDÌ**  
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO  
**Autonomie**

**VENERDÌ**  
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO  
**Territorio**

**SABATO**  
LE CENTO CITTÀ  
**Metropolis**

**l'Unità**

Ogni giorno  
un supplemento  
utile e necessario

**l'Unità** Quotidiano di politica, economia e cultura





### Così lo ricorderà Venezia con Abbado e Pollini

che prevedono un concerto diretto da Claudio Abbado, il 15 settembre, e un recital di Maurizio Pollini, nel settembre del 2001. Il prossimo settembre, nella Chiesa di santo Stefano, Abbado presenterà con la Mahler Chamber Orchestra la Suite del Prometeo (1984). Il prossimo anno, invece, Pollini suonerà «Sofferte onde serene», di Luigi Nono, accanto a pagine del repertorio romantico. La Fondazione Cini allestirà la mostra «Luigi Nono 1924-1990 vita e opere», a cura dell'Archivio. La mostra sarà ospitata dal 16 settembre al 29 ottobre presso la Fondazione Cini.

■ Così lo ricorda Venezia, con una serie di manifestazioni organizzate da La Fenice con la Fondazione Cini, la Biennale, l'Archivio Nono

### Un Archivio ricco di documenti (ma in cerca di sponsor)

L'archivio raccoglie tutto il lascito di Nono, ovvero i suoi manoscritti musicali e letterari, la sua biblioteca personale (composta da circa diecimila volumi), migliaia di fotografie, recensioni e ritagli di giornali, programmi di sala ma anche documenti sonori e video. L'archivio ha la funzione di conservare il materiale e di renderlo accessibile agli studiosi, con l'obiettivo di permettere esecuzioni migliori dell'opera di Nono e la sua piena comprensione. L'Archivio è in cerca di sponsor per continuare ed arricchire la sua attività di ricerca.

■ Dal 1993 esiste l'archivio Luigi Nono, fortemente voluto dalla moglie del compositore, Nuria Schönberg e dalle sue figlie.

# di Luigi Nono

La rivoluzione atonale viennese, iniziata agli inizi del Ventesimo secolo da Schönberg e dalla sua cerchia, ribaltò irreversibilmente l'ordine gerarchico dei suoni e introdusse, invece, la loro parità. E qui bisogna ricordare subito la definizione dialettica che Adorno diede della parità politica: sarebbe quella situazione nella quale si può essere diversi senza svantaggi e senza paura. Ma questa «atonalità libera», nel senso dell'anarchia permanente, rivelò non essere accettabile a lungo termine. Necessitava, invece, come sarebbe stato dimostrato, di misure organizzative severe per tutelare le acquisizioni rivoluzionarie contro le intrinseche tentazioni ed i pericoli regressivi. L'invenzione del «Metodo della composizione con dodici note che fanno riferimento esclusivamente a loro stesse» - la complicata formulazione di Schönberg avrebbe difeso il nome del metodo dal diventare una parola d'ordine - divenne l'atto di fondazione di un nuovo ordine musicale, quello seriale.

Tutto questo venne non solo frenato ma addirittura spazzato via dal fascismo. In queste condizioni, il recupero del patrimonio tecnico della musica, il riferimento alla logica immanente della storia della composizione, cioè tutto ciò che in una situazione «normale» sarebbe stato «normale», divenne un lavoro di estrema discontinuità, una rottura con il mondo dominante. Non è questo il luogo per trattare il «Cours d'analyse e d'esthétique» di Messiaen al Conservatorio di Parigi, che dopo la liberazione dell'Europa dal fascismo divenne il crogiolo della maggior parte dei compositori seriali e asseriali del continente. In Italia, l'insurrezione musicale disponeva di fonti diverse e unica fu la costellazione di elementi reali e musicali, di fattori soggettivi ed oggettivi, che formarono la storica «presa di coscienza» di Luigi Nono. Vanno menzionate soprattutto due persone che furono gli stimolatori e catalizzatori decisivi del pensiero di Nono ai suoi inizi: Bruno Maderna, proveniente direttamente dalla Resistenza, ed Hermann Scherchen, l'emigrante politico della Germania hitleriana, giocarono un ruolo formativo nella cristallizzazione di quei criteri che sarebbero diventati i metri di misura di Nono. Ma l'unicità del pensiero compositivo che fecero di Nono - a differenza di



Berengo Gardin



Angelo Turetta/Lucky Star

## Scoppiò l'insurrezione musicale e raffigurò il destino dell'umanità

HEINZ-KLAUS METZGER

tanti artisti rivoltati e in rivolta - un rivoluzionario vero, fu la fusione permanente tra sostanza politica e immanenze di tecnica compositiva.

A ragione, il progresso tecnico fondamentale raggiunto nell'Europa postfascista dal movimento internazionale seriale e che andò ben oltre i risultati della Scuola Viennese, fu visto nel fatto che nell'ambito della serie delle dodici note, il controllo razionale e costruttivo si limitava all'altezza delle note, mentre adesso poteva essere esteso a tutte le dimensioni del materiale del suono e soprattutto alla durata e all'intensità. Ma ben presto No-

no fece un passo in più, la portata del quale, fino ad oggi, è stata scarsamente compresa: intendendo il passo dalla parità tra tutti i suoni alla parità tra tutte le relazioni tra essi. Emblematica è la serie *la-si bemolle-la bemolle-si-sol-do-sol bemolle-re bemolle-fa-re-mi-mi bemolle* che è alla base di tutte le composizioni di Nono, da «Il Canto sospeso» a «Intolleranza». Si tratta della serie cosiddetta «di tutti gli intervalli», una costruzione peculiare nella quale tutti gli undici intervalli possibili nella scala cromatica appaiono lo stesso numero di volte, cioè una volta sola. Viene così abolita la differenza tra gli inter-

valli privilegiati e quelli sfavoriti e viene costituita la stessa valenza tra tutti i rapporti pensabili tra gli elementi. Più tardi, Nono non aveva più bisogno di una tale astuzia schematica per realizzare l'emancipazione strutturale totale.

Il metro di paragone che Nono fissò per tutta l'arte politicamente impegnata, e non soltanto per la musica, era talmente rigido e stringente che condannava automaticamente ogni tentativo che non raggiungesse i suoi postulati e metteva

sin dall'inizio in una situazione difficile ogni altra concezione del mondo. La prospettiva dell'opera «Al gran sole carico d'amore» che Claudio Abbado diresse il 4 aprile 1975 al Teatro della Scala, era ancora costruita a partire dall'altura di comando della lotta di classe. Ma poi seguì qualche cosa di inaspettato, un volo in picchiata ver-

so l'intimità della musica da camera: «Frammenti - Silenzio - Per Diotima» s'intitola un quartetto d'archi di Nono nato negli anni 1979/80 che per la prima volta venne eseguito il 2 giugno 1980 dal Quartetto LaSalle in un concerto memorabile durante il Beethoven-Fest di Bonn. Questa composizione raggiunge un grado di «introiezione» della musica come probabilmente non era mai stata raggiunta in tutta la sua storia. Non lo dico nel senso della valutazione estetica sulla quale, naturalmente, si potrebbe discutere, ma nel senso di un fatto tecnico, visibile, per esempio, nella misurazione delle lunghe pause che fenomenologicamente ricordano Cage

ma che nella sostanza hanno un senso opposto: la loro durata non viene decisa cronometricamente ma attraverso il tempo soggettivo impiegato dai quattro suonatori per leggere i versi di Hölderlin - muti, in silenzio, senza parole ma ascoltandoli comunque con «l'orecchio interiore». In questo modo «introiezione», l'incolabile, quello che esiste soltanto nell'anima, diventa il contenuto rappresentato.

La svolta tardiva di Nono che non avrebbe potuto essere più radicale, significa forse un riflusso nel privato, eventualmente nel segno della rassegnazione politica? Parlare di un cambio di strategia sarebbe un errore linguistico insufficiente e trivializzante. D'altra parte non si può dubitare del fatto che i cambiamenti negli atteggiamenti e nei modi di procedere di produttori di arte significativa siano influenzati anche dai momenti della loro vita personale ma che non hanno mai un carattere puramente privato e che registrano sempre qualche cosa dell'andamento della storia reale e dagli sconvolgimenti oggettivi della situazione mondiale: «Prometeo, tragedia dell'ascolto» non è il nome di un destino singolo ma del destino dell'umanità. Ma la musica da camera, pensata non per un pubblico ma per i suonatori, è il simbolo più ardito dell'autonomia delle persone e delle loro associazioni. Nono amava certe forme della musica contadina sarda, quei quartetti maschili che voltano la schiena al mondo esterno e a possibili ascoltatori e che sono così vicini uno all'altro che sembrano baciarsi in quattro e cantare intimamente uno per l'altro: modello di un popolo emancipato, di un'umanità emancipata.

Si tratta di un atto di conoscenza. Diceva Adorno: «La musica moderna accoglie nella sua coscienza e nella sua immagine la contraddizione in cui si trova nella realtà, e con questo atteggiamento si affina sino a diventare conoscenza. La stessa arte tradizionale tanto più «conosce» quanto più profondamente conia le contraddizioni della propria materia, testimoniando così delle contraddizioni del mondo in cui vive. La sua profondità è la profondità del giudizio su ciò che è cattivo: ma è attraverso la forma estetica che essa, in quanto conosce, giudica».

### LA DRAMMATURGIA

## La forza nascosta di «Prometeo» opera-sintesi dell'intera esistenza

NICOLA SANI

Sembra impossibile che possano essere già passati dieci anni dalla scomparsa di Luigi Nono. L'attualità della sua presenza ne fa infatti una delle voci dell'oggi, di un quotidiano dove si riflettono affannosamente le ansie e i conflitti di chi vive la propria condizione di compositore in senso antagonista. Antagonismo che si esprime come senso di disagio nei confronti di una società che ha perduto il senso dell'ascolto e del saper ascoltare, in cui si dà spazio solo a ciò che «suona» facile e si evita quello che fa riflettere, dove la musica è diventata un fatto di consumo e non più linguaggio espressivo e strumento per combattere l'alienazione dell'individuo. Per i compositori delle giovani generazioni la figura di Luigi Nono rappresenta un riferimento importante. Anche chi non ha una conoscenza approfondita delle sue opere, o chi si muove in direzioni differenti da quelle del compositore veneziano, ha di Nono l'idea di una personalità che sarebbe troppo limitato definire con la parola di «compositore». Questo tipo di rapporto non c'è con nessun altro autore di quella generazione. La musica per Nono è stata una chiave di lettura del mondo e la sua musica ha saputo superare

ogni tentativo di definizione, ogni confine geografico e culturale, senza perdere mai la propria personalità, il proprio carisma, il proprio rigore. Nono è uscito indenne dal serialismo darmstadtiano di cui era stato uno degli esponenti principali: abbracciando una poetica personale in cui confluivano la dimensione antagonista del proprio discorso musicale e l'originalità della sua indagine sonora, non rinnegando mai niente del proprio passato. Oggi è forse questa la sua massima eredità e ciò che influenza e affascina maggiormente i compositori contemporanei: l'aver saputo fare - con la sua traiettoria artistica - della musica un fatto sociale, collettivo, lontano da ogni individualismo, usando la musica come strumento di indagine e come non-luogo utopico della deflagrazione di un con-

flitto con un mondo che ha perduto l'attenzione e che lo subisce passivamente, secondo i dettami dell'ideologia dominante, quella del mercato o, peggio, del mercato unico. Nono prima ancora della musica ha posto al centro della propria vicenda artistica, compositiva, la questione del suono. Suono come necessità inarrestabile di ricerca e di progresso, indagine oltre il limite delle possibilità umane, esplorazione dell'inudito. Dagli esordi presso lo Studio di Fonologia di Milano della Rai, alle ricerche sul live electronics condotte presso lo Studio Sperimentale della Fondazione Strobel a Friburgo, ha portato avanti una propria metodologia di indagine che utilizza le tecnologie più avanzate senza mai diventare tecnicistica. E l'ansia della sua ricerca sul suono non è mai stata avulsa dalle que-

stioni del sociale, del progresso, della liberazione dell'uomo dalle catene dello sfruttamento e dai percorsi preconfezionati del consumismo. Sia quando scriveva negli anni sessanta composizioni politicamente impegnate come «La fabbrica illuminata», «Contrappunto dialettico alla mente», «Non consumiamo Marx», «A floresta...», sia nelle sue ultime opere «Prometeo» e «Camnantes» e nelle

### INCISIONI E SCRITTI Documenti di immenso valore E fondamentale la loro diffusione

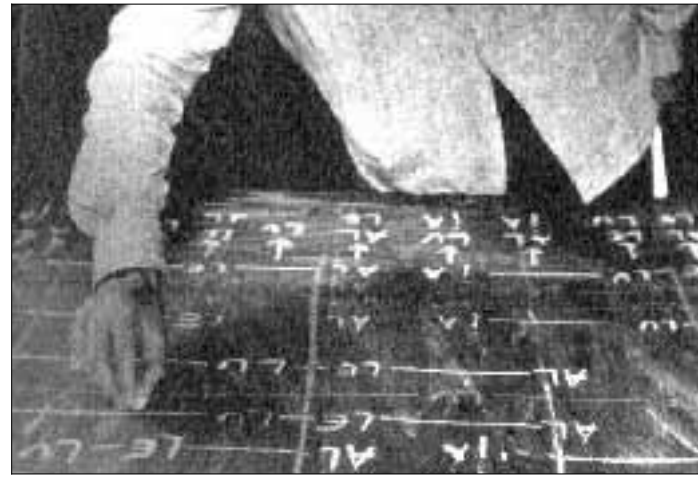
composizioni che come segnali luminosi nella nebbia ha scritto nel percorso verso quei due capolavori del tardo novecento. Il suo uso delle tecniche elettroniche e il suo lavorare con gli interpreti per an-

zare al di là di ogni limite sonoro preconstituito è stato in questo senso esemplare. Questo è ciò che di lui oggi affascina maggiormente, il dare importanza ad una prassi sperimentale che diventa elemento costitutivo imprescindibile del processo di composizione. Assieme a questo, in un'epoca dove pochissimi ascoltano e pochissimi sanno quello che risuona attorno a noi, la sua capacità di ascoltare gli altri, di metterli in discussione, di affrontare le sovrumane dimensioni del tempo e un continuo insegnamento. La sua concezione drammaturgica del suono ha aperto percorsi nuovi, quei sentieri che sembrano andare verso il nulla, ma che solo percorrendoli si scoprono pieni di idee feconde e di possibilità molteplici. «Prometeo» è stata la prima, vera, grande opera intermediale del nostro tempo, di cui tanti possibili significati sono ancora da comprendere e la cui

realizzazione rimane un enigma, nonostante i tentativi di messa in scena fino ad oggi realizzati. Un'opera unica nella storia del teatro musicale: che ha il potere di essere una metafora di se stessa, e la cui messa in scena risiede più in ciò che non si vede che in una rappresentazione sensibile. Un'opera-sintesi di un'intera esistenza, dove gli echi del «Canto Sospeso» si uniscono agli abissi della lontananza, della distanza dal mondo e dal tempo degli ultimi anni. Di quella esistenza ci restano oggi opere, incisioni discografiche, scritti, documenti di immenso valore.

Conoscerli e farli conoscere ha anche il senso di pensare che nel nostro tempo la musica possa ancora far riflettere sulla nostra condizione umana e possa servire a combattere ogni forma di asservimento all'omologazione mercantile della cultura e dell'arte.

L'artista al lavoro su uno spartito. In alto a sinistra, in una immagine del 1984 durante le prove nella chiesa di San Lorenzo a Venezia e in alto a destra, in un momento di riposo





Serie B

**RISULTATI**

ALZANO-TREVISO	2-2
BRESCIA-CESENA	1-1
CHIEVO-ATALANTA	1-1
EMPOLI-NAPOLI	oggi
FERMANA-GENOA	2-1
PISTOIESE-TERNANA	3-2
RAVENNA-PESCARA	2-1
SALERNITANA-COSENZA	4-1
SAMPDORIA-VICENZA	3-1
SAVOIA-MONZA	1-2

**PROSSIMO TURNO**

(14/05/2000)

ATALANTA-EMPOLI
COSENZA-FERMANA
GENOA-BRESCIA
MONZA-CESENA
NAPOLI-ALZANO
PESCARA-SAMPDORIA
RAVENNA-CHIEVO
TERNANA-SAVOIA
TREVISO-PISTOIESE
VICENZA-SALERNITANA

**CLASSIFICA**

SQUADRE	Punti		Partite					Reti	
	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	
VICENZA	57	41	16	33	17	6	10	58	36
BRESCIA	55	32	23	33	14	13	6	47	30
ATALANTA	54	36	18	33	15	9	9	43	31
NAPOLI*	53	34	20	32	14	11	7	44	34
SAMPDORIA	50	27	23	33	13	11	9	36	31
SALERNITANA	49	35	14	33	13	10	10	50	45
TREVISO	46	37	9	33	12	10	11	43	39
GENOA	46	37	9	33	13	7	13	40	36
RAVENNA	43	30	13	33	10	13	10	31	30
CHIEVO	42	29	13	33	10	12	11	40	42
CESENA	41	31	11	33	8	17	8	38	34
MONZA	41	29	12	33	8	17	8	36	37
PESCARA	40	24	16	33	8	16	9	49	44
COSENZA	40	29	11	33	9	13	11	28	35
TERNANA	39	24	15	33	8	16	10	35	41
PISTOIESE**	38	32	10	33	11	10	13	33	37
ALZANO	38	28	10	33	9	11	13	31	41
EMPOLI*	38	31	7	32	9	11	12	29	45
SAVOIA	29	23	6	33	6	11	16	31	50
FERMANA	28	23	5	33	6	10	17	32	55

\* una partita in meno; \*\* 4 punti di penalizzazione

**SEQUE DALLA PRIMA**

**LA LEZIONE DI DUE CAMPIONI**

Del Piero, invece, ha festeggiato in modo sobrio, un saltello gioioso in campo con il pugno levato al cielo prima di essere sommerso dai compagni, poi, di fronte ai media, molta compostezza, persino il gusto di prendersi in giro, «dovessi ringraziare qualcuno, dovrei farlo con 559 persone, una per ciascun giorno trascorso a secco».

Non sappiamo se è corretto parlare di campione ritrovato. Per quel che ci riguarda, il calciatore è tornato da un pezzo ai suoi livelli (giusta la sua osservazione che questa benedetta storia del gol ha deformato la pro-

spettiva nei giudizi sulle sue partite), ma ha trovato, soprattutto, una bella dimensione umana in cui un gol, per quanto importante, per quanto cercato, per quanto sognato e per quanto talvolta persino maledetto nella sua assenza, resta, appunto, un gol.

Del Piero ha il raro dono, per un calciatore, di pensare prima di parlare. E anche la gioia è qualcosa che non sfugge all'autocritico: «Non si può dare una spiegazione a quello che ho provato dentro, posso solo dire che è molto bello». E, comunque, tutto ciò non gli basta per sentirsi quello di prima del grave infortunio al ginocchio: «Mi manca ancora qualcosa, ma mi sono liberato dal peso di questo gol».

Quella di Signori è la storia di un uomo che ha vissuto a Roma, nella Lazio, le migliori pagine della sua carriera: cinque cam-

pionati, 107 gol, tre volte capocannoniere, gli affetti, il successo, la ricchezza. In settimana il suo rendimento contro la Lazio era trattato con lo stile dei giornali scandalistici. Sembrava sottinteso che Signori non avrebbe mai segnato alla sua ex-Lazio, in lotta per lo scudetto. Invece di un gol Signori ne ha firmati due, peraltro molto belli. Ha fatto il suo dovere di professionista prestando la sua opera al Bologna, cioè segnando.

Poi, ha tutelato la dignità dell'uomo, evitando di festeggiare. Il risultato della partita, vinta dalla Lazio 3-2, in qualche modo ha permesso che ci fosse un «happy end» senza croci morali postume per Signori. Ma se anche la Lazio avesse perso o appena pareggiato la morale sarebbe stata la stessa: si può essere professionisti e uomini veri.

STEFANO BOLDRINI

# Inter, umiliazione infinita

## La Fiorentina fa poker e la Champion League è a rischio

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Gli interisti ci sono abituati: la beneamata, tra le grandi squadre, è quella che sa incassare le sconfitte più fantasiose e clamorose. Ma questa volta, quando (visto come è andata a finire a Roma e a Torino) bastava anche solo la miseria di un punticino per stringere in pugno un pezzo di Champions league, sono arrivati quattro schiaffoni targati Firenze e si direbbe quasi che qualcuno lassù in curva nord se lo aspettava. Basta rileggere gli striscioni esposti dagli ultras all'inizio della partita e che alla fine assumono ancora più significato: «Stanchi di non vincere. Moratti non ti sei ancora rotto le palle?», chiedeva un lungo drappo srotolato giusto al calcio d'inizio. E altri invocavano meno «campioni» e più gente con gli attributi (in rima) e inneggiavano a «Mister Lippi».

Ma ieri era sull'altra panchina, quella viola, che sedeva l'ultimo mister che ha saputo portare, tra un fischio, un catenaccio e uno strafalcione lessicale, lo scudetto all'Inter. E anche ieri il vecchio Trap ha colpito con le sue armi: marcature a uomo anche a centrocampo (su Seedorf), muraglia difensiva, contropiede d'autore con il trio Rui Costa-Batistuta-Chiesa. Con l'appendice di battute (e strafalcioni) a fine partita, quando era giunto il momento di ragionare sulla serietà e sulla possibilità di uno spareggio per la coppa Uefa che la Fiorentina si è conquistata a suon di gol. Eppure l'Inter parte bene: per almeno mezz'ora sa tenere saldamente in mano il gioco, con un lungo possesso di palla e una raffica di tiri e cross. Ma, a parte i tiri da lontano di Cauter e Di Biagio, la grande circolazione di palla non produce granché. Succede che allo scoccare della prima mezz'ora dal piede di Rui Costa parte un lancio di 70 metri che a Chiesa deve sembrare un invito a nozze: il pallone

atterra proprio sul destro dell'attaccante viola lanciato come un razzo, diagonale da manuale e 1-0. Lippi sente che il Parma sta pareggiando a Torino e inizia a mescolare le carte per forzare i tempi: inverte le fasce di competenza a Serena (che passa a destra) e Zanetti (che dopo il gol gioca a sinistra). Nella ripresa esce Simec per lasciare spazio al quarto attaccante interista (Zamorano con 38 di febbre) e allora Zanetti torna a destra per fare, in pratica, il terzino. Ed è dai suoi piedi che nasce il disastro nerazzurro: l'argentino la tocca corta verso Peruzzi. Battistuta è il solito falco e la prima respinta del portiere serve solo a cambiare il nome del marcatore del 2-0 viola: ancora Chiesa. Zanetti è disperato, l'Inter impazzisce. Iniziano errori, tiri affrettati, velleitarie azioni personali che irritano ancora di più San Siro, mentre ispirano Trapattoni e i suoi, ai quali non sembra vero poter giocare al muro di gomma per poi galoppare nella desolata prateria nerazzurra per fare poker con Batistuta (al 69') e Bressan (al 79'). Per agguantare la Champions league, ora, l'Inter può solo vincere a Cagliari e, se anche il Parma vincerà con il Lecce, giocarsi tutto in uno spareggio.

**INTER** 0  
**FIorentina** 4

INTER Peruzzi 6, Simec 5.5 (1' st Zamorano 5), Blanc 6, Cordoba 6, Zanetti 5, Cauter 5.5, Di Biagio 5.5, Serena 5, Seedorf 5, Baggio 6 (10' st Mutu 5.5), Recoba 5.5, (22' Ferron, 3 Colonnese, 17 Domoraud, 25 Rivas, 19 Russo).

FIorentina: Tolido 7, Repka 6, Adani 6, Pierini 6.5, Tarozzi 5.5, Cois 6.5 (26' st Bressan 6), Rossitto 6.5, Di Livio 6, Rui Costa 7.5 (29' st Balbo 6.5), Batistuta 7, Chiesa 7 (17' st Amoroso 6), (12 Tagliapietra, 6 Firicano, 7 Amor, 15 Okon).

ARBITRO: Braschi di Prato 6

RETI: nel pt 31' Chiesa; nel st 1' Chiesa, 25' Batistuta, 42' Bressan.

NOTE: Angoli: 8-5 per l'Inter. Ammoniti: Tarozzi e Di Livio.

**CASO NAZIONALE**

## Il ct Zoff punisce la «mascotte» Peruzzi

### Il portiere non andrà agli Europei

La Nazionale farà a meno della «mascotte»: Angelo Peruzzi resterà quasi sicuramente a casa, niente europei in Belgio e Olanda per lui. Non è un problema di forma (il portiere dell'Inter ha avuto una buona stagione), non è un problema di salute (sta bene): è un'esclusione «disciplinare». Zoff non ha affatto gradito la battuta di Peruzzi, che il 27 aprile scorso, poche ore dopo l'Italia-Portogallo, disse «in Nazionale non ci torno per fare la mascotte». Disse anche di non aver mai parlato con il ct, che appena tre giorni prima, il 24 aprile, aveva annunciato i tre portieri dell'Italia agli europei: Buffon, Tolido e, appunto, Peruzzi.

Ufficialmente, Zoff ha sorriso alla battuta, in realtà non ha gradito affatto la reazione del numero uno interista. Nei giorni scorsi è maturata l'idea di un clamoroso dietrofront. L'unica perplessità del ct è quella di dover tornare sulle sue posizioni dopo essersi esposto in pubblico: una conversione a «U» sofferta. Zoff ha già individuato il terzo portiere, la cosiddetta cioccia: Luca Marchegiani, 34 anni compiuti il 22 febbraio scorso, 9 presenze in azzurro, le luci della ribalta dei mondiali americani 1994, un «soldato» del calcio. L'infortunio alla spalla rimediato ieri dal portiere laziale ha però preoccupato Zoff: l'alternativa potrebbe essere Abbiati, il portiere dell'Under 21, che però, a fine maggio, dovrebbe essere in teoria a disposizione di Tardelli per l'europeo di categoria (organizzato in Slovacchia), per la prima volta a otto squadre, in palio anche quattro posti per le Olimpiadi di Sydney. L'infortunio di Marchegiani, comunque, non sembrava probante.

Restano da assegnare le ultime due maglie, quella del settimo centrocampista e quella del quinto



attaccante. A sorpresa, a metà campo, potrebbe esserci il ripescaggio di Dino Baggio. Il giocatore del Parma è stato visionato ieri da Francesco Rocca, vice di Zoff, nella partita del «Delle Alpi»: prestazione, va detto, non certo esaltante. In corsa, a centrocampo, c'è anche Di Francesco. Per il quinto attaccante Simone Inzaghi è in vantaggio su Delvecchio. Il laziale ieri è rimasto a box per squalifica, ma Zoff sembra intenzionato a dargli fiducia. C'è un'eventualità che permetterebbe a Delvecchio e Simone Inzaghi di essere inseriti insieme nella lista dei ventidue azzurri europei: il mancato recupero di Christian Vieri.

Un'ipotesi che fa tremare Zoff, ma che a questo punto non è da scartare. Vieri tornerà a lavorare in gruppo solo domani. Non si ancora se potrà partecipare alla finale bis di Coppa Italia. E il tempo stringe. S.B.

## Roma, ciao tra i fischi

### Milan, punto d'oro

#### Shevchenko (rigore) risponde a Zago

MASSIMO FILIPPONI

ROMA La Roma perde anche l'affetto della Curva Sud: a fine partita gli ultras respingono il saluto di Totti e compagni, impedendo al gruppo giallorosso il consueto lancio di maglia al termine dell'ultima gara interna di campionato. Contro il Milan la squadra di Capello coglie un pareggio che sa di sconfitta in una partita che riassume in modo esemplare tutta la stagione romanista: un buon avvio, un ottimo crescendo, poi lo stop ed il lento declino finale. Dieci mesi sintetizzati nella domenica che, invece, ha fatto a lungo sperare i tifosi che sentivano arrivare dagli altri campi proprio la combinazione più conveniente dei risultati (sconfitte di Inter e Parma). Ma gli Dei propizi non bastano quando mancano forza e capacità per indirizzare il proprio destino.

Il pareggio di Shevchenko nel finale (rigore fischiatto da Trentalange per trattenuta di Rinaldi su Bierhoff) spegne i sogni dell'Olimpico e premia oltremodo gli uomini di Zaccheroni, incapaci di indirizzare verso Antonioni più di tre tiri totali. È difficile riconoscere l'ossatura della squadra che un anno fa vinceva lo scudetto. Campioni d'Italia? Mah. Di campioni se ne vede uno solo (Shevchenko, anche se ha giocato a sprazzi) e pure d'Italia ce n'è ben poca: 9 stranieri sui 14 giocatori schierati da Zac. Comunque, a meno di un tracollo domenica al Meazza con l'Udinese, un posto in Champions League il Milan l'ha guadagnato. Non così la Roma che ha dilapidato da aprile ad oggi (1 vittoria nelle ultime 9 gare, 5 gol fatti con 2 rigori) un patrimonio di punti e di credibilità accumulato fino alla trasferta di Torino. Una resa che ha ridato voce persino ai nostalgici di Zeman: con il boemo in panchina la Roma nel torneo scorso arrivò 5°. Troppo

poco. Sensi per avere di più ha chiamato Capello, il «vincente»...

La partita. Al 12' il vantaggio: punizione di Assuncao, testa di Zago. Abbiati guarda. Il Milan è un avversario fin troppo morbido: impalpabile la presenza dei centrocampisti. Costacurta tiene su come può la difesa, dell'attacco non ci sono notizie. Più motivata la Roma con Totti in palla, soprattutto in versione assist-man. A contendergli la palma del miglior palleggiatore, il milanista Leonardo: suoi gli unici due tiri in porta del primo tempo. I padroni di casa attaccano ma guizzano sotto porta non arrivano né da Montella (dominato da West), né da Delvecchio. A Tommasi, poi, non si può chiedere di lavorare di fioretto: «nato senza i piedi buoni» canta Ligabue...

Nella ripresa il Milan prova con più convinzione, la Roma arretra più per debito di fiato che per scelta tattica. José Mari e Shevchenko fanno finta di non conoscersi, per fermare due assoli dell'ucraino (6' e 7'), però, ci vogliono Aldair (ieri perfetto) e il miglior Zago della stagione. Ma è il terzo difensore di Capello, Rinaldi, a combinare la frittata al 37'. Dopo la fine abbracci rossoneri e fischi giallorossi.

**ROMA** 1  
**MILAN** 1

ROMA: Antonioni 6, Rinaldi 5, Aldair 7, Zago 6.5, Cafu 6, Tommasi 5.5, Assuncao 6, Di Francesco 6, Totti 6.5, Montella 4 (29' st Zanetti sv), Delvecchio 5.5

MILAN: Abbiati 6, Chamot 5, Costacurta 6, West 6.5, Gattuso 6, Giunti 5, Ambrosini 4.5 (13' st Serginho 5), Helveg 5 (25' st Guly sv), Leonardo 6.5, Shevchenko 6, José Mari 5 (35' st Bierhoff sv)

ARBITRO: Trentalange di Torino 6

RETI: nel pt 11' Zago; nel st 37' Shevchenko (rigore)

NOTE: Angoli 5-2 per la Roma. Ammoniti: Helveg, Chamot, Costacurta, Rinaldi e Assuncao per gioco falloso. Di Francesco per comportamento scorretto. Spettatori: 64.058

## Udinese odore d'Europa

### Mazzone battuto ma salvo

UDINE Friulani a un passo dalla Uefa e Perugia matematicamente salvo nonostante la sconfitta. È questo il responso dell'ultima gara interna dell'Udinese, che domenica contro il Milan dell'ex Zaccheroni si giocherà l'accesso per il quarto anno consecutivo in Europa. Ma l'Udinese potrebbe rimpiangere oltre misura il pareggio interno contro il Torino di quindici giorni fa. Contro i rossoneri, infatti, un punto potrebbe non bastare vista la strepitosa rimonta della Fiorentina che domenica prossima riceverà la visita di uno sconosciuto Venezia. E vincere a Milano non sarà impresa facile. Come lo scorso anno contro la Juve, quindi, per gli uomini di De Canio potrebbe profilarsi l'ipotesi di uno spareggio Uefa con Battistuta e compagni. In attesa dell'ultimo turno, l'Udinese si è congedata nel migliore dei modi dal suo pubblico, superando il Perugia. I friulani appaiono un po' stanchi ma privi di numerosi titolari - hanno dominato soffrendo solo nel finale il ritorno degli uomini di Mazzone. Sul risultato pesa un gol annullato a Melli allo scadere.

La partita non è stata bella. L'Udinese è passata in vantaggio con Warley, lesto a toccare in rete un allungo di Fiore. Gli uomini, però, hanno reagito subito, e ad Amoroso sono bastati tre minuti per pareggiare su invito di Campolo. Nella ripresa i padroni di casa hanno cercato con insistenza il gol della vittoria. Trovato con Margiotta.

**UDINESE** 2  
**PERUGIA** 1

UDINESE: Turci 6, Zanchi 6, Sottili 6.5, Bertotto 6, Bisgaard 5 (10' st Jorgensen 6), Gianichedda 7, Fiore 6, Vander Veigt 6.5, Locatelli 5.5 (25' st Pineda sv), Warley 6.5 (43' st Camara sv), Margiotta 6. (22' De Sanctis, 30 Zamboni, 24 Pizzaro, 18 Espósito)

PERUGIA: Mazzantini 6, Monaco 6 (25' st Olive sv), Calori 6.5, Materazzi 6, Esposito 6, Campolo 6 (25' st Tedescosv), Bisoli 6, Milanese 5.5, Alenitchev 7 (32' st Melli sv), Amoroso 6, Rapajic 6. (30 Sterchele, 26 Cappioli, 19 Sogliano, 20 Tapia)

ARBITRO: Bolognino di Milano 5.5

RETI: nel pt 38' Warley, 41' Amoroso; nel st 15' Margiotta.

NOTE: Angoli: 4-4. Recupero: 1' e 4'.

## Tra Piacenza e Cagliari

### un divertente pareggio

PIACENZA Nell'unica partita della giornata senza effetti sulla classifica, Piacenza e Cagliari hanno chiuso sull'1-1 in un confronto che è stato vivace soprattutto nel secondo tempo. I padroni di casa hanno così salutato il proprio pubblico, al termine di una stagione non molto diversa di quella vissuta dal Cagliari. A originare i due gol in apertura sono state altrettante leggerezze delle difese: all'8' Suazo ha approfittato di un'uscita incerta di Nicoletti per realizzare con facilità e al 14' Villa con una maldestra entrata ha trasformato nel pareggio un sinistro di Rastelli forse destinato a fondo campo. Il Piacenza ha poi attaccato con più determinazione e ha mancato d'un soffio il raddoppio con Gautieri. Ma il Cagliari non è stato a guardare, puntando sulla mobilità dei suoi attaccanti. Il gioco è risultato piuttosto frammentario e, nonostante la mancanza della tensione agonistica, l'arbitro ha dovuto comminare alcune ammonizioni. Sui due frontali la manovra è stata un po' approssimativa, quasi

**PIACENZA** 1  
**CAGLIARI** 1

PIACENZA: Nicoletti 6, Lamacchi 5.5, Lucarelli 5.5, Delli Carri 6, Gautieri 5 (14' st Cristallini 6), Tagliapietra 6, Statuto 5.5, Morrone 6, Manighetti 5.5 (1' st Maccagni 6), Giardino 5.5 (24' Rizzitelli sv), Rastelli 6, (31 Giagnoli, 29 Forlini)

CAGLIARI: Scarpi 6, Villa 5.5, Lopez 6, Zebina 6.5, Maye 6 (1' st Melli 6), Berretta 6, Conti 6 (5' st Carrus 5.5), De Patre 6, Macellari 6, Mboma 6.5, Suazo 6.5 (32' st Corradisv), (12 Franzoni, 2 Diliso, 31 Bianconi, 24 Modesto)

ARBITRO: Serena di Bassano del Grappa 6

RETI: nel pt 8' Suazo, 14' autorette di Villa.

NOTE: Angoli: 5-4 per il Piacenza. Recupero: 1' e 3'. Ammoniti: De Patre, Manighetti, Mboma per gioco scorretto. Spettatori: 4.000 circa

## A Reggio festa non per tutti

### Taibi lascia, addio polemico

REGGIO CALABRIA È durata fino al pareggio (molto bello) di Cammarata, poi la gara tra Reggio e Verona ha vissuto solo nell'attesa del fischio finale e dei festeggiamenti degli amaranto per la permanenza in A, dopo che gli scaligeri lo avevano fatto una settimana fa. In effetti, le due squadre - che tutti quattro mesi fa davano per spacciate - si sono scambiate simbolicamente le felicitazioni per una sorta di miracolo che ha avuto per artefice in prima battuta i due allenatori (Colomba e Prandelli) mai datisi pervinciti e che hanno continuato a lavorare con serietà a dispetto dei risultati che non venivano, e poi i calciatori che non hanno mai sfaldato il «gruppo» lottando con generosità gara dopo gara. Che la Reggio volesse dimostrare questi pregi si è capito per tutto il primo tempo, quando è passata in vantaggio (al 25' grande assist di Cozza per Bogdani che appoggia in rete) e avrebbe meritato il raddoppio per quel che ha prodotto in termini di gioco e di conclusioni. È stato bravissimo il portiere del Verona Frey in più di un'oc-

casione. Pur non avendo niente da chiedere al campionato gli uomini di Prandelli hanno reagito: è di Cammarata in arcobalena la conclusione che batte Taibi, all'ultima gara in amaranto al Granillo. Nel dopopartita il portiere ha così commentato l'addio: «Non tutto l'ambiente della società mi è favorevole».

**REGGIA** 1  
**VERONA** 1

REGGIA: Taibi 6, Oshadogan 6, Stovini 6, Giacchetti 6, Foglio 5.5 (15' st Bérni 5.5), Brevi 6, Vargas 6, Cozza 6.5, Morabito 6, Bogdani 6.5 (1' st Possanzini 5), Kallon 7 (43' st Sbaglia sv), (22' Beltrami, 9 Iannuzzi, 17 Vicari, 28 Reggi)

VERONA: Frey 7, Filippini 6 (33' pt Anastasi 6), Apolloni 5.5, Franceschetti 5.5, Falsini 6.5, Diana 6, Italiano 6, Colucci 5.5, Melli 6 (35' st Seric sv), Adalton 6, Cammarata 6.5 (20' st Cossato sv), (1 Battistini, 6 Gonnella, 23 Brocchi, 29 Laursen)

ARBITRO: Bazzoli di Merano 6

RETI: nel pt 27' Bogdani; nel st 13' Cammarata.

NOTE: Angoli: 3-3. Recupero: 2' e 3'. Ammoniti: Franceschetti ed Anastasi per gioco falloso Spettatori: 25.060.



◆ *José Luis Lopez de la Calle scriveva per El Mundo impegnato da anni nella lotta al terrorismo era stato in carcere sotto Franco per antifascismo*

## È un giornalista pacifista l'ultima vittima dell'Eta

### Spagna, freddato con quattro colpi di pistola In azione i killer della «colonna Donosti»

MADRID Dopo aver tenuto nel mirino per anni politici e militari, l'Eta ha puntato in Spagna le armi contro la stampa. Un commando di terroristi baschi ha ucciso ieri mattina a colpi di pistola un giornalista di sinistra del quotidiano conservatore El Mundo. José Luis Lopez de la Calle, 62 anni, due figli, pacifista, impegnato in prima linea nella lotta al terrorismo e cofondatore dell'organizzazione sindacale vicina alla sinistra comunista, è stato assassinato con quattro colpi di pistola, due alla testa, due al cuore, intorno alle 9 e 45 mentre tornava a casa ad Andoain, alla periferia di San Sebastiano.

Lopez de la Calle era molto conosciuto, durante il regime franchista, del quale è stato un acerrimo nemico, era stato arrestato ed aveva trascorso cinque anni in

carcere. La barbara uccisione del giornalista ha suscitato enorme sdegno in Spagna e all'estero, è stata condannata dall'Unione Europea e dalle associazioni internazionali dei giornalisti. Non visono testimoni del delitto e il commando criminale non ha rivendicato l'agguato, ma la meccanica non lascia dubbi sulla matrice Eta, che è tornata a colpire e ad uccidere. La polizia sospetta che l'autore sia un killer della «colonna Donosti», una delle organizzazioni del separatismo basco. L'ordine potrebbe essere partito dal nuovo capo dell'Eta, Soledad Iparagirre, 39 anni, la donna che dal mese di dicembre del 1999, dopo la rottura della tregua, dirige le frange rimaste del terrorismo basco per «vendicare» il fidanzato ucciso dalla polizia negli anni '80.

«Anbot» (Invisibile, in basco),

è il nome di battaglia della terrosta che sembra decisa a rilanciare in grande stile la lotta armata, proprio mentre in Irlanda l'Ira depone le armi e apre al dialogo.

Lopez è la quarta vittima dell'Eta quest'anno, dopo l'uccisione di un colonnello a Madrid il 21 gennaio, e di un deputato e della sua scorta nei Paesi baschi il 22 febbraio. Ed è il secondo giornalista nella storia del terrorismo basco che 22 anni fa, nel 1978, aveva eliminato a Bilbao José María Portell, direttore de La Gazeta del Norte. Una prima avvisaglia della ripresa delle ostilità dei gruppi terroristi era stata lanciata dall'Eta il 12 febbraio dello scorso anno con un comunicato in cui accusava «alcuni giornalisti spagnoli e spagnolotti» di essere «strumenti della guerra contro Euskal Herria» (i Paesi baschi), e ammoniva che «Eta non



Juan Herrero / Ansa



Jose Luis Lopez de la Calle vittima dell'Eta. In alto forze speciali di polizia accanto al cadavere del giornalista ucciso Reuters

dimenticherà i loro nomi». Il nome di Lopez era fra quelli trovati nel covo di una terrorista arrestata una mese fa.

L'offensiva armata contro i giornalisti si era aperta con due attentati falliti con pacchi bomba: uno il 27 marzo a Siviglia contro un giornalista della Radio tv nazionale (Rtve), l'altro il 25 aprile a

Madrid contro un giornalista del quotidiano La Razon. El Mundo, come La Razon, è un quotidiano che si è sempre impegnato nelle campagne contro il terrorismo sostenendo in particolare le posizioni intransigenti del premier José María Aznar, che intende sgombrare l'Eta senza offrire alcuna possibilità di dialogo. Lopez era molto

noto in Spagna, e scriveva un editoriale ogni settimana per El Mundo sui temi del separatismo basco. Nel 1998 aveva fondato, assieme a intellettuali e pacifisti fra cui il filosofo Fernando Savater, il «Foro di Ermua», un movimento anti-terrorista e democratico nato dopo la barbara uccisione da parte dell'Eta nel luglio 1997 del consigliere municipale di Ermua per il Partito popolare, Miguel Angel Blanco. Il comitato di redazione di El Mundo condanna l'attentato affermando che l'agguato costituisce «il maggior attacco contro la libertà di stampa in Spagna», il progressista El Pais parla di «dimostrazione di intolleranza nel più puro stile fascista». Aznar, appena insediato al governo dopo il trionfo elettorale del 12 marzo, ha interrotto una visita in Marocco e rientrato in Spagna ed ha invia-

toun telegramma alla famiglia in cui rende omaggio «a un uomo di sinistra, difensore della libertà e della pace». Una condanna è venuta anche dai baschi nazionalisti moderati, ma non ancora dagli indipendentisti di Herri Batasuna, braccio politico dell'Eta. In tutta la Spagna sono state convocate manifestazioni di protesta per la giornata di oggi. I ministri degli Esteri dell'Unione Europea, riuniti alle Azzorre, hanno condannato l'attentato degli indipendentisti baschi ed hanno espresso la «profonda commozione». L'Ue condanna «il terrorismo in tutte le sue forme e questo attacco contro uno dei principi fondamentali della democrazia, la libertà di espressione e di stampa, è particolarmente odioso» - si legge in una dichiarazione della presidenza portoghese.

## Ostaggi terrorizzati: «Non fate blitz» Solana oggi a Manila per scongiurare la soluzione di forza

MANILA Sono esausti gli ostaggi occidentali che, nell'isola di Jolo nelle Filippine, sono ancora nelle mani della guerriglia estremista musulmana e pregano di evitare le azioni di forza. La pressione delle truppe filippine costringe i 21 prigionieri (10 dei quali stranieri) a marciare nella jungla e fra loro c'è Renate Waller, una anziana turista tedesca che soffre di ipertensione.

L'Europa, cercando di evitare un tentativo di blitz, manda il proprio ministro degli Esteri Javier Solana ma Manila accoglie con freddezza «l'interferenza» europea.

L'alto rappresentante dell'Unione europea per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana, è in partenza per una missione nelle Filippine per portare personalmente un messaggio del 15 sulla sicurezza degli ostaggi al governo filippino. L'Unione europea, si legge nel comunicato che ha annunciato la missione di

«Mister Pesc», supporta tutti gli sforzi del governo delle Filippine per la sicurezza degli ostaggi ed esprime la propria gratitudine per l'aiuto umanitario che già è stato fornito agli ostaggi. Gli europei dicono convinti che il governo delle Filippine «esplorerà ogni possibile strada per risolvere il problema pacificamente».

Nonostante il linguaggio diplomatico dell'Unione, la decisione dei 15 è stata accolta con freddezza a Manila, capitale delle Filippine. La visita di «Mr Pesc» rischia di «esaltare i ribelli musulmani che tengono in ostaggio 21 persone nell'isola di Jolo», sostiene il portavoce del presidente filippino Joseph Estrada, Ricardo Puno. «Più si dà pubblicità a questo problema, più questa gente potrebbe sfruttare la situazione e usare a tal fine i media», è il pensiero della presidenza filippina.

Le truppe filippine, intanto, incalzano i guerriglieri nell'isola di Jolo, ma i rapitori, che hanno

portato i prigionieri nel profondo della jungla, proclamano di poter resistere «per sei mesi».

Immagini riprese da cameramen di una tv filippina, Abs-Cbn News, mostrano i 10 occidentali sani e salvi, ma dall'aria smarrita ed esausti per le estenuanti marce nella calura tropicale cui i ribelli di Aby Sayyaf li obbligano a sfuggire ai soldati.

Destano gravi preoccupazioni i solo le condizioni della tedesca Renate Wallert, che soffre di ipertensione e problemi cardiaci: la si vede stesa su una barella improvvisata, sull'orlo delle lacrime, mentre marito e figlio tentano di portarle sollievo agitando foglie di palma. Ieri, secondo un cameraman filip-

portato i prigionieri nel profondo della jungla, proclamano di poter resistere «per sei mesi».

pino, ripetute salve di colpi di mortaio sono esplose a non più di un km dal nascondiglio dei rapitori, mentre altri 3.000 uomini stanno giungendo a rinforzo dei 2.000 militari già dispiegati ad assediare i ribelli.

Scontri sono continuati anche nella vicina isola di Basilan, roccaforte di Abu Sayyaf, che vi tiene ancora in ostaggio numerosi filippini, soprattutto bambini, rapiti un paio di mesi fa: il bilancio è di 16 morti, di cui 13 soldati, due quali decapitati. Vicino al luogo dei combattimenti sono state trovate impronte di piccoli piedi. La pressione militare pare mettere in difficoltà i negoziatori di Jolo, che non sono ancora riusciti - due settimane dopo il rapimento nell'isola malaysiana di Sipadan - ad avviare reali trattative. Estrada ha sottolineato di voler «salvare gli ostaggi, senza metterli in pericolo», ma il capo di stato maggiore filippino non ha escluso un'azione di forza.

## Iran, urne sotto inchiesta Conservatori contestano la vittoria riformista

ROMA Entrerà mai nelle sue funzioni il nuovo Majeles, il parlamento iraniano che vede una schiacciante maggioranza di riformatori? L'interrogativo non è peregrino. I conservatori iraniani, clamorosamente sconfitti nelle elezioni parlamentari, hanno intensificato ieri la loro controffensiva, denunciando brogli diffusi nel primo turno a Teheran.

Il Consiglio dei guardiani, cui spetta la ratifica dei risultati, ha affermato in un comunicato che nella quasi totalità delle 577 urne nelle quali è in corso una verifica a Teheran «le irregolarità superano la soglia del 10%», sufficiente per invalidare i risultati.

Nella capitale, nella prima tornata elettorale, svoltasi il 18 febbraio, i riformisti avevano letteralmente sbaragliato i loro avversari nella capitale, aggiudicandosi 29 seggi su 30. Il maggior numero di preferenze era andato al fratello minore del presidente Mohammad Khatami, Mohammad Reza

Khatami, mentre l'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani, capofila dei conservatori e dei centristi, si era piazzato in fondo alla classifica. Ma il Consiglio dei guardiani, formato da 12 giuristi ultranzisti, si era rifiutato di convalidare i risultati e aveva ordinato tre nuovi conteggi parziali.

All'incognita su Teheran si aggiungono le eventuali riserve dei «guardiani» sui risultati del secondo turno in 52 circoscrizioni, nel quale - stando al ministero dell'interno - i riformisti hanno conquistato i due terzi dei seggi in palio. I risultati dovranno essere ratificati, o invalidati, entro il 27 maggio, la data fissata per l'insediamento del nuovo parlamento. Frattanto l'assemblea uscente, nella quale i conservatori hanno la maggioranza relativa, spara le sue ultime pallottole contro i vincitori. In una lettera indirizzata al Consiglio supremo per la sicurezza nazionale, ai servizi segreti e alla magistratura, 137 deputati uscenti

hanno chiesto l'identificazione e la consegna alla giustizia dei responsabili di un «complotto» contro i Pasdaran. La denuncia si riferisce alle feroci critiche di alcuni sostenitori di Khatami, tra cui due deputati, e della stampa riformista ai «guardiani della rivoluzione», che il 16 aprile avevano minacciato il ricorso alla forza per mettere a tacere i giornalisti progressisti e i «fautori delle riforme all'americana». Pochi giorni dopo, la magistratura scatenava un'ondata di repressione senza precedenti contro la stampa, chiudendo 16 giornali e ordinando gli arresti di diversi giornalisti e intellettuali liberali. Ieri il giornale iraniano in inglese Iran Daily valutava che, al secondo turno delle elezioni, la «strategia del silenzio» adottata dai riformisti di fronte alla repressione «ha pagato». Considerazioni che sembrano un'indiretta risposta alle critiche verso la passività del presidente di fronte agli arresti.

J. B.

# Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.  
CORSI, CONCORSI,  
RICERCA SCIENTIFICA

## Scuola & Formazione

In edicola con  
**l'Unità**



# RETE!

Ora o mai più. È questo il momento di avviare la tua attività. Su Internet. Perché i finanziamenti ci sono. Ci vogliono le buone idee. Ekò di maggio te ne offre tantissime, tutte originali, tutte da sfruttare per metterti in proprio.



Ekò è in edicola e ti regala:



L'intervista a Jorge Luis Borges che pubblichiamo in questa pagina - realizzata dalla Terza rete della Rai - è raccolta, insieme ad altre interviste a scrittori sudamericani, nel libro di Rosalba Campa, «America Latina: l'identità e la maschera» (pagine 238, lire 32.000), che uscirà in libreria questa settimana per i tipi della Meltemi.

«America Latina» e «Letteratura latinoamericana» sono due termini ricorrenti nella critica. Secondo lei, questa unificazione è legittima?

«Credo che si tratti solo di una parola, di una generalizzazione che viene usata per comodità. Io ho viaggiato nel mio paese, nell'Uruguay - che è praticamente la stessa cosa - in Cile, in Colombia, in Perù e in Messico. Ho notato che sono paesi molto diversi fra loro, e non so in che misura si possa parlare di «America Latina», perché non so se questa esiste. La mia opinione personale è che non esiste. Per di più, se prendiamo in esame la storia vediamo come la conquista di questo territorio sia avvenuta lentamente, e come sia continuata anche dopo la rivoluzione del 1810. Mio nonno, morto nella battaglia di La Verde nel 1874, partecipò alla «conquista del deserto», cioè alla guerra contro gli indios. Nell'Argentina di oggi non sopravvive nessuna popolazione indigena; furono guerre crudeli, quelle; i bianchi sgozzavano gli indios e gli indios uccidevano i bianchi con le loro lance.

«La popolazione negra, in altri paesi, è assai vasta, ma qui da noi i negri non ci sono più. Quando io ero bambino, veniva in casa nostra una vecchia negra che portava lo stesso cognome di mia madre, perché quelli che erano stati schiavi presso una famiglia ne assumevano il nome. Ma oggi, se lei vede un negro per le strade di Buenos Aires, si tratterà di un uruguayano, o più probabilmente di un brasiliano o di un nordamericano.

«D'altra parte Buenos Aires è sempre stata una città cosmopolita; questo è un paese di classe media, un paese di immigrazione. Sono stato in Perù, in Colombia, e ho visto una numerosa popolazione indigena e un piccolo stato di aristocrazia bianca, mentre la classe media è praticamente inesistente. Il nostro invece è un paese di classe media, e le opere letterarie che abbiamo prodotto sono state create fondamentalmente sotto l'influsso della Francia. Tuttavia sono diverse tra loro, anche se il modernismo è stato un elemento comune, sotto l'influsso di Hugo, di Verlaine, e anche di Edgar Allan Poe, che pur essendo americano è arrivato a noi, paradossalmente, dalla Francia, attraverso le traduzioni di Baudelaire e di Mallarmé.

«In ogni modo io direi, sia pure a priori, dato che non conosco le letterature degli altri paesi del continente, o le conosco molto poco, che non esiste una letteratura «latinoamericana».

Dunque l'espressione «America Latina» sarebbe un equivoco della cultura europea?

«Si tratta di una generalizzazione, come avviene per gli Stati Uniti. Un uomo del New England, con una tradizione puritana, è assai diverso da uno del Texas, che è stato popolato da avventurieri, come pure è diverso da un abitante della California. Da noi le differenze sono ancor più marcate, così che direi che si parla di America Latina per comodità, per pigritia, per necessità di generalizzare. Parliamo di paesi, di razze, di nazioni, ma l'unica vera realtà sono gli individui, e secondo certi filosofi neanche gli individui. Molti, per esempio, Bradley, e altri, hanno negato l'«io»; già Eraclito disse



## «Sudamerica? No, Europa Parola di Borges»



1981, Jorge Luis Borges al caffè, in una foto di Massimo Perelli. Sopra, una fotografia di Juan Jose Guiraldes esposta nella mostra «Los Gauchos» allestita nel '98 a Buenos Aires

### Tra indios e occidentale Jorge & Co. in un libro sull'identità culturale

che l'uomo di ieri non è l'uomo di oggi e che non si entra due volte nello stesso fiume, non solo perché il fiume scorre, ma perché anche l'uomo è un fiume che scorre».

Lei non ritiene dunque che esista una continuità tra il passato indio e la realtà attuale?

«La nostra cultura è europea. È assurdo giocare agli indios, perché un indio vero si renderebbe conto subito che noi non lo siamo. E un'altra prova di ciò, se pure ci fosse bisogno di prove per un fatto tanto evidente, è che ora stiamo parlando in un illustre dialetto del latino, lo spagnolo, e non in un illustre dialetto del charrúa o dell'araucano».

Non le sembra che si tratti anche di un problema di colonizzazione culturale?

«Senz'altro: noi facciamo parte della cultura occidentale. Ma nonostante il nostro isolamento, nonostante il fatto che stiamo parlando nel cono sud d'America, abbiamo un vantaggio sulle altre nazioni di questa cultura: il fatto, cioè, che noi abbiamo ereditato in blocco tutta questa cultura, compresa quella ebraica personale sono un libero pensatore, ma sono stato allevato in un ambiente cristiano, mia

madre è cattolica, mia nonna era inglese, anglicana di origine puritana; il vantaggio che noi abbiamo, dunque, è quello di non essere debitori verso nessuno di questi paesi in particolare. Voglio dire che possiamo considerarci eredi di tutta la cultura occidentale, e anche di ciò che possiamo cogliere della cultura orientale; perché dovremmo proibirci di interessarci alla poesia giapponese o cinese o alla filosofia e alla poesia dell'India, o ai mistici persiani? Invece un europeo è debitore verso una cultura in particolare: un argentino no. Io, per esempio, ho letto undici volte la Divina Commedia: non mi sono sentito un traditore della mia patria per averlo fatto, non sono certo pazzo. Così ho letto anche l'Orlando Furioso, La Gerusalemme Liberata e anche poeti contemporanei».

La caratteristica fondamentale della cultura argentina sarebbe quindi il cosmopolitismo?

«Sì, credo di sì, e credo sia un grande vantaggio, perché dato che il mondo intero diventerà cosmopolita, è bene che noi cominciamo ad andare avanti su questa strada. Io credo che il peggior male della nostra epoca sia il na-

zionalismo, cioè il vivere rinchiusi all'interno di una regione; ora, se il nazionalismo è condannabile come lo è stato in paesi come la Germania o l'Italia, lo è ancora di più in un paese nuovo come questo, la cui storia ha inizio con la rivoluzione del 1810: una storia, dunque, di appena un secolo e mezzo».

In un'altra occasione, lei ha dichiarato il suo interesse per Shaw e Conrad. Quali altri autori moderni fanno parte delle sue letture?

«Posso citarle Chesterton, Frost. Certo, sto parlando di morti, così che la mia opinione sugli autori contemporanei vale molto poco, può sembrare quella di un ignorante».

«Io ho perso la vista nel 1955. Ora, affinché la gente non mi commiserasse, e per non commiserarmi - perché credo che il maggior peccato che un uomo possa commettere sia quello di piangere su se stesso - decisi di dedicarmi allo studio di una disciplina qualunque; anche per ragioni di sangue, scelsi l'anglosassone, cioè l'inglese antico. Poi ho studiato l'antico scandinavo, la cui letteratura è posteriore ma più ricca di quella anglosassone. Così, a partire dal 1955, non ho letto nessun autore contemporaneo, salvo ciò che si produce a Buenos Aires, che in genere è di qualità abbastanza scadente. Sospetto che il declino di questo paese sia andato di pari passo con quello della sua letteratura».

Lei pensa dunque che esista una connessione fra realtà storica e letteratura?

«Io credo che anche se non lo si volesse riconoscere, tale connessione esiste. Non mi occupo particolarmente di politica ma è evidente che questo è stato un paese in ascesa verso il 1910-1920 e poi è

diventato un paese in via di disintegrazione. Suppongo che questo avrà una ripercussione sulla letteratura, per quanto non necessariamente. Chissà che invece la decadenza di un paese non giovi alla sua letteratura; questo è un mondo così misterioso che non mi sento in grado di dare giudizi assoluti».

Che significato ha la sua affermazione secondo la quale l'atto di leggere è più importante di quello di scrivere?

«In ogni caso l'atto di leggere sembra un atto meno vanitoso, e poi è posteriore: prima si scrive, poi si legge. Ma io direi che esiste un altro atto che è anche più ricco di quello di leggere; ed è il rileggere. E credo che il Medio Evo avesse ragione in questo, come in tante altre cose, anche se ripeto che non sono cristiano».

«Io credo che l'invenzione della stampa sia stata uno dei grandi mali dell'umanità, perché ha permesso la moltiplicazione dei libri. Era migliore un'epoca nella quale si copiava con molta fatica solamente quello che valeva la pena di essere copiato; e qui mi riferisco a un poco a Schopenhauer - che per me è il più grande dei filosofi - il quale diceva che non si deve leggere nessun libro che non abbia compiuto cinquant'anni, perché non si può sapere se è buono o cattivo. Dato che il tempo dell'uomo è così breve, meglio non sprecarlo leggendo libri che possono essere buoni ma che spesso sono cattivi. Invece un libro che ha compiuto cinquant'anni e che è sopravvissuto a questa prova deve avere qualcosa di buono. Di un libro che è stato pubblicato ieri non possiamo sapere ancora se è buono. Certo che poi Schopenhauer si lamentava perché la gente non leggeva i suoi libri!».

#### LETTURE

### Non solo Marquez: da Rulfo a Montero

Ultimamente sono in molti a interessarsi di America Latina. A questi neofiti non consiglio certo la lettura di autori come Marquez, Borges, Cortázar e Amado perché li avranno sicuramente già letti. Posso invece tracciare una piccola, incompleta e ovviamente molto arbitraria mappa per avventurarsi in questo universo letterario quasi infinito.

«Grande Sertão» di Guimarães Rosa per conoscere il furore di questa terra quale metafora del mondo scritta in un linguaggio straordinario; «Paradiso» di Lezama Lima per leggere in una fusione tra barocco e surrealismo il percorso di una vita; «Sopra eroi e tombe» di Ernesto Sabato perché in pochi libri c'è una ricerca dell'assoluto tanto divorante; «Pedro Páramo» di Juan Rulfo per capire che il mondo dei vivi e quello dei morti sono uniti.

E ancora, continuando nell'elenco, «Viva il popolo brasiliano» di João Ubaldo Ribeiro per sapere, in bilico tra realtà e magia, qual è l'anima del Brasile; «Vicino al cuore selvaggio» di Clarice Lispector perché in queste pagine letteratura e sogno vanno sempre insieme; «Il libro delle lamentazioni» di Rosario Castellanos per sapere molto della guerra tra i braccianti di origine maya e i latifondisti; «Come un tuo messaggero» di Mayra Montero perché realtà e finzione romanzesca qui non si sa dove cominciano e dove finiscono; «Tuo è il regno» di Abilio Estevez per capire come un cubano possa prendere il meglio della cultura europea e farne poi una cosa tutta sua che con l'Europa non ha più nulla a che vedere. E poi un bel saggio di Francesco Varanini, «Viaggio letterario in America Latina» perché si legge come un romanzo e può far scoprire nuove strade.

R. Pe.

#### Il saggio

### Il paradosso della lingua spagnola Da simbolo del dominio a mezzo di riscatto intellettuale

ROMANA PETRI

«America Latina: l'identità e la maschera» è già di per sé un titolo molto chiaro. Pubblicato per la prima volta nel 1982, oggi abbiamo la fortuna di vedere ristampato per le edizioni Meltemi questo bel saggio di Rosalba Campa. Identità e maschera sono i due opposti di uno stesso mondo, dove l'identità è la difficile conquista e la maschera la dolente realtà subita per molto tempo. È facile per noi europei dire America Latina unificando così uno spazio geografico immenso, composto in realtà di moltissimi paesi diversi tra loro per origini e cultura. Ma per incongrua che possa sembrare, la legittimità di questa affermazione viene proprio da quell'elemento storico che ha dato una sua personale origine al mondo latinoamericano: la colonizzazione.

È da questo punto che parte Rosalba Campa, parlando della progressiva scomparsa (cancellazione) dell'autenticità di questo grande paese, in primo luogo delle sue molte lingue che sono state in breve eliminate tutte affinché lo spagnolo, dominandole, prendesse possesso dell'intero corpo/ anima di ciò che aveva conquistato. La maschera è stata dunque anche quel processo imitativo che per anni ha fatto dell'America Latina un sottoprodotto della cultura europea, dove l'intellettuale si sentiva inferiore e la produzione letteraria si riempiva di duchi e marchesi della Parigi ottocentesca. Ma come accade spesso, sarà proprio questa unificazione linguistica forzata l'unica strada verso l'emancipazione dall'Europa, emancipazione che avverrà in maniera sempre più consistente soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, dopo l'esperienza modernista e poi anche antropofaga che, soprattutto in Brasile, aveva imparato il processo di assimilazione (mangiarsi) alla cultura europea. Stanca di un primitivismo necessario ma poi autoemarginante, la letteratura latinoamericana si rende conto che «identità è cercare», perché come afferma Eduardo Galeano, «che al contrario di Borges non è affatto convinto di essere un erede della cultura occidentale, bisogna conoscere nel profondo da dove si viene, «da quali radici, da quali atti d'amore, da quali violenze», per sapere poi in che direzione andare».

È costata cara l'identità agli intellettuali sudamericani, è costata l'esilio e a volte anche il peggior dei silenzi, quello della morte come per gli scrittori Walsh e Conti. Chi abbandonò il proprio paese perché «indesiderato», dovrà fare i conti con la nostalgia, con quell'autocommiserazione del senza più patria che rischia di assimilare troppo la patria altrui. In-

ressante in proposito è la testimonianza di uno dei maggiori scrittori cubani, Alejo Carpentier, che affascinato dal surrealismo scopre, proprio in Francia insieme a Desnos, che lui, un sudamericano, non avrebbe commesso il peccato di diventare «esotico». Carpentier arrivò invece alla conclusione di usare il mezzo surrealista per dedicarsi allo studio del suo continente, di quella storia e di quella letteratura che proprio lui definirà del «reale meraviglioso» con il profondo desiderio di «vedere la realtà che si nasconde dietro la realtà», perché il reale meraviglioso non è altro che una esaltazione dello spirito che lo porta a una specie di stato limite».

È del resto in questo modo che nascono romanzi come *Cent'anni di solitudine*, *Pedro Páramo*, *Teresa Batista stanca di guerra*, *Il grande Sertão* e molti altri, perché la fusione tra il mondo visibile e quello invisibile, tra il sogno e la veglia, la vita e la morte viene rappresentata come dice Rosalba Campa «con la connotazione di un gioso recupero della totalità». Tutto questo può essere esotismo per noi, ma non per un sudamericano, perché nella seconda parte del libro, quella riservata alle interviste ad autori del calibro di Borges, Cortázar, Carpentier, Galeano, Scorza, Sabato ed altri, sono pressoché tutti concordi nell'affermare che ciò che è molto magico è la realtà dell'America Latina, un luogo in cui il tratto geografico è barocco di per sé e il modo di ascoltare e vedere è dilatato a tal punto da sfondare l'intercapedine tra il qui e l'altrove, che per me è Ernesto Sabato «è l'attività più autonoma, la più significativa e la più vera, non esistono sogni falsi. Ogni sogno è ipso facto vero».

Ma l'America Latina non è solo il meraviglioso che nomina la realtà per riscoprirlo, non è solo ciò che Hernán Cortés scrisse a Carlo V: «non posso raccontare a Vostra Maestà tutte le cose che vedo, perché non ho parole, non ho il vocabolario per nominarle», è anche e soprattutto la fusione tra meraviglioso e spaventoso, il mondo in cui, come dice Galeano «le dittature non fuclano la gente scomoda: la scompaiono» con una pallottola alla nuca e se ne lavano le mani». E allora il meraviglioso è anche quel «reale senza meraviglia» al quale la Campa dedica un intero capitolo: la violenza sotterranea che percorre tutta questa terra perseguitata dalle dittature militari e la sua letteratura, insomma, una forma tragica di identità. Una cosa colpisce molto leggendo le interviste di questi autori che parlano del dolore latino-americano, la continua ripetizione di parole come *gloria*, *allegria*, *felicità* che evidentemente sono un desiderio per il futuro ma anche una loro «meravigliosa» predisposizione naturale.



**GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI**

LA LEGGE  
È UGUALE  
PER TUTTI.

fluida - roma

( SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO )

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.  
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti  
( legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98 ) ad un prezzo decisamente  
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.  
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni  
e preventivi  
telefonare allo  
06 • 69996414  
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

**l'Unità**

Quotidiano di politica, economia e cultura





Lunedì 8 maggio 2000

16

GLI SPETTACOLI

L'Unità

◆ *I brani selezionati sono quelli registrati nel corso dei numerosi concerti tenuti in tutto il mondo tra il '94 e il '96*

◆ *Tra gli inediti dell'artista scomparso spicca «What Will You Say» dedicata al padre Tim, grande cantautore*

# Buckley, il mito continua «dal vivo»

## Esce la raccolta live «Mystery White Boy»

GIANCARLO SUSANNA

ROMA Jeff Buckley è stato come una meteora. Si è spento dopo aver illuminato per pochissimo il cielo, ma ha lasciato una scia lunga e brillante, fatta di musica e di passione. A questa coda frastagliata, che si allarga e si alimenta quotidianamente attraverso Internet e i messaggi dei fans, si aggiunge ora *Mystery White Boy*, una raccolta di incisioni dal vivo curata da sua madre, Mary Guibert e da uno dei suoi amici e collaboratori più stretti, il giovane chitarrista Michael Tighe - entrambi saranno a Roma il 18 per un forum - . Selezionare alcuni brani dal cospicuo materiale registrato in concerto - Jeff ha girato più volte il mondo tra il '94 e il '96 - non dev'essere stato facile. Una volta scartata l'ipotesi di riportare su cd un intero spettacolo, si trattava di preparare la migliore scaletta possibile, scegliendo qua e là tra i nastri che erano stati conservati. Si può senz'altro non essere d'accordo con alcune scelte - la versione di *Grace*, già pubblicata in un singolo australiano, non è tra le migliori - ma *Mystery White Boy* riesce a dare un'idea abbastanza vi-



cina alla realtà del talento e del carisma di questo straordinario musicista. «Spero che la gente che ha amato Jeff Buckley - scriveva Elvis Costello - resista alla tentazione di trasformare la sua vita e la sua morte in qualche stupida fantasticherie romantica. Jeff era molto meglio di tutto ciò. Non è da tutti prendere e cantare qualcosa, qualcosa che piace, e farne una cosa propria, e cantarla di cuore, ed essere curioso di così tante correnti musicali».

Abituato soprattutto nel primo periodo della sua carriera a interpretare canzoni scritte da altri (da Elton John a Leonard Cohen passando per Screamin' Jay Hawkins, gli amati Led Zeppelin o gli Smiths), Buckley riusciva quasi sempre a far suoi musiche e versi apparentemente lontani dalla sua sensibilità. E pur essendo composto quasi completamente da sue

**Jeffrey, una meteora nella storia del rock scomparso nelle acque del Wolf River**

Unico figlio nel matrimonio tra Tim Buckley e Mary Guibert, Jeffrey Scott Buckley nasce il 17 novembre 1966 in California. Tim abbandona Mary e parte per New York per avviare la sua attività musicale (diverrà uno dei più importanti cantautori americani) prima ancora che nasca il bimbo. Jeff comincia a suonare a sei anni e durante le vacanze di Pasqua del 1975 incontra per la prima volta il padre, che rivedrà solo altre due volte prima della morte per overdose. Nel 1991 si trasferisce a New York e intraprende una carriera segnata da una vocalità straordinaria e da uno stile chitarristico sorprendente. All'inizio del 1997 si trasferisce a Memphis per completare le registrazioni del secondo album. Il 29 maggio scompare nelle acque del Wolf River. Il suo corpo viene ritrovato cinque giorni dopo.

canzoni, *Mystery White Boy* ci regala una toccante cover di *Lilac Wine*, tratta dal repertorio di Nina Simone e registrata a Melbourne nel '96. Tra gli inediti spicca per intensità ed energia *What Will You Say*, scritta con l'amico fraterno Chris Dowd e indirizzata al padre Tim, inevitabile punto di riferimento e di confronto, odiato per averlo abbandonato prima ancora della nascita. Nei momenti più sperimentali di *Mystery White Boy* (la chiusura di *Kanga Roo*, per esempio), si avverte comunque una vicinanza fortissima tra Jeff e lo spericolato cantante di *Lorca* e *Starsailor*, che attende ancora oggi un riconosci-

mento più ampio di critica e pubblico. Jeff diceva che lui e suo padre erano stati sempre lontani nella vita e che alla fine si erano ritrovati uno accanto all'altro negli scaffali dei negozi di dischi e uno degli effetti indiscutibili della sua crescente popolarità - *Grace* è rientrata in classifica in Francia - è la scoperta da parte di tanti dell'esistenza di Tim Buckley, forse la più bella tra le voci della musica americana degli anni '60 e '70. Fra qualche giorno la Sony distribuirà anche il video di un intero concerto, tenuto nel '95 al Cabaret Metro di Chicago, un'altra occasione per apprezzare il suo talento.

# Muore Fairbanks jr., divo ed eroe

## Aveva 91 anni. Il successo con «Il piccolo Cesare» e «Gunga Din»

**Jospin a Cannes al fianco di Huppert**

Prima assoluta al cinquantesimo Festival del cinema di Cannes, che si apre mercoledì prossimo: il primo ministro francese, Lionel Jospin, concederà un'intervista di venti minuti sui suoi film preferiti, dalla *Croisette*, poi salirà le celebri scale del palazzo del cinema e al suo braccio ci sarà una star, l'attrice francese Isabelle Huppert. Il primo ministro, grande amante di cinema ha raccontato di aver frequentato assiduamente, da giovane, il cinema del quartiere latino a Parigi. E per l'occasione, quindi, parlerà dei suoi film e dei suoi registi preferiti, fra i quali è al primo posto, *Un uomo tranquillo* di John Ford.

È morto Douglas Fairbanks junior, divo di Hollywood degli anni ruggenti, reso famoso da film come *Il prigioniero di Zenda* e *La grande Caterina*. Aveva 91 anni e abitava a New York. La famiglia ha annunciato che si è spento nel sonno, senza soffrire. Sullo schermo come nella vita, Douglas Fairbanks junior incarnava il mito americano dell'eroe bello e coraggioso. Figlio del divo del muto che portava il suo stesso nome (e in parte anche un po' «schiacciato» dalla fama del padre) è stato protagonista di 75 film di successo, in coppia con attrici leggendarie come Greta Garbo e Joan Crawford, sua moglie dal 1929 fino all'inizio della Seconda guerra mondiale. Ha esordito in cinema da ragazzino, osteggiato dal padre e con una major concorrente a quella che Fairbanks sr. e Mary Pi-



ckford, sposata dopo aver lasciato la madre di Doug jr., avevano creato a Hollywood, la United Artists (insieme a Charlie Chaplin e David Griffith). «Lo misi al corrente a Parigi - ha detto in un'intervista - Mi ricevette bene, ma quando gli dissi dell'offerta di Lasky e della decisione mia e di mia madre di accettarla disse di no... che ero troppo giovane per fare del cinema e che dovevo continuare i miei studi a Parigi».

Quel primo film, una commedia chiamata *Stephen Steps*

*Out*, oggi dimenticata, fu un fiasco. Il successo lo raggiunse negli anni Trenta con *Il piccolo Cesare*, *Gunga Din* e *Safari*. Volontario nella seconda guerra mondiale, fu il primo ufficiale americano ad avere ai propri ordini un commando britannico in una incursione sul territorio nemico: fu tra i primi americani a sbarcare a Gela. A Ventotene, durante un'azione con lui c'era il corrispondente di guerra John Steinbeck. Riprese la carriera nel 1947 con *Sinbad il marinaio*. Oltre che attore, divenne produttore cinematografico, autore di sceneggiature e fortunato uomo di affari. Il suo ultimo film, *Una storia di fantasmi*, fu girato nel 1981 e resta un piccolo documento storico, perché lo vede in compagnia di due altri «mostri sacri» hollywoodiani, Fred Astaire e Melvyn Douglas.

**Proteggi i tuoi occhi**

# Lenti alla Melanina

protezione e confort visivo d'avanguardia

La Melanina è la barriera più efficace che la natura ci ha dato contro le radiazioni UV e HEV. Le ricerche più recenti ci dicono che è necessario proteggere gli occhi non solo dai raggi ultravioletti (UV) ma anche dai raggi visibili ad alta energia (HEV).

Le normali lenti da sole non filtrano le radiazioni visibili ad alta energia (HEV). Le lenti alla Melanina bloccano tutte le radiazioni solari nocive, proteggono la salute e la bellezza degli occhi, esaltano la nitidezza e la percezione naturale dei colori.

solo presso gli ottici qualificati.

La lente alla Melanina è una tecnologia **INTERCAST EUROPE**

**WWW.INTERCAST.IT**  
Parma (Italia) - Tel 0521.607.555 - Fax 0521.607.924

---ABBONAMENTI A L'Unità---

### SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a *L'Unità* alle seguenti condizioni

**Periodo:**  12 mesi  6 mesi

**Numeri:**  7  6  5  1 indicare il giorno.....

**Nome..... Cognome.....**

**Via..... n° civico .....**

**Cap..... Località..... Prov.....**

**Tel..... Fax..... Email.....**

**Titolo studio..... Professione.....**

**Capofamiglia**  SI  NO **Data di nascita.....**

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si  Diners Club  Mastercard  American Express

Visa  Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ed esso collegato. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che interdice per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

# L'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE  
GIUSEPPE CALABROLA  
VICE DIRETTORE VICARIO  
Pietro Spataro  
VICE DIRETTORE  
Roberto Rosciani  
CAPO REDATTORE CENTRALE  
Maddalena Tulanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."  
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
PRESIDENTE  
Mario Lenzi  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
Fabio Mazzanti

CONSIGLIERI  
Francesco Riccio  
Paolo Torresani  
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
Tel. 06/699961, fax 06/6783555

02123 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321

1041 Bruxelles, International Press Center  
Boulevard Charlemagne 1/67, tel. 0032 2850893

20045 Washington, D. C. National Press Building,  
529 14th Street N. W., tel. 001 202 6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

# L'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9). Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 5 L. 215.000 (Euro 111,3), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indicare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente su *L'Unità* VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

Commerciale fidejussoria L. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi L. 766.000 (Euro 395,6)

Feriale		Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.936.000 (Euro 3.065,6)	L. 6.680.000 (Euro 3.449,9)	Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.512.000 (Euro 2.330,2)	L. 5.345.000 (Euro 2.760,4)
Marchette di test. 1° fasc. L. 4.261.000 (Euro 2.200,6) - Marchette di test. 2° fasc. L. 1.511.000 (Euro 780,3)		Redazionali: Feriali L. 1.046.000 (Euro 540,2) - Festivi L. 1.155.000 (Euro 596,5)	
Finanz. Legali-Concess. Aste Appalti: Feriali L. 915.000 (Euro 472,5) - Festivi L. 1.000.000 (Euro 516,4)		Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.	

Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Area di Vendita

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.

Sede Legale: 20134 MILANO - Via Lucidate, 56 - Torre I - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70001941

Direzione Generale e Operativa: 20134 MILANO - Via Lucidate, 56 - Torre I - Tel. 02/748271 - Telefax 02/70100588

00198 ROMA - Via Salara, 226 - Tel. 06/852151 - 20134 MILANO - Via Lucidate, 56 - Torre I - Tel. 02/748271

40121 BOLOGNA - Via Carli, 8/F - Tel. 051/4210180 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/561277

Stampa in fac-simile:

Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130

Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Glori, 137

SIS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18.

LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

### RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



Serie A

## Lecce è ancora amara: Torino in B Come nell '89 i giallorossi condannano i granata

LECCE Il verdetto del campionato per Lecce e Torino viene emesso a un quarto d'ora dal termine della partita: lo firma Conticchio (con la complicità del Bari, vittorioso a Venezia) che col suo gol salva il Lecce condannando alla retrocessione in B la squadra granata. Si è ripetuto ieri allo stadio di Via del Mare lo stesso copione girato undici anni fa quando in un analogo scontro diretto per la permanenza in A i salentini si sbarazzarono del Torino spingendolo in B. La partita ha rispecchiato le tensioni della settimana. È stata vibrante, a tratti drammatica, ed ha registrato tre espulsioni: quella del tecnico leccese Cavasin, per proteste dopo il colpo di rigore assegnato al Torino, e quelle

dei torinisti Sommesse e Mendez. Dopo l'espulsione, Cavasin ha raggiunto la tribuna d'onore per seguire la gara, ma qui ha preso a polemizzare vivacemente con il presidente del Torino, Aghemo, Rissasfiata.

Al 10' del secondo tempo Davide Sesa porta in vantaggio i giallorossi con una punizione perfetta. Il Torino reagisce con rabbia e disperazione e peggiora su un calcio di rigore che fa inviperire i leccesi: Ivic e Pivotto si scalciano in area, l'ultimo fallo è di Pivotto e Collina decreta il rigore che Ferrante trasforma. Al 32' del secondo tempo l'epilogo: palla servita da Sesa a Conticchio che Bucchi con un imparabile tiro nell'angolo basso alla sua destra.

LECCE TORINO 2-1

LECCE: Chimenti 6.5, Juárez 6.5, Viali 6, Savino 7, Balleri 6, Conticchio 7, Lima 6, Piangerelli 6 (1' st Pivotto 6), Colomello 6 (10' st Traversa, 6), Sesa 7, Lucarelli 6 (31' st Bonomi, sv), (12 Lotti, 11 Biliotti, 15 Casanova, 18 Marino).

TORINO: Bucchi 6, Bonomi 6, Mendez 6.5, Maltagliati 6, Tricarico 5.5 (1' st Ivic, 5.5), Galante 7, Brambilla 6 (31 Pecchia), Scarchilli 5.5 (12' st Calajo), 6), Sommesse 5, Pinga 5.5, Ferrante 5. (1 Pastine, 4 Grandoni, 18 Crippa, 30 Minotti).

ARBITRO: Collina di Viareggio, 6.  
RET: nel 10' Sesa, 22' Ferrante su rigore, 32' Conticchio.

NOTE: angoli: 4-3 per il Lecce. Recupero: 2' e 3'. Espulsi: 24' st Cavasin; 34' st Sommesse; 38' st Mendez. Ammoniti: Piangerelli, Conticchio, Lima e Ivic. Spettatori: 25.753.

## Innocenti-gol: è la salvezza del Bari A Venezia tre punti decisivi. Fascetti insoddisfatto

VENEZIA La salvezza del Bari ha la firma di un difensore, Duccio Innocenti. Lo stopper della squadra di Fascetti ha infatti coronato l'ottima prestazione personale in marcatura su Ginestra con il gol che ha dato ai pugliesi i tre punti della matematica certezza di restare in A. Una rete nata da un episodio, con Berg che, al 33' del secondo tempo, si è fatto rubare palla da Osmanovski in pressing al limite sinistro dell'area, permettendo allo svedese di offrire dal fondo a Innocenti il più invitante degli assist al limite dell'area piccola. Ma, al tir delle somme, quello del Bari è un successo che non fa una grinza. Come era lecito aspettarsi, infatti, è stata la squadra ospite a tenere

quasi costantemente in mano l'iniziativa, contro un Venezia ormai condannato alla serie B. Molte le occasioni non sfruttate da Cassano e Spinesi, senza parlare di un clamoroso rigore non concesso ai pugliesi per un fallo di N'Gotty su Osmanovski.

A fine partita l'esame di Eugenio Fascetti (incerto il suo futuro sulla panchina del Bari): «Risultato giusto, anche se il campionato per noi è stato piuttosto strano, troppo bene all'andata e troppo male al ritorno. È pesata molto l'assenza di Masinga, ma siamo stati bravi a riprenderci dopo la sconfitta a Piacenza sia per come è maturata e perché in quel momento sembrava che la squadra avesse mollato».

VENEZIA BARI 0-1

VENEZIA: Benussi 7, Bilica 5.5, Pavan 6.5, N'Gotty 6.5, Maldonado 6, Berg 5.5 (36' st Marangon sv), Volpi 6, Nanami 5.5, Ginestra 5 (39' st Maniero sv), Ganz 6, Valtolina 5, (22 Casazza, 5 Luppi, 23 Brioschi, 25 Ibertsberger, 4 Iachini).

BARI: Mancini 6.5, Neorouz 6, Innocenti 7, Ferrarini 5.5, Del Grosso 6.5, Bellavista 6, Markic 5.5, Osmanovski 6.5, Cassano 5.5 (26' st Perrotta 6.5), (30 Gregori, 2 Garza, 4 De Rosa, 23 De Gregorio, 26 Eryjnyaya).

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 5  
RETE: st 33' Innocenti

NOTE: Angoli: 4-4, recupero: 1' e 3'. Ammoniti: N'Gotty e Osmanovski per reciproche scorrettezze; Valtolina, Bilica e Innocenti. Spettatori: 8.043.

# Le Freccce d'argento ancora a bersaglio A Barcellona doppietta McLaren. Caos ai box Ferrari e Schumi è solo quinto

DALL'INVIATO

MAURIZIO COLANTONI

BARCELONA La profezia di Schumacher s'è avverata in Spagna. Aveva avvertito il tedesco: «Anche la Ferrari può avere la sua giornata nera». E così è andata. La McLaren ha incamerato la seconda doppietta consecutiva ad ordine invertito - ha vinto Hakkinen (15esima vittoria), con Coulthard secondo - e la Ferrari per un doppio errore umano s'è dovuta accontentare di un terzo e quinto posto. Sul podio è andato con il campione del mondo Mika e il «miracoloso» David, l'«opportunist» Barrichello. Per Schumi due piccoli punti che, come dire, fanno classifica. Va bene la pole di sabato; va bene il warm-up da primo della classe. Va male però la gara. È iniziato tutto con la sorpresa in griglia della T-car al posto della vettura solita di Schumi. Una scelta dell'ultimo momento (si è parlato di problemi elettrici) che ha ben pagato al via. Schumi scatta sulla destra, stringe Hakkinen e va in testa. Coulthard addormentato si fa passare da Ralf Schumacher, copia tutto Barrichello che in un millesimo di secondo di posizioni non perde due: quinto al secondo giro.

Dopo un avvio frenetico Schumi comincia a perdere colpi: è stato l'unico a scegliere gomme dure e ne paga il prezzo. Iniziano i primi pit: al 20° in ordine entrano Benetton, Prost, Jaguar. Le «grandi» aspettano, la pista è trafficata. Paga Hakkinen che perde tempo col doppiaggio di Herbert; perde anche Schumi ostacolato da Irvine. Si ferma ai box la Williams di Ralf Schumacher; al 24° tocca a Schumi... e iniziano i guai. La vettura è ferma e fa rifornimento, l'addetto alla ripartenza alza troppo presto il «Lollipop» (tecnica, o meglio la paletta che dà il via alla monoposto). Schumi scatta velocissimo e l'addetto al bocchettone della benzina vola in area colpito dalla ruota destra. Il capomeccanico - Nigel Stepney - viene sostituito, se la caverà con una distorsione alla caviglia sinistra e una settimana di vacanza in Inghilterra. Flash sulla gara: si fermano Coulthard e Barrichello e Rubinho ha il suo momento di gloria: lo passa ai box e vola quarto. Metà gara, Schumi è ancora al comando. Hakkinen gira però più veloce. Lo pressa. Un nuovo pit per Coulthard (al 39° giro); poi Barrichello che questa volta sbaglia però è costretto a cedere la sua posizione. Entrano assieme - al 41° giro - Schumacher e Hakkinen. E arriva il secondo errore umano (così lo definisce Jean Todt): mentre il finlandese riparte, il sostituto del meccanico infortunato alla sua prima ufficiale - Andrea Vaccari - emozionato, perde troppo tempo nel rifornire la Ferrari di Schumi (17.5 secondi). Michael riparte, fa gesti: è dietro a Mika e di tanto. Non finisce qui: la McLaren viene beneficiata dall'ennesimo problema a Schumi (la gomma posteriore sinistra forata gli fa perdere tre secondi a giro); Coulthard, al secondo tentativo (48° giro) lo passa alla «Elf» addirittura all'esterno. Due giri dopo, mentre Michael attende di fermarsi per il terzo, obbligato, pit, il duello in famiglia tra Ralf e Michael ravviva una gara opaca.

I due a ruotate si ostacolano e Barrichello ne approfitta. La pole position ancora una volta quest'anno non porta fortuna: Schumi esce con le ossa rotte e con una famiglia da ricostruire.



Michael Schumacher al termine del Grand Prix di Barcellona

Multhaup / Ansa

### IL TEAM MCLAREN

## Mika, l'extraterrestre è tornato «Mi sembra di essere sulla Luna»

DALL'INVIATO

BARCELONA Mika torna a ruggire. Ventidue punti per lui, quattordici da recuperare a Schumacher. La prima vittoria della stagione rilancia Hakkinen nel mondiale; Coulthard è dietro; il tedesco della Ferrari più vicino. I conti nella vita tornano sempre e per Mika ieri sono tornati dopo i bocconi amari d'inizio stagione. Lui è il numero uno in McLaren, lui ha vinto due titoli mondiali consecutivi; lui è l'unico avversario di Schumacher.

E nel motorhome della McLaren musica a palla: si balla fino a notte fonda. «Sono a due metri da terra dice Hakkinen - è fantastico, non so spiegare a parole quanto sono contento di aver vinto. Ho interrotto una serie nera ed ho capito qui a Barcellona, in questa gara difficile, realmente quanto vale la mia vettura». Sì, la McLaren è tornata spaziale; Mika è tornato extraterrestre. Lo conferma anche la sua battuta: «Sono sulla Luna. Ho vinto, stravinuto, certo non avevo nulla da dimostrare a nessuno. Ed ora viene il bello...». Il mondia-

le è riaperto, Mika è in corsa più che mai. Altro versante, David Coulthard. Lo scozzese ha conquistato un prezioso secondo posto, con venti punti segue da vicino la vetta. Ma la lieta notizia è che dopo quel tragico giorno di Lione, la sua reazione in pista è stata molto efficace. Non è partito bene, poi però ha recuperato e si è tolto il lusso di sbarazzarsi di Schumacher con un sorpasso «berleffo» all'esterno. Anzi, lo scozzese lancia frecciate al suo avversario ferrarista. «Ho provato a passarlo - spiega David - una prima volta e lui mi ha ostacolato. Mi ha aspettato, guardato dagli specchietti, secondo me, facendo una manovra scorretta. Comunque, chi se ne importa! Alla seconda occasione l'ho passato e all'esterno. Sembrava una Minardi... con tutto il rispetto per quel team».

Ma.C.

Arrivo		PUNTI																
Gp. di Spagna Barcellona		Austria	Brasile	San Marino	U. Bretagna	Spagna	Europa	Monaco	Canada	Francia	Austria	Germania	Inghilterra	Belgio	Italia	Stati Uniti	Giappone	Malaysia
M. Hakkinen (McLaren)	1h35'55"390 media 307,323 km/h	36	10	10	4	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
D. Coulthard (McLaren)	a 16"06	22	-	6	6	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
R. Barrichello (Ferrari)	a 29"11	20	-	4	10	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
R. Schumacher (Williams)	a 37"31	13	6	3	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
M. Schumacher (Ferrari)	a 47"98	12	4	2	-	3	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
H. Frentzen (Jordan)	a 1'21"92	8	2	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
J. Trulli		5	3	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
J. Button		5	4	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
R. Zonta		4	3	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
		3	1	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
		1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

### IL TEAM FERRARI

## Michael: «Una giornata storta, ma mi rifarò al Nurburgring»

DALL'INVIATO

BARCELONA Due Gp consecutivi, due doppiette McLaren. La Ferrari perde punti, ma non colpi. La Rossa c'è, è sempre più competitiva ed è solo la sorte a segnare il suo destino. «Due errori umani - dice Todt - il primo dipeso da mancanza di sincronismo nella squadra; l'altro per la tensione, la poca esperienza. Sono cose che possono capitare, siamo uomini». Così la ruota gira e il salvatutto Barrichello risolve il morale in una giornata amara per Michael Schumacher. Dopo piagnistei prolungati, Rubinho trova un terzo posto...inaspettato. «La mia gara era morta. Mi ero appostato lì, in quinta posizione aspettando la fine. Sapevo che in questo Gp, con una partenza fiacca, non sarebbe

stato possibile superare». Al via del Gp di Spagna, Rubinho, per la prima volta con la Rossa non è riuscito a scattare bene, veloce, come lui è abituato.

Le sue ruote hanno pattinato e si è infilato davanti a lui il mondo e l'ha passato anche Ralf Schumacher partito dietro di lui: «Devo ammettere - spiega il brasiliano - che non ho fatto una grande corsa, non parliamo poi della partenza. Strano, perché di solito li vado forte». La gara così è andata avanti nella noia. Solo tra il primo e secondo pit stop un piccolo sussulto... nel bene e nel male: «Mi sono preso una bella soddisfazione: ho passato Coulthard. Ma è durato poco: alla mia seconda sosta ho ripreso la posizione e chissà mai perché». Schumacher dà il cambio a Barrichello. È disteso, nonostante la batosta. Ma è chiara la sua posi-

zione: «Poteva capitare e l'avevo detto. Il campionato è aperto e non è stato mai chiuso. Saremo in lotta fino alla fine. Nessuno copre la McLaren adesso. È capitato di tutto e sono riuscito ugualmente a trovare due punti. Sono dispiaciuto, ma mica così tanto! Sono in testa, la Ferrari è fortissima e non vedo l'ora di arrivare al Nurburgring. Liposso vincere».

Michael racconta i tre episodi chiave: «Nel primo pitstop mi sono reso conto che era successo qualcosa che non andava. Ho guardato nello specchietto ed ho visto un meccanico a terra. Non c'era tempo per fare qualcosa, tutto è avvenuto così velocemente. Nella seconda sosta i secondi passavano mentre tentavano di fare rifornimento; la terza sosta l'ho dovuta fare per forza: avevo una gomma buca. Per non parlare poi della scelta sbagliata dei pneumatici che dopo la bella partenza hanno condizionato la mia gara». Guai a raffica e un duello da fratelli-collèlli: «Ralf è arrabbiato? Gli passerà. Io non faccio favori e non li faccio neanche a mio fratello».

Ma.C.

### BASKET

## La Benetton passa a Bologna Finale più vicina

La Benetton Treviso ha battuto la Kinder Bologna 71-64 (27-32). Per gli ospiti sono stati decisivi il playmaker Edney e Nees, il «panchina» tedesco diventato primo attore nell'occasione. Per i trevigiani si tratta di una vittoria molto importante perché adesso la Benetton ha rovesciato il fattore campo della semifinale: le basterà a vincere le due partite in casa per andare in finalissima. Per la Kinder si tratta di un'occasione sprecata: aveva ancora 12 punti di vantaggio (54-42), un margine che in una partita avara di canestri sembrava più che rassicurante. Invece i bolognesi sono stati puniti quando hanno provato a rifugiarsi nella difesa a zona diventando di colpo quasi incapaci di realizzare canestri. Negli ultimi 10 minuti, infatti, la Kinder ha segnato con la media di neppure un punto al minuto.

### TENNIS

## Foro italico Sorteggi sfortunati per gli azzurri

Nel primo turno del Master Series di Roma (gli ex Internazionali) che scattano oggi al Foro Italico Gaudenzi dovrà affrontare Kafelnikov, Sanguineti avrà l'ospagnolo Ferrero e Furlan l'altro ibero Puerta (numero 43 mondiale). Per Tieleman ci sarà il francese Santoro (n. 31 mondiale). Ieri il russo Marat Safin si è aggiudicato il torneo di Palma di Maiorca battendo in finale lo svedese Mikael Tillstrom 6-4-6-3. Tra le donne netta vittoria di Martina Hingis, che si aggiudica la Coppa Betty Barclay sui campi di terra battuta a Armburgo, torneo in cui aveva giocato la sua prima finale, 14enne, nel '95 e che si era già aggiudicata nel '98. Sabato, con la vittoria in semifinale contro la tedesca Anke Huber, la tennista svizzera era tornata virtualmente in vetta al ranking WTA. Ieri la Hingis ha superato Arantxa Sanchez (Spagna) 6-3-6-3.

### CICLISMO

## Savoldelli vince il Giro di Romandia Tappa a Cipollini

Paolo Savoldelli ha vinto il giro di Romandia, al termine dell'ultima tappa vinta allo sprint da Mario Cipollini. Nella classifica generale finale, alle spalle di Savoldelli si è piazzato lo spagnolo Joseba Beloki, con un ritardo di 12". Nel Giro d'Abruzzo successo di Daniele De Paoli. Il 26enne professionista della Mercatone Pro, dopo aver conquistato il primato nella terza tappa, ha saputo difenderlo con ottime prestazioni, grazie anche al validissimo appoggio di tutti i compagni di squadra che lo hanno protetto dagli attacchi di Duma, Palumbo e Baliani. La tappa conclusiva Montesilvano-Tollo, di 141 km, è stata vinta dall'abruzzese Danilo Di Luca (Cantina Tollo) che all'ultimo chilometro ha anticipato il gruppo. Con due vittorie di tappa in questo giro, Di Luca ha confermato la sua buona forma in vista della sua partecipazione al giro d'Italia.

# È morto Mimmo De Grandis maestro di giornalismo sportivo

ROMA L'altro ieri notte, in un ospedale romano, è morto Mimmo De Grandis. Aveva 72 anni ed era stato colpito da ischemia cerebrale un paio di giorni fa senza più riprendere conoscenza, nonostante i tentativi dei medici del Santo Spirito. Con Mimmo, scompare una delle firme più conosciute del giornalismo sportivo nazionale, un maestro di giornalismo, ma soprattutto un maestro di correttezza e onestà.

Grande appassionato di calcio, Mimmo De Grandis si è fatto presto apprezzare per le sue doti di conoscitore ma anche per le sue qualità di equilibrio e sobrietà e per il suo carattere franco e leale. Doti che gli sono valse l'amicizia e il rispetto di generazioni di giornalisti. Non solo sportivo.

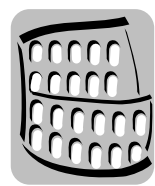
In gioventù, trascorse alcuni anni come calciatore a Rieti per poi approdare al mondo dell'informazione. Erano gli anni Cinquanta, anni difficili e crudi, in cui, spesso, interessi personali e ideali politici finivano per confondersi e mischiarsi nella ricerca di una vita migliore, ma anche di un'idea di giustizia sociale e di dignità. Così, fu per Mimmo, che aderì, fin da giovanissimo, al Pci diventando (e rimanendo per anni) segretario della Federazione giovanile di Rieti, partecipando e organizzando lotte civili e democratiche. La sua passione per il calcio lo spinse poi lentamente verso il giornalismo sportivo, un amore, il suo, che ebbe un felice sbocco nell'arrivo a Paese Sera, allora uno dei giornali più popolari e venduti. Mimmo diventò, negli anni Sessanta, una delle firme più conosciute, e legendarie sono diventati i suoi resoconti, le sue cronache, le sue polemiche. Seguiva in particolare, la Lazio e per lui, laziale da

A.C.



Italiani ♦ Francesco Piccolo

## Reinventare il tempo percorrendolo a ritroso



Il tempo imperfetto di Francesco Piccolo Feltrinelli pagine 100 lire 23.000

ANDREA CARRARO

Crede che sia un grave errore di valutazione considerare il nuovo libro di Francesco Piccolo come un'opera di narrativa pura. Se tale fosse, andrebbe rubricata senza indugi nella fantascienza e come prodotto di genere rivelerebbe non poche manchevolezze e imperfezioni. Sarebbe anzitutto caratterizzato da eccessivo didascalismo, le situazioni si rivelerebbero troppo smaccatamente costruite allo scopo di «spiegare» l'assunto, di renderlo intrigante, poeticamente e filosoficamente accettabile. Quanto ai personaggi, esprimerebbero dei caratteri unidimensionali, privi di sfumature psicologiche, di ambiguità di pensiero e di comportamento. In altre parole, la loro scoperta «tipicità», lungi

dal definirli socialmente e moralmente secondo la ottocentesca formula realistica, risulterebbe alla fine una inaccettabile approssimazione narrativa. Vero è che Piccolo muove da una tesi fantascientifica (il ciclo biologico dell'umanità che corre al contrario, dalla vecchiaia all'infanzia), ma anziché svilupparla narrativamente - come avverrebbe in un qualunque racconto di fantascienza - egli per tutto il libro si preoccupa di sviscerarla analiticamente, di delimitarne i contorni esistenziali, filosofici, morali, sociali, di immaginarne fenomenologicamente gli innumerevoli effetti sia individuali che collettivi.

Insomma Piccolo non ci racconta una storia, ci descrive un fenomeno. Per far questo si serve bensì di un canovaccio narrativo: due personaggi (un maschio e una femmina) che si conoscono da vecchi sulla

panchina di un parco pubblico, trascorrono insieme una parte della vita, si separano durante la giovinezza e si ricontrano da bambini, affrontando (presumibilmente) insieme il momento drammatico della morte. Ma si tratta di due figure puramente simboliche, convenzionali, che non ambiscono mai a diventare «reali». I loro destini sono noti fin dall'inizio al lettore e restano rigidamente legati al tracciato loro assegnato. Il fascino del libro non risiede dunque nell'invenzione narrativa, ma nell'avvincente speculazione filosofica: insomma, più «conte philosophique» che James G. Ballard.

Che cosa succede se un bel giorno la vita prende a scorrere al contrario? Ecco il quesito affascinante cui cerca di rispondere l'autore, accompagnandoci in un «inverso parallelo» che non ha cancellato la ca-

ducità e dunque l'imperfezione dell'esistenza, ma che ha reinventato il tempo vitale, modificando radicalmente le emozioni e i sentimenti ad esso correlati. La vecchiaia è diventata un'età di febbrile attesa, impregnata di «futuro» e svuotata di «passato»: «Sapevano - lo leggevano sui libri che raccontavano dell'era precedente - che i vecchi di prima chiacchieravano al bar e passeggiavano, esattamente come loro, ma parlavano sempre di ricordi, come se fossero la cosa più importante, e passavano gli anni, gli ultimi anni della vita, a ricordare quel che avevano fatto e a rimpiangere quel che non avevano fatto». E invece adesso «Non gliene importava niente a nessuno dei ricordi, e nessuno aveva chiaro per davvero a cosa erano mai potuti servire; non rimpiangevano nulla della vita che avevano fatto finora...». Se la tarda età

ha dunque smarrito definitivamente quell'attitudine nostalgica dell'era precedente, ne ha tuttavia conservato lo spirito assorto e contemplativo, che adesso sfruttata per «spiare» la vita dei più giovani, per costruire progetti per il futuro, per studiare e per apprendere. L'età matura non ha invece subito grandi modificazioni: resta monopolizzata dal lavoro e dalla famiglia, che tuttavia adesso vengono entrambi vissuti come esperienze di valore transitorio, di mera preparazione alla giovinezza, che sarà libera da qualunque impegno o responsabilità, sventata, esuberante e sensuale. Quanto all'infanzia - ultima età della vita - essa è confinata in una sorta di «paese dei balocchi», dove si decreta lentamente e dolorosamente, continuando a giocare e divertirsi, aspettando la fine e talvolta anticipandola: «Allora, non sopportando di scomparire così lentamente, decidono di volare giù dalle colorate terrazze degli alberghi, casomai fingendo di rincorrere un'automobilina giocattolo, che, apposta, li ha preceduti».

(carraroandrea@tin.it)

TEATRO

## Strehler

«privato»

In memoria di un regista maestro. Anzi del Regista per antonomasia, Giorgio Strehler: grandissima generosità e grande egocentrismo, genialità e capacità di cogliere il clima dell'epoca; senso dell'istituzione e senso del proprio valore in un mix esplosivo dove il personale è politico e gli affetti, gli amori, possono trasformarsi in famiglia, spettacolo, sentimento, rifiuto, ma anche slancio estetico. In un denso, elegante libro pubblicato da Archinto (con la prefazione affettuosa di Giovanni Raboni), «va in scena» un tassello di un ritratto non proprio ufficiale di Giorgio Strehler, raccolto - per così dire - se non dalla sua viva voce, sicuramente dai suoi slanci e dalle sue predilezioni. Sono pagine che ci fanno auspicare la nascita di una vera Fondazione dedicata a Strehler (e a Paolo Grassi): il che significa non solo facilità di accesso, per chi voglia studiare e indagare, a tutte le fonti, ma anche sviluppo, incentivo alla pubblicazione di carteggi, promozione di studi attorno alla figura di questo artista della scena e dell'organizzazione, per capire davvero la storia del teatro italiano (e non solo) di questi ultimi cinquant'anni.

Le lettere di questo volume toccano due aspetti diversi eppur complementari del regista triestino. Se infatti nelle missive scritte a Paolo Grassi, amico di una vita e coprotagonista dell'avventura del Piccolo Teatro, ai critici Roberto De Monticelli e Odoardo Bertani, a Riccardo Muti, a Ivo Chiesa, a Eugenio Barba, è il teatro con la richiesta di una dedizione assoluta a venire in primo piano - insieme alle battaglie di palcoscenico, alle polemiche legate alle scelte del repertorio artistico - nelle lunghe lettere alle donne amate e alle amatissime attrici, è l'uomo Strehler in evidenza, con i suoi insospettabili romanticismi, tenerezze, richieste pressanti di comprensione. Un uomo-bambino perfino timido, con le radici ben piantate in un'infanzia lontana e mitizzata, quasi del tutto priva di punti di riferimento maschili (c'era il nonno materno, ma il padre gli era morto a soli tre anni), segnata dalla presenza femminile: della nonna, della mamma, delle «babe» oppure, semplicemente, delle donne spiate da bambino ai bagni di Barcola che appartenevano alla sua famiglia. Nelle lettere alle attrici il grande regista, che era anche un gran bell'uomo, è scoperto, liberamente se stesso. In quelle inviate ad alcuni attori e collaboratori fra i molti che gli sono stati vicini o in quelle scritte alla compagnia alla vigilia di una prima importante, c'è forse meno abbandono, più severità, più senso del ruolo perché Strehler sa bene che è agli attori che deve affidare la sorte di uno spettacolo. E sa bene, vivendolo come una dannazione, che è nell'attore che tutto si consuma. Il libro si conclude con una serie di lettere scritte a Giorgio Strehler, fra gli altri, da Arthur Miller, da Arturo Lazzari, da Ivo Chiesa, da Sergio Escobar che oggi dirige il Piccolo, da Monica Guerritore, e con gli appunti per i saggi «Mémoires» di Goldoni, spettacolo che non è mai riuscito a fare. Ma questa è tutta un'altra storia.

Maria Grazia Gregori

Lettere sul teatro

di Giorgio Strehler

a cura di Stella Casiragi

Archinto editore

pagine 205, lire 24.000

## La verità in un tramezzino

MARCO CASSINI

Ci sono cose che uno viene a sapere grazie a un libro, e allora tu gli sei grato, al libro, perché ti ha dato una certezza, una risposta. Poi ci sono libri che invece di darti delle risposte su cose che non sai, ti regalano - tutt'al contrario - domande su cose di cui prima nemmeno ti preoccupavi, su cui non nutrivì neanche un pallore di dubbio, e che ora, dopo aver letto il libro, vorresti proprio sapere. Prendete per esempio il nuovo romanzo di Sandro Veronesi. Leggendo mi sono chiesto se esiste davvero qualcosa come il tramezzino al forno, protagonista di quasi un intero capitolo del libro. Ed essendo così fortunato da abitare nella stessa città dove è ambientato «La forza del passato», sono stato così fortunato da scoprire la verità (e, per creare un po' di attesa narrativa, quello che ho scoperto ve lo dirò solo più avanti): mi è bastato andare alla rosticceria Di Pietro, alla Piramide Cestia, nemmeno così lontano da casa mia, a Roma. Prima, non sapevo se esistesse questa specialità rosticceria. Ora, leggo un romanzo e mi viene una curiosità che prima non potevo avere. Insomma, esiste davvero il tramezzino al forno? Secondo me, esisteva. Perché allora, da lettore educato a rispettare la convenzione narrativa, dubito invece che esista nella realtà un tale che scrive storie per bambini, di nome Gianni Orzan, che viene a sapere da uno sconosciuto la vera storia di suo padre, «molto diversa da quella conosci tu?»

Perché sono convinto che avvenimenti e personaggi del romanzo sono inventati (proprio dal momento che di un romanzo si tratta) e quindi sono convinto che non possa esistere davvero, poniamo, il bestemmiaio ritmico che ogni pomeriggio riempie il cielo romano di metà giugno con la stessa cadenza (la Madonna, Dio, la Madonna)? Queste sono domande che hanno a che fare con la teoria del romanzo, con la «suspension of disbelief», del patto narrativo fra lettore e scrittore, e io non saprei qui cosa dire, su due piedi e tre cartelle. Però mi ci ha fatto pensare la coincidenza dell'uscita di questo libro con la traduzione di un piccolo racconto perfetto di Jay McInerney, «Nudi sull'erba». Tutte e due le storie hanno per protagonista un uomo maturo che sulla soglia, occhio e croce, della quarantina, scopre che gran parte della vita di uno dei suoi genitori (in Veronesi è il padre, in McInerney la madre) è stata vissuta all'insegna della menzogna, della reticenza, della finzione. Entrambi lo scoprono in occasione della morte del genitore (subito dopo l'uno, appena prima l'altro). Orzan senior, lungi dall'essere il generale democristiano (e italiano, cavolo, italiano!) che suo figlio ha conosciuto per tutta la vita, è una spia - russa! - del KGB. La signora Marylin (detta Merf) McInerney, madre dello scrittore newyorkese e dei suoi due fratelli, donna incline suo malgrado a una forna quasi palpabile di santità, racconta al figlio, sul letto di morte, il segreto della sua vita: un tradimento della fedeltà coniugale tenuto nascosto per ormai troppi anni.

Dov'è la differenza? Il primo è fiction, l'altro è autobiografia. Così ci dice l'editore, di questo vogliono convincerci i due autori. Allora io, ho provato a ribaltare le cose. Ho fatto, dentro di me, una spettacolare inversione a U, facendo della vicenda della signora Merf un racconto di pura invenzione, un racconto in cui il cartello «Attenzione: storia vera!» è interpretato, per esempio, dall'autoconcessione dell'autore di cambiare nomi di persone e di luoghi perché i protagonisti di questa vicenda non siano riconoscibili. E allora, per quanto il suo racconto sia tremendamente credibile e toccante, da lettore io voglio credere più alle sue doti creative, e immaginare che sia tutto un grande bluff, una finzione: fiction. Compresa la finzione nella finzione di inventare un paesino che si chiama Buxton e un amante che si chiama Wick Millbrook, per avvalorare, paradossalmente, una storia che potrebbe benissimo essere, tutt'intera, di finzione. E al contempo, e per converso, ho fatto della storia di Veronesi un diario, un reportage, una «storia vera». Compresa la verità nella verità del tramezzino al forno. E così ho immaginato scena dopo scena, pagina dopo pagina, Gianni Orzan con la faccia, l'accento toscano, gli occhiali da sole e le abitudini di Veronesi: i suoi tentativi di smettere di fumare, il suo pestare pesante sui tasti del computer come fossero quelli di una vecchia Olivetti, il suo conoscere a memoria (gliel'ho sentita declamare senza incertezze a un pubblico di ragazzi in una biblioteca romana) la poesia di Pasolini detta da Orson Welles - con la voce di Bassani, ci svela Veronesi-Orzan - nella «Ricotta». Cosa c'è di male? Cosa c'è di sbagliato? Lo ammetto, ancora non l'ho capito. Fatto sta che sono oggi più convinto che ognuno, ogni lettore intendo, è libero di fare quel che vuole delle storie che legge. Forte di questo mio diritto inalienabile, io ho pensato che vero e falso possono essere, a un certo punto, intercambiabili. Ho ribaltato insomma i presupposti del patto, ho dato vita a un personalissimo teoria contraria, quella della «suspension of belief». Non sospendo più l'incredulità, ma la credulità, l'accettazione delle regole basilari del patto. Veronesi e McInerney, mentre mi avvertivano della veridicità o meno delle loro storie, mi sono sentito libero di interpretarli come l'esatto contrario di ciò che le loro storie mi giuravano di essere. Il vero è falso, il falso è vero.

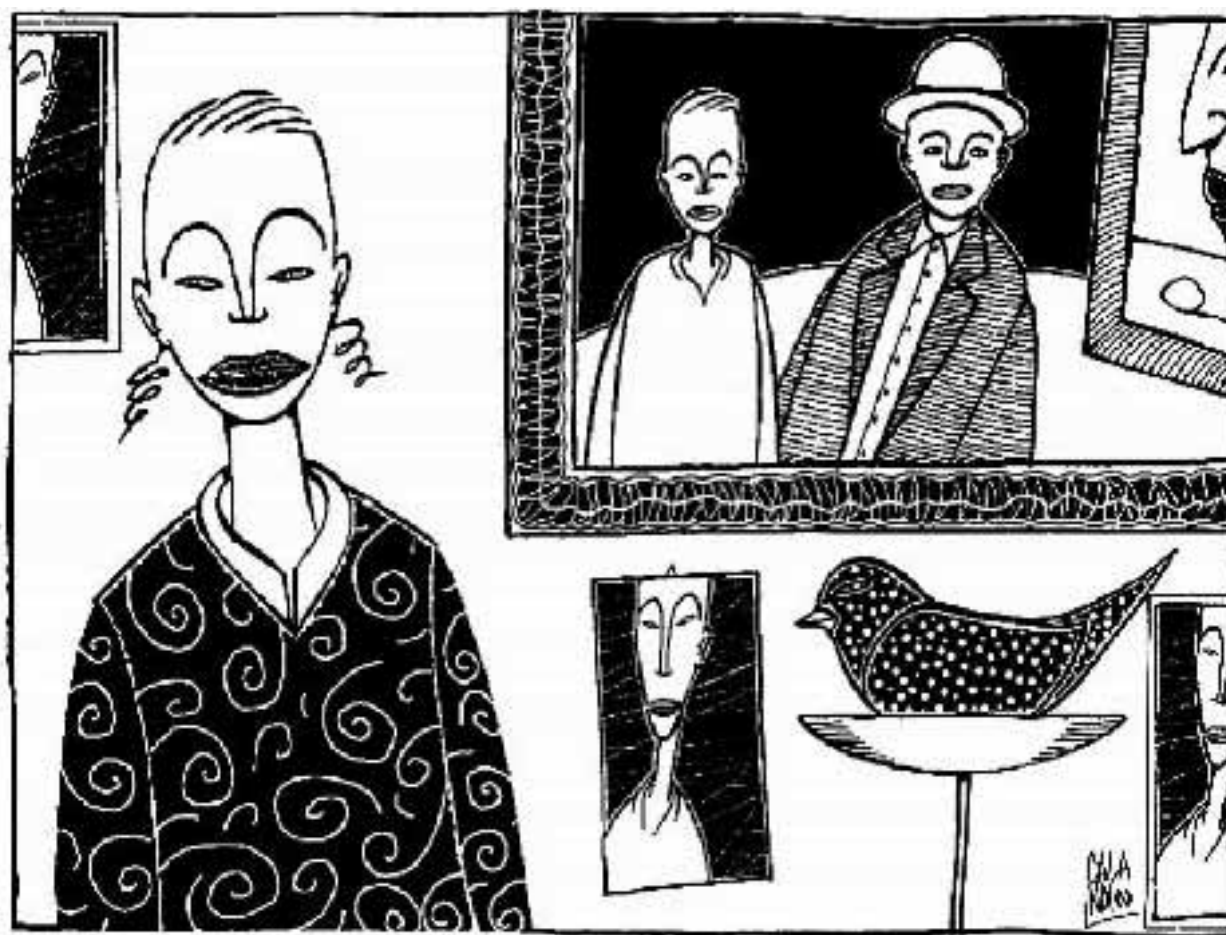
Nudi sull'erba di Jay McInerney Bompiani

La forza del passato di Sandro Veronesi Bompiani

Tre supereroi contemporanei nella Francia del 1357 i protagonisti di «Timeline. Ai confini del tempo» Un viaggio a ritroso dai ritmi mozzafiato ma con molti luoghi comuni del genere e poche emozioni

## Ritorno al futuro Troppa avventura per Crichton

SERGIO PENT



Timeline Ai confini del tempo di Michael Crichton Traduzione di Paola Bertante e Gianni Pannofino Garzanti pagine 679 lire 35.000

Vannes, nobile inglese che si è imposta della regione, compresa la ferocità di La Roque. I nostri eroi, con meno di due giorni a disposizione per essere «ritrascritti» nel ventesimo secolo, si trovano protagonisti di un momento fatidico della storia medioevale: traneli, agguati, duelli all'ultimo sangue, tradimenti, passaggi segreti, conflitti d'amore, tornei cavallereschi, diventano rapidamente il metro con cui misurarsi in un mondo zeppo di pericoli «naturali» e di faticose difficoltà. La ricerca procede a ritmo vertiginoso,

alternata a incursioni in un presente dove incidenti tecnici e indifferenza umana rischiano di compromettere il ritorno. Diremo soltanto che tutto procede e avrà termine secondo una razionale logica del lieto fine. Per il resto, con una serie di accadimenti al limite dell'inverosimile, la frenetica missione dei protagonisti si beve come un bicchiere di energetiche vitamine per la crescita, senza particolari emozioni ma con il benevolo interesse che si può dedicare a un film d'avventure sorbito in compagnia della figliolanza.

A metà strada fra intuizioni futuristiche e divertimento spensierato con tanto di eccessi e di effetti speciali - compresi alcuni brillanti paradossi temporali - il romanzo ha una sua valenza questa volta essenzialmente «popolare», nato più da una ludica esigenza commerciale che non dalla volontà di cercare strade alternative alla narrativa di genere. Il gioco regge - con qualche ferita traduttiva e parecchie banalità fumettistiche - anche se il messaggio al pubblico è della serie «niente di nuovo sotto il sole».

Intersezioni ♦ Boncinelli e Galimberti

## Umano e perfettibile, troppo perfettibile



FRANCO RELLA

Questa volta è stata la lettura dei giornali, e di quanto propongono Boncinelli e Galimberti a farsi nascere delle domande. La questione riguarda la clonazione umana come riserva di organi (ammessa, pare, in Inghilterra) e gli esiti della ricerca sul genoma umano. Galimberti ha posto l'accento sulle questioni etiche che sorgono sul dominio della tecnica di cui tali scoperte sono l'effetto. Io vorrei spingere gli interrogativi fino al paradosso.

L'idea di uguaglianza che emerge dall'illuminismo è alla base dei pensieri e delle azioni che riteniamo più nostre, più interne al nostro progetto di vita. Eppure c'è una soglia, passata la quale, l'idea di uguaglianza diventa incubo e orrore. Pensiamo a Kmer rossi e alla Cambogia, al progetto di una nazione di uguali in cui l'ineguaglianza fosse estirpata, e siamo nel mezzo appunto dell'orrore. Il progetto illuminista della perfettibilità del

genere umano tendeva quell'idea praticabile al di qua di questa soglia.

Proviamo ora a chiederci cosa aveva fatto crollare questo progetto. La risposta è immediata: Auschwitz. Ma cosa ha reso possibile Auschwitz? La risposta di Adorno, di Baumann, di Sösky e di molti altri studiosi è chiara. Auschwitz non è sorta malgrado la civilizzazione emersa dall'illuminismo, ma è stata resa possibile proprio da quella cultura e dalle capacità tecniche che al suo interno si erano sviluppate. Ma vorrei fare ancora un passo, e chiedermi se le sole capacità tecniche implicite a quella cultura abbiano reso possibile Auschwitz, o se questo si sia realizzato e abbia trovato consenso in un'intera nazione e in gruppi consistenti anche al di fuori di essa, perché si appoggiava non solo sulla tecnica, ma anche sui valori espressi dall'illuminismo. Facciamo uno slittamento. Invece che parlare di «perfettibilità del genere umano» proviamo a parlare di «perfettibilità della razza umana». Se siamo giunti a questo potremo certo provare orrore per i

campi di sterminio, ma non lo stesso orrore per Mengele. Oppure, potremo provare ancora orrore per la modalità dei suoi esperimenti, ma non sulle ipotesi che li reggevano.

Ora si parla di hangar in cui si potrebbero depositare gli organi clonati pronti per futuri trapianti, compresi, secondo Boncinelli, le cerebrale, l'intero corpo frantumato in attesa di essere «utilizzato». La questione degli interventi resi possibili dalla conoscenza del genoma sono ancor più impressionanti. È possibile intervenire a livello embrionale per togliere future possibili malformazioni o malattie. Per avere, in una parola, un uomo perfettamente sano, privo di tare, riparabile con la riserva d'organi.

H. Jonas («Teoria, medicina etica», Einaudi, 1997) ha messo in guardia perfino nei confronti del «normale» trapianto d'organi (di uomini imperfetti donati ad altri uomini imperfetti). È difficile opporsi al progresso della tecnica tesa alla perfettibilità dell'uomo, a lenire le sofferenze e a prolungare la vita. Quello che dobbia-

mo chiederci, senza timore di passare per reazionari o irrazionali, se non siamo giunti sulla soglia che trasforma un valore nel suo opposto. Il pericolo è tanto più grave in quanto se lo slittamento oltre la soglia non è avvertito, il valore continua ad agire secondo le sue proprie modalità, vale a dire in modo indiscusso. Perché è proprio della natura dei valori condizionali essere accettati come fondamento delle proprie condotte intellettuali e etiche senza essere messi al vaglio dalla critica, prima che una catastrofe non li abbia minati alla base. Basti pensare ai valori del comunismo che oggi, dopo la loro crisi, vengono declassati pudicamente a ideologia.

Un'ultima questione. La perfettibilità dell'uomo, che si prospetta oggi, è riservata a quel club di una ventina di Stati che hanno il monopolio della ricchezza e della potenza (e che sono pomposamente chiamati comunità internazionale) oppure è estesa al terzo, al quarto mondo e a quella parte dei dannati della terra che non sono nemmeno annoverati in questa sequenza?

**media**  
webqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarella

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424611

Stampa in fac simile

Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 CiniselloB. (MI), via Betola 18





Z a p p i n g

ASCOLTI

Bonolis batte Frizzi ma la Rai vince la serata

È Paolo Bonolis il vincitore degli ascolti televisivi del sabato sera. «Chi ha incastrato Peter Pan», alla sua ultima puntata su Canale 5, ha infatti ottenuto un share del 26,95%, pari a 5 milioni e 688 mila spettatori...

PROVOCAZIONI

D'Alatri: basta film scelgo la pubblicità

Alessandro D'Alatri ospite del Festival «Linea d'ombra» a Salerno ha spiegato perché ormai preferisce la pubblicità al cinema. «Non ci sono più le premesse per fare un certo tipo di cinema competitivo con quello internazionale...



Collins, eroe d'Irlanda

L'avita, gli ideali e la morte dell'eroe dell'indipendenza irlandese, Michael Collins, in onda stasera su Raiuno (ore 20.50). Il regista Neil Jordan, infatti, racconta l'ascesa del leader guerrigliero dell'Ira, negoziatore del trattato anglo-irlandese e primo presidente dell'Irlanda libera...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Program Name, Description. Includes programs like 'COMINCIAMO BENE', 'GIORNO DOPO GIORNO', 'SFIDE', 'TEMPI MODERNI'.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Lists programs and their start times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather types (sereno, nuvoloso, pioggia, etc.), wind strength (venti, mari), and temperature tables for Italy and the world.



Lunedì 8 maggio 2000

20

MOTORI

L'Unità

NOVITÀ A GIUGNO

## A Torino di scena il Salone di mezz'estate

**T**erzo millennio, la parola d'ordine è: cambiare, innovarsi. Anche il Salone di Torino segue l'onda. Come in tutti gli anni pari avrebbe dovuto svolgersi ad aprile. Invece... Novità. L'edizione numero 68 si sposta. Non di luogo - sempre al Lingotto - ma di data: dal 10 al 18 giugno prossimi. La ragione è semplicissima: da tempo i Costruttori lamentavano l'in-

congruenza della data, troppo arido dei grandi Saloni di Detroit, Los Angeles, Ginevra dove tradizionalmente si presentano i nuovi modelli che vengono commercializzati nell'anno; ma anche troppo lontana da quelli autunnali dove vanno in scena le novità per l'anno successivo. Insomma, una specie di «terra di nessuno». Ora, finalmente, con la decisione della so-

cietà organizzatrice, la Promotor International, è possibile che anche Torino acquisti maggior «peso» negli interessi del pubblico e nelle strategie espositive dei Costruttori, che a ridosso dell'estate sono in grado di presentare auto completamente nuove o model year, che saranno prodotti dopo la pausa estiva. Nei 4 padiglioni e sulle aree esterne del Lingotto sarà dun-

que presente - promette l'organizzatore - la più completa panoramica delle novità e degli orientamenti dell'industria mondiale. Ma Torino è anche la patria del design, cui il Salone da tempo dedica ampio spazio. Quest'anno, assicura la Promotor, ci sarà una «eccezionale» concentrazione di concept-car realizzate dai carrozzieri italiani che daranno vita alla quarta



Rassegna mondiale dello Stile. Ma, soprattutto, si celebreranno i 70 anni della Pininfarina con «un vero e proprio evento nell'evento che attirerà a Torino i numeri 1 dell'industria automobilistica mondiale».

ROSSELLA DALLÒ

ZIG ZAG

### Strade italiane «poco sicure»

Le strade e le autostrade italiane sono tra le meno sicure d'Europa. Lo afferma un'indagine dell'Ais, l'associazione delle imprese aderenti a Federtrasporti che costruiscono e installano la segnaletica stradale. In particolare, le nostre autostrade dispongono di poca segnaletica, mal distribuita e spesso troppo ravvicinata rispetto alla velocità consentita. Nelle strade extraurbane spesso manca, oppure è illeggibile perché troppo vecchia. Un problema ancora più sentito nelle città, dove è spesso confusa con la cartellonistica pubblicitaria.

### Mercedes, in pensione la vecchia Classe C

Con l'avvio di produzione della nuova Classe C serie W203, che sarà lanciata sul mercato mondiale a metà maggio (ne parleremo la prossima settimana, ndr), nella fabbrica di Sindelfingen è cessata la produzione della fortunata berlina Classe C. L'ultimo modello di questa serie di vetture, una berlina C180 Classe C di color argento, troverà posto nel museo Mercedes-Benz di Unterturkheim. Dall'avvio della produzione nell'anno 1993 fino a tutto marzo 2000 sono stati prodotti complessivamente oltre 1,6 milioni di esemplari di questo modello.

### L'Almera Tino prodotta in Spagna

L'apprezzamento della sterlina inglese continua a condizionare le strategie dei Costruttori. Per l'aggravio di costi da «caro sterlina», secondo il giornale spagnolo Cinco Dias, il gruppo Nissan-Renault intenderebbe spostare parte della produzione della Almera dalla Gran Bretagna alla Spagna. Dal 15 maggio, quindi, la costruzione della Almera Tino (oggi realizzata a Sunderland) verrà trasferita nello stabilimento Nissan di Barcellona.

### È nata Land Rover Italia

In attesa di sapere quale sarà il suo destino, la consociata italiana della Rover riorganizza la propria struttura societaria in vista del previsto passaggio del marchio Land Rover alla Ford (entro il 30 giugno). Nasce così la Land Rover Italia spa con sede a Roma allo stesso indirizzo della già esistente Rover Italia spa. Società, questa, che per ora manterrà le attività relative ai marchi Rover, MG e Mini. Al momento, presidente della nuova Land Rover Italia è stato nominato Michael Ganai, vicepresidente delle vendite Bmw in Europa. Amministratore delegato sono Salvatore Pistola (che mantiene anche l'incarico di presidente e amministratore delegato di Rover Italia) e Johann Betz, ad di Bmw Italia. La Land Rover Italia, «quale cessionaria del ramo d'azienda relativo alla distribuzione dei veicoli e parti di ricambio Land Rover assumerà - informa una nota - l'attività connessa».



SAAB TURBODIESEL

### Sport Edition la svedese 9-3 si fa aggressiva

La famiglia 9-3 turbodiesel della Saab si allarga con un nuovo allestimento che già dal nome «Sport Edition» rivela la sua vocazione di sprinter. A sottolineare la sportività ci pensa il nuovo look aggressivo dato a questa versione, che ben si sposa con la tradizionale immagine di vettura di classe della marca svedese. Cerchi in lega da 16 pollici a sette razze, profili aerodinamici, minigonne e specchietti retrovisori in tinta carrozzeria, fari anteriori supplementari, e uno spoiler alla base del lunotto posteriore conferiscono una ulteriore caratterizzazione dinamica alla 9-3 TiD il cui propulsore diesel sovralimentato di 2,2 litri a iniezione diretta con i suoi 115 cavalli di potenza assicura ottime prestazioni sia a bassissima agli alti regimi. Notevole l'elasticità di marcia che consente, ad esempio, di passare da 60 a 100 km l'ora in quinta marcia in soli 8,3 secondi.

Potente, scattante e silenziosa come si chiede a una Saab, la Sport Edition è dotata di serie di un accessoriammento completo: quattro airbag



(anteriore e laterali), Abs, climatizzatore automatico, un raffinato sistema audio con radio e lettore CD, antifurto immobilizer e sistema Dead Lock per le serrature e gli alzacristalli elettrici. Unici optional a richiesta: il riscaldamento elettrico per i sedili anteriori e il tetto apribile trasparente regolabile elettricamente. La 9-3 TiD, già disponibile sul nostro mercato, costa 52 milioni 950 mila lire nella versione a tre porte e 53 milioni 950 mila lire per la cinque porte. R.D.

### Sahr, il poggiatesta attivo contro il «colpo di frusta»

Una particolarità dei sistemi di sicurezza Saab è il poggiatesta attivo SAHR: riduce il rischio di lesioni da «colpo di frusta». In caso di incidente, un sensore attiva il dispositivo meccanico del poggiatesta che avanza inclinandosi verso la testa del conducente (o passeggero) riducendo così la forza del contraccolpo. Altra caratteristica è la funzione Night Panel del cruscotto, che di notte oscura gli indicatori non essenziali (si attivano solo se necessario) facilitando la concentrazione sulla strada.

Look sportivo per la Saab 9-3 TiD Sport Edition: spoiler, cerchi in lega e minigonne

IMMATRICOLAZIONI DI AUTOCARAVAN		
	1995	1999
ARCA	246	261
ELNAGH	854	1.958
FIAT IVECO *	1.616	2.800
FORD *	1.846	1.140
MERCEDES *	2	557
MOBILVETTA	141	628
RAPIDO	26	86
RENAULT *	1	20
TURRI & BOARI	33	72
VOLKSWAGEN *	10	76

\* I dati si riferiscono a telai per i quali non è possibile precisare la marca dell'allestimento

# Voglia di turismo libero e il camper fa «boom»

## Elnagh festeggia 50 anni con vendite record

MAURIZIO COLANTONI

Nel «mondo» dell'autocaravan ricopre la leadership del mercato italiano. L'Elnagh, azienda che da 50 anni si impegna nel campo del caravan e dell'autocaravan - in questo ultimo anno ha portato le vendite alle stelle. Il direttore commerciale Campanelli svela i segreti.

Dottor Campanelli, dati alla mano, l'Elnagh è in vetta al mercato italiano.

«È un dato eccezionale, soprattutto

perché quest'anno festeggiamo il cinquantenario dell'azienda. Siamo per così dire i pionieri del settore sin dagli inizi degli anni 70. Erano i tempi della roulotte, un vero e proprio status symbol a quell'epoca. Da metà anni 70 fino agli anni 80 non esisteva l'autocaravan e possedere una roulotte era il sogno di molti. In Europa si vendevano 25 mila unità, 7 mila in Italia. Poi dalla roulotte si è passati ai caravan motorizzati, ai motorhome, ai mansardati fino all'attuale camper».

E in questi ultimi 10 anni le vendite sono impennate...

«Nel '94 le vendite erano all'incirca la metà di quelle attuali. Credo che quest'impennata sia dipesa moltissimo dalla diminuzione del costo del denaro. Le forme di finanziamento privilegiato e non particolarmente gravose, hanno dato la possibilità di acquistare. E poi la maggior visibilità del camper sulle strade ed è così scattata la curiosità».

Quanto bisogna spendere per acquistare un autocaravan?

«Bah... i prezzi variano molto. Il nostro prodotto va dai 50 milioni ai 120 milioni, la gamma è diversificata e, credo, accessibile».

L'identikit del vostro cliente? «Scegliono il camper le persone dinamiche. Sono commercianti, liberi professionisti, insegnanti: è un target trasversale e l'età si aggira attorno ai 45 anni. È un cliente che ama libertà, indipendenza e vuole costruirsi il proprio tempo libero».

Quantosono i punti vendita?

«Vicino Milano c'è la sede centrale. In totale possiamo contare su una rete di 40, tra concessionari e rivenditori. Abbiamo importatori in tutta l'Europa; forniture in Giappone e ti midamento ci siamo affacciati sul mercato dell'Est europeo. L'Europa

è comunque il nostro piatto forte: la Francia è davanti, la Germania segue e l'Italia è terza in quanto ad immatricolazioni. C'è anche la Spagna: siamo la marca leader... come del resto in Italia».

Quali sono gli obiettivi del 2000?

«L'Elnagh ha iniziato positivamente l'anno e vuole consolidare gli obiettivi. Vogliamo continuare a sviluppare il nostro prodotto, ottimizzandolo al meglio per la clientela, aumentando la rete di vendita e di assistenza».

C'è una ricetta per far avvicinare il cliente al camper?

«Credo di sì. Con l'Anfia - associazione alla quale siamo iscritti assieme ad altre case che producono autocaravan - ci stiamo attivando per far conoscere meglio il prodotto, soprattutto come nuova forma di turismo. Il dato globale dice che sono stati venduti oltre 40 mila mezzi, l'Italia è terza con 9 mila unità. L'Elnagh ha venduto 2.030 esemplari l'anno scorso. Insomma, il concetto di vacanza diversa sembra essere stato recepito dalla gente. Viaggiare in questo modo vuol dire libertà di spostarsi, socializzando, scambiandosi così esperienze».

MERCATO

### È Fiat Punto la preferita dagli italiani

È sempre Fiat Punto la regina delle vendite in Italia in aprile e nel consueto del quadrimestre. Insieme alla Seicento e alla Lancia Y - che nelle classifiche delle «top ten» del mese e dei primi quattro mesi dell'anno si scambiano il secondo e terzo posto - la compatta Fiat fa crescere la quota di mercato delle marche nazionali dal 35,3% dell'aprile '99 all'attuale 36% (36,6% pari a un più 0,5%. L'aumento nel periodo gennaio-aprile). Salda al quarto posto è la Ford Focus, modello che nel segmento delle motorizzazioni Diesel è capo-classifica. Da notare che i motori a gasolio continuano a conquistare il favore del pubblico e oggi sono preferiti dal 32% degli acquirenti. Quanto all'analisi del mercato, si è interrotto per la prima volta il trend positivo che continuava dall'ottobre scorso. Il meno 5,3% del totale immatricolazioni registrato nel mese scorso (211.100 contro le 222.906 dello stesso periodo '99) viene spiegato da Anfia e Unrae con il fatto che aprile ha goduto di 3 giornate lavorative in meno, e soprattutto per via del lungo ponte pasquale che «ha frenato la domanda». Ciò nonostante, le previsioni sull'andamento delle vendite di auto nuove per il 2000 sono più che rosee: oltre i 2,4 milioni secondo l'Associazione dei costruttori nazionali, 2.536.000 per l'Unione delle case estere, e addirittura 2.620.000 secondo i calcoli del Centro studi Promotor e di Prometeia. Insomma, comunque un record nel quale la Fiat Punto ha grossa voce in capitolo. In aprile, fanno sapere da Torino, ha superato il tetto del mezzo milione di ordini - esattamente 520 mila - dal suo lancio commerciale avvenuto a metà settembre 1999. Importante il successo che la nuova Punto gode in Europa dove raccoglie il 55% degli ordini complessivi. Un buon gradimento europeo ottiene anche la Lancia Lybra, che esporta il 42% dei 52 mila ordini totalizzati da fine settembre '99 ad oggi. R.D.



OPEL/1

### Arriva a novembre la nuova Corsa versione tre porte

Nonostante abbia ormai qualche anno e stia per essere sostituita, la Opel Corsa continua a navigare sicura nella media classifica delle più vendute in Italia. A marzo è stata la vettura estera di segmento B con la migliore performance: ne sono state immatricolate 8.759. E il mese scorso si è fatta bagnare il naso dalla Peugeot 206, pur mettendo insieme un lusinghiero pacchetto di consegne: 6.471, per un totale di 32.222 esemplari dal 1° gennaio al 30 aprile che la pongono al settimo posto. Dalla prima comparsa della Corsa (1982) a tutt'oggi sono quasi 740 mila i clienti italiani. Al momento, a mantenere alto il nome della Corsa ci pensa la Edition 2000, in attesa della terza generazione che dovrebbe essere commercializzata, nella versione 3 porte, il prossimo novembre per essere seguita a inizio 2001 dalla cinque porte. Per quanto si sa della «nuova Corsa», la carrozzeria si allungherà di 7,5 centimetri (3,82 metri) a favore dell'abitabilità. Sarà dotata di serie dei migliori sistemi di sicurezza e di assistenza alla guida. La gamma motori benzina, già ampia, sarà potenziata (fino allo sportivo 1800 da 125 cv) in regola con le norme anti-smog Euro 4 che entreranno in vigore nel 2005: e tra i Diesel saranno introdotti due nuovi motori Isuzu 1700 da 65 o 75 cavalli di potenza. R.D.



OPEL/2

### Astra Club sprintosa col 2.0 DTI 16V a iniezione diretta

Da oggi si allarga la famiglia della Opel Astra con l'adozione del potente 2000 turbodiesel 16 valvole a iniezione diretta e intercooler anche per tutte le versioni Club (tre, cinque porte e station wagon). Già impiegata con successo sulla Vectra e sulla Astra Sport e Cdx, questa motorizzazione consente di coniugare il contenimento dei costi di gestione con le alte prestazioni. La Astra Club DTI 16V, infatti, grazie ai 101 cavalli di potenza, può raggiungere una velocità massima di 188 km orari (183 la wagon) e accelerare da fermo a 100 km/h in 12 secondi netti. Nella guida quotidiana tali doti sportive si traducono in un comportamento su strada vivace, in particolare nei percorsi che alternano allunghi e curve in successione. Ma i bassi costi di gestione? Di sicuro non vengono penalizzati. Secondo i dati di omologazione, la 2.0 Club turbodiesel consuma in media nel ciclo misto 5,6 litri di gasolio ogni 100 chilometri. Per questo, fa notare la Casa, la nuova versione è «ideale per quanti, specialmente per motivi di lavoro, devono affrontare lunghe percorrenze con un occhio all'orologio e uno al portafoglio». In più, cosa che non guasta di questi tempi di blocchi alla circolazione, sapendo che anche sul fronte anti-inquinamento la vettura è perfettamente in regola con i limiti della normativa D3 sulle emissioni. Se le prestazioni e l'economicità di esercizio sono le caratteristiche principali di questa Astra Club, non meno importante è il buon controllo prezzo-dotazioni. In vendita da oggi a un prezzo di listino chiavi in mano di 31 milioni e 500 mila lire, le 2.0 DTI 16V adottano di serie: Abs, due airbag «full size», servosterzo elettroidraulico, chiusura centralizzata con telecomando, antifurto immobilizer, alzacristalli anteriori elettrici. E le station wagon possono contare anche su un dispositivo che permette di regolare manualmente le sospensioni a seconda del carico trasportato. R.D.



Quisiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni»  
L'Unità, via Due Macelli 23/13  
00187 Roma

0669996297  
FAX 066783502



Scienza &amp; Rete ♦ Brockman - Ciotti, Roncaglia, Calvo e Zela

## Le migliori invenzioni di tutti i tempi? I concetti

Le più grandi invenzioni degli ultimi due millenni di John Brockman Garzanti pagine 159 lire 29.000

Il mondo digitale di Fabio Ciotti e Gino Roncaglia Laterza pagine 510 lire 35.000

ANTONELLA MARRONE

Qual è secondo voi la più grande invenzione degli ultimi due millenni? È una buona domanda anche per un gioco di società, per animare una serata. John Brockman, vecchia volpe della comunicazione, di Internet e dintorni, l'ha posta in rete attraverso il suo sito Edge. ([www.edge.org](http://www.edge.org)) un luogo di incontro per tutti coloro che sono interessati agli sviluppi di scienza, tecnologia e società. Le risposte sono arrivate copiose da artisti, scienziati, umanisti, economisti che si ritrovano nei forum di Edge, un sito, per dirla con il direttore Brockman, concepito

in questo modo: «Per arrivare sull'orlo estremo della conoscenza del mondo, cercate i cervelli migliori e i più sofisticati, metteteli insieme in una stanza e fate in modo che domandino l'un l'altro quello che domandano a se stessi».

Quello che viene fuori è un ampio mosaico con molte tessere simili (attenti: non uguali, perché le motivazioni per una stessa risposta sono spesso diverse), molte curiose, alcune stravaganti. Ma tutto ha un senso. Quella che affiora dal disegno è la mappa della nostra epoca e del nostro futuro, ricca di dettagli, di scogli, di porti sicuri e insicuri. La rassegna delle grandi invenzioni propone

«oggetti» inevitabili, come la stampa a caratteri mobili e il computer, ma anche risposte più «concettuali», idee che sono, di fatto, grandi «invenzioni». È il caso del neurobiologo inglese Steven Rose che scrive: «le invenzioni sono più che tecnologie, sono concetti e le più importanti invenzioni sono i concetti di democrazia e di giustizia sociale e la fiducia nella possibilità di creare una società libera da oppressioni di classe e di razza e da discriminazioni sessuali».

«Nobel per la risposta che dà il Nobel per la Fisica, Murray Gell-Mann: «Mi è subito venuta in mente una risposta alla tua domanda, ma non sono sicuro che

la mia scelta vada bene... In ogni caso la più importante "invenzione" che io possa pensare è il non credere nel soprannaturale: capire che siamo parte di un universo interamente governato da leggi e casualità».

Ancora un'idea-invenzione dalla sociologa della scienza Sherry Turkle: «Il mio candidato è l'idea di inconscio - la nozione secondo cui ciò che diciamo e facciamo e proviamo emotivamente scaturisce da fonti di cui non siamo consapevoli, che le nostre scelte e la qualità delle nostre relazioni sono profondamente motivate dalla nostra storia personale». L'elenco è lungo e il libro è una piacevole lettura (come an-

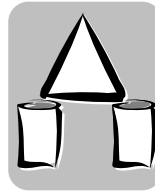
che i precedenti di Brockman, tra cui segnaliamo, per chi non lo avesse letto, *La terza cultura* - Garzanti, 1995) anche per le scoperte che man mano vengono fuori: bizzarre, come la caravella, il fieno, lo specchio, la partita doppia, la gomma da cancellare; irrinunciabili come il sistema numerico indoarabo, l'elettricità, il calcolo infinitesimale, l'ingegneria genetica, la carta, la stampa. C'è di che riflettere.

Non c'è dubbio che i «nuovi media» facciano parte delle invenzioni più importanti di questi millenni. E per visitare tutte le coste che il continente multimediale offre al navigante, ecco un altro libro della premiata ditta Fabio Ciotti-Gino Roncaglia (autori, con Marco Calvo e Marco Zela, della «saga» *Internet 2000*). *Il mondo digitale - introduzione ai nuovi media*. Si tratta di un libro poderoso che ha tutta l'intenzione di presentar-

si per quello che è: un *abecedario*, un manuale di alfabetizzazione dedicato a tutti coloro che sentono la necessità di «crescere», di comprendere meglio il mondo in cui viviamo e lavoriamo, ma, in particolare dedicato alle scuole e alle università. «Pur se con qualche fatica - scrivono gli autori - anche in Italia si va facendo strada l'idea che una formazione di base alla comprensione e all'uso delle nuove tecnologie debba far parte dell'insegnamento scolastico e universitario e ne debba far parte come bagaglio indispensabile e prioritario per ogni indirizzo di studio». E del volume «scottistico» ha un po' le spigolosità, la complessità, ma anche tutta la completezza che serve per capire come, ad esempio, Internet non è un fungo in un deserto, ma solo uno dei tanti elementi che concorrono a ridefinire il mondo digitale. Presente e futuro.

Bambini

VICHI DE MARCHI



## I racconti dal carcere

■ Per i più piccoli. Divertente volume edito dalla neo casa editrice dai gusti raffinati «CartaCanta», nella collana, anch'essa nuova, «Blu & Blu». Si intitola «Bibi Blu Lecca-lecca a colazione» di Gretel Wert ed è la storia illustrata di quanto sia difficile amare spinaci e cibi sani. Ape Junior manda invece in libreria il surreale e divertente «Stefano Skeletro vuole volare» di Riske Lemmens. Anche mostri e scheletri hanno i loro sogni e quello dell'ossuto piccolo Stefano è volare. Ci riuscirà? Quasi. Pasticci, sorprese e tanta confusione in «Creiamo il mondo!» di Mira Lobe e Chiara Rapaccini, per il Battello a Vapore, dove i protagonisti sono mossi da uno scopo «ordinatore»; inventare il mondo e mettere ogni cosa al suo posto.

Per lettori deboli e forti. Tomi Ungerer, bravo ed affermato illustratore, ci accompagna nella lettura di «Bambino Piatto», storia scritta da Jeff Brown (Salani, i Criceti) immaginando avventure e disavventure di un piccolo diventato, ad un certo punto della sua vita, completamente piatto. Adatte ai lettori di terza elementare, invece, le «Fiabe di sport» di Vinicio Ongini nella collana mondadoriana «I sassolini»: miti e leggende legati a grandi personaggi dello sport, così ben inventata sembrano che siano davvero esistiti in qualche angolo della nostra provincia italiana. Consigliato a chi ha già undici anni il bel libro di Matilde Lucchini «Trastocco» nella collana, anch'essa Mondadori, degli «Shorts». È la storia divertente e profonda, ricca di humor e suspense, di Manfredo, dalla famiglia non proprio regolare, e dei tanti personaggi che animano la vita del condominio in cui vive.

Giochi, studi e passioni. Per alleggerire il fardello scolastico e imparare con un po' di divertimento escono, nella collana «Brutta Geografia» (Salani), due nuovi titoli firmati da Anita Ganeri: «Odiosi oceani» e «Violenti vulcani», notizie vere proposte con un certo gusto horror da farle sembrare inverosimili (e, dunque, meno noiose). La Piemme propone nella collana «La magia casa sull'albero» storie fantastiche che aiutano anche a conoscere il mondo di ieri e di oggi. Tra i titoli freschi di stampa «Mezzanotte sulla luna» e «Un giorno con i pirati» di Mary Pope Osborne. Puro divertimento e uno sguardo all'estate, invece, con i manuali della Disney. In libreria arriva «A ruota libera», tutti i segreti su pattini, mountain bike e skateboard.

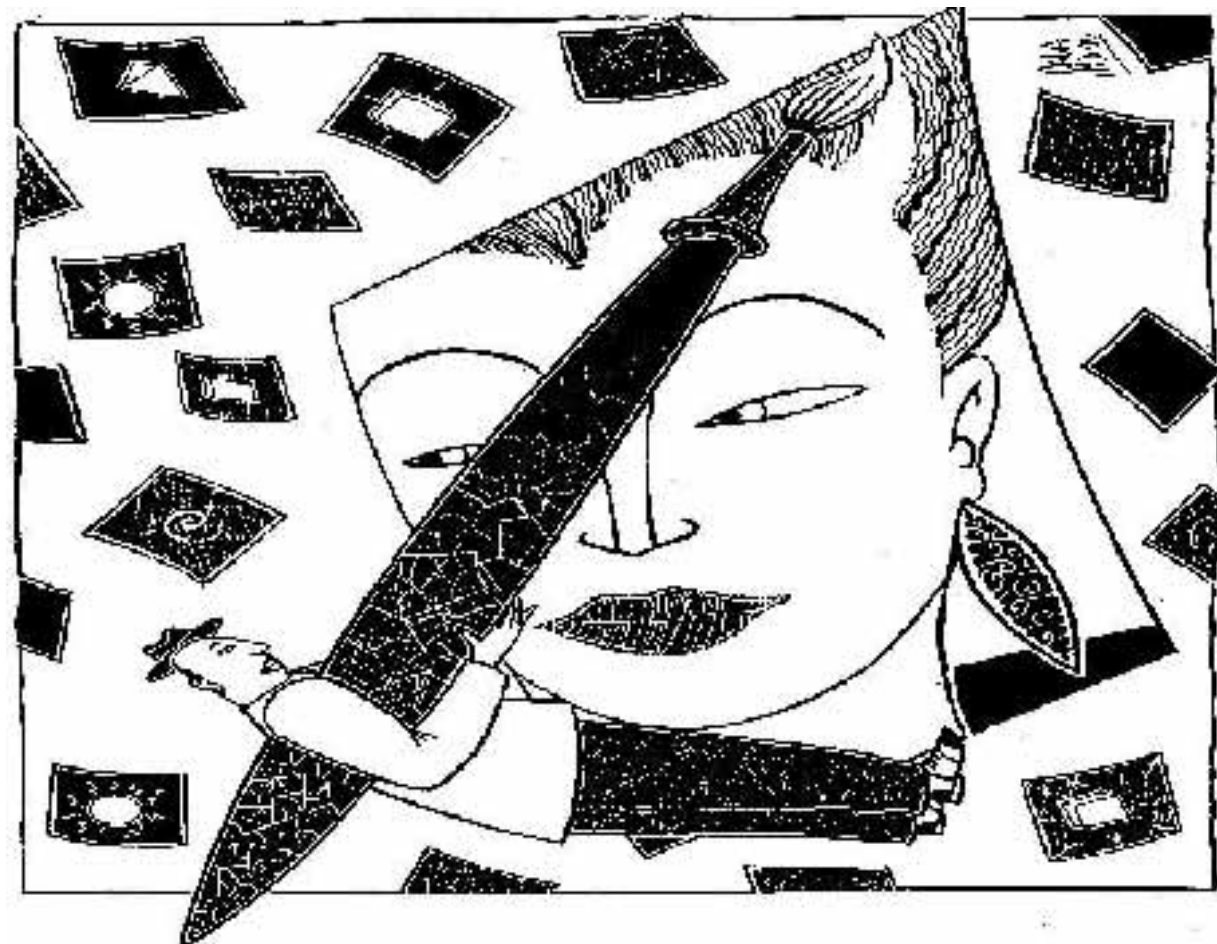
Senza età. È un piccolo gioiello il volume della Corraini «Cicci e Cocco» di Enzo Arnone e Bruno Munari, un intreccio di foto d'autore e di testi poetici che accompagnano le istantanee. Anche la *Malfalda di Quino* è senza età. In «Voi grandi siete tutti uguali» edito dai «Delfini» della Fabbri, una carrellata di alcune tra le più belle strisce della terribile bambina in guerra con gli adulti. Pagine di grande letteratura sono le fiabe scritte dal poeta turco Nazim Hikmet in «Il nuvolo innamorato» (Mondadori), storie nate da antichi ricordi del poeta condannato a lunghi anni di carcere da Kemal Atatürk.

Gli anni di Eltsin dal golpe antigorbacioviano alla leadership di Putin nel libro «La roulette russa» di Giulietto Chiesa

Un'analisi controcorrente per capire la disintegrazione dell'ex Urss e le responsabilità dell'Occidente

Capitalismo & nomenklatura  
Così si disintegra la «nuova» Russia

MARCELLO VILLARI



Roulette Russa  
Cosa succede nel mondo se la Russia va in pezzi  
di Giulietto Chiesa  
Guerni e Associati  
pagine 204  
lire 26.000

si dissolse come neve al sole quando, dopo il golpe antigorbacioviano dell'agosto del 1991, Eltsin scelse d'autorità il Partito comunista dell'Unione Sovietica. Né - come appunto Chiesa ricorda - quella nomenklatura centrale avrebbe potuto riciclarsi nelle nuove condizioni: non ne aveva la mentalità. Il suo potere infatti non si basava sul possesso del denaro, bensì su un sistema di privilegi che rendeva l'accumulo di denaro non solo inutile, ma ideologicamente sconvolgente e, comunque, molto pericoloso, in quel

contesto ideologico e di valori. Quella nomenklatura sovietica è rimasta di fatto al potere solo nelle Repubbliche asiatiche. A Mosca è scomparsa, tranne qualche caso di cui Boris Eltsin è appunto l'esempio più significativo. La nuova élite politico-economico-finanziaria russa è dunque nuova. Si tratta in gran parte di quei quadri intermedi dell'apparato economico del regime sovietico che per la loro specifica collocazione nella struttura produttiva maneggiavano denaro, in quanto collegati al commercio estero o all'economia

sommersa e illegale dell'epoca. Sono loro che hanno iniziato la scalata al potere all'epoca delle privatizzazioni. Scrive Chiesa: «un pugno di ex alti funzionari dello Stato, ex banchieri del socialismo reale, intraprendenti giovanotti vicini ai primi, figli o parenti, o provenienti dal basso, dai confini fra amministrazione del socialismo e mafie sovietiche hanno potuto accumulare privatamente fortune spettacolari in valuta. In altri termini queste élite si sono formate "amministrativamente" in base al principio della distribuzione

della proprietà statale all'interno di un circolo chiuso in cui i rapporti di forza erano stabiliti in base alla fedeltà al potere politico presidenziale».

Il problema adesso è che sia la Russia sia l'Occidente stanno pagando un prezzo per tutto quello che è avvenuto. La Russia - scrive Chiesa - rischia la disintegrazione come Stato e come realtà geopolitica, perché Eltsin per mantenere il suo potere ha alimentato quelle forze centrifughe locali che sull'autonomia dal centro moscovita hanno costruito il loro potere politico ed economico. È a questo livello che è possibile ritrovare personaggi della vecchia nomenklatura sovietica, riciclati come padroni del mercato su scala locale, che hanno spesso creato un mostro affaristico basato su una commistione di pubblico e privato che con il mercato ha poco a che fare. Infine, l'Occidente. Secondo Chiesa, a partire dal crollo dell'Urss e con l'attiva collaborazione di Eltsin e del suo gruppo, la Russia è stata accerchiata, tagliata fuori dall'Europa e progressivamente sospinta verso l'Asia. Allargando la Nato a Est fin sotto le porte di casa e manovrando nel Caucaso (Cecenia) e sulle rotte del petrolio del Mar Caspio, in modo da tagliar fuori Mosca dal sistema di gasdotti e pipelines verso l'Occidente, gli Stati Uniti hanno di fatto portato la parte meno acquiescente dell'élite russa a guardare con sempre maggiore interesse a Cina e India - un ex nemico e un antico alleato - come possibili partner di un blocco autonomo dalla superpotenza americana da far pesare nello scacchiere geopolitico globale. Oggi al potere in Russia abbiamo un uomo nuovo, addirittura un'incognita secondo alcuni, Vladimir Putin. Dai primi segnali appare come un leader intenzionato quanto meno a ripristinare il perduto prestigio della Russia nell'arena internazionale. Per quanto riguarda la politica interna si è in attesa della presentazione del programma economico prevista alla fine di maggio. Sappiamo però che i consiglieri di Putin hanno chiesto l'assistenza dei «Chicago Boys», i discepoli della scuola ultraliberista di Milton Friedman. La notizia potrà consolare qualche ambiente del business internazionale. Ma noi sappiamo che mercato e autoritarismo politico sono andati a braccetto in molti paesi: dal Cile alla Cina. E questa una delle varianti che Giulietto Chiesa propone nel suo lavoro.

Lavoro ♦ Gabriele Polo - Tommaso Spazzali e Gino Tedesco

## Sopravvivere nella giungla della flessibilità



VITO DI MARCO

Prima vista i grandi spazi industriali dell'unica città-fabbrica italiana sembrano immutati. In realtà, la planimetria di Torino è oggi riempita da grandi contenitori vuoti che rappresentano la memoria di una lunga tradizione industriale fordista legata alla casa madre Fiat ed al suo indotto. Solo in piccola parte il riciclo terziario di questi spazi è stato realizzato, qualche centro commerciale ed alcuni progetti di nuovi investimenti tecnologici che stentano a decollare. Descritta così la città sembrerebbe immobile nel suo lento declino, invece, Gabriele Polo nel «Il mestiere di sopravvivere» (Editori Riuniti) ci mostra una fitta ragnatela di percorsi lavorativi che attraversano la città tenendo insieme l'antica tradizione industriale e le nuove forme di flessibilità. Giovani laurea-

ti che messi da parte i sogni di carriera sbarcano il lunario mettendo insieme più attività. Ex dirigenti Fiat licenziati per continuare a lavorare per la stessa azienda e nello stesso ufficio con un contratto di consulenza. Attraverso le testimonianze orali raccolte si ha una descrizione della realtà che i freddi numeri di una statistica nascondono, e affiorano le difficoltà di una condizione lavorativa fatta di insicurezza e stress. In questo modo la parola flessibilità prende una parte dell'armatura ideologica che l'ha protetta per tutti gli anni novanta e mostra le contraddizioni di imprenditori che si scontrano con le ferree leggi della subfornitura e ricondotti alle reali condizioni di lavoratori autonomi che di questa condizione pagano solo i prezzi senza avere la possibilità di godere i vantaggi. Il racconto di Polo ci fa conoscere

anche realtà di vero e proprio sfruttamento, in cui riappaiono forme di servitù, localizzate non in lontani sobborghi asiatici ma nella ricca e borghese collina torinese. Ci viene presentata una casistica di lavoratori divisa tra «Aziende fai da te», in cui il sogno imprenditoriale si scontra con la realtà di un mercato chiuso, gli «In-dipendenti», tra atipicità e finto lavoro autonomo ed infine le nuove forme di «Servitù», tra cooperative fittizie e lavoro interinale. Un altro tassello, questo libro-inchiesta, per comporre il difficoltoso mosaico del lavoro che cambia nel nostro paese. Un mosaico che con molta pazienza va ricomposto mettendo insieme ricerche territoriali e inchieste giornalistiche, che raccontano la realtà non più solo guardando i dati quantitativi e le statistiche ufficiali ma la qualità delle nuove forme di lavoro. La speranza di libertà e autonomia che accompagna la maggioranza

dei soggetti al lavoro e la frequente realtà di precariato e sfruttamento che, in un tutt'uno, contraddistingue l'esistenza dei nuovi lavoratori. Di fronte a questa realtà, con l'incapacità della politica di dare, prima ancora che delle garanzie, una aspettativa di futuro a questi lavoratori, trovano spazio unicamente forme di difesa.

Seguendo una «strategia lillipuziana» di resistenza al capitale globale ed alle forme di deregolamentazione del mercato del lavoro, ispirate da un sindacalismo americano ben radicato localmente, la collana map di DeriveApprodi presenta un vero e proprio manuale di controinformazione dal titolo «Mi fletto ma non mi piego» per difendersi dall'attuale precarizzazione del mondo del lavoro italiano. Tommaso Spazzali e Gino Tedesco, autori del manuale, ricostruiscono la cronologia delle politiche sul costo del lavoro e gli accordi

che la concertazione sociale, a partire dal 1993, ha prodotto nel nostro paese, riconducendo a questi l'inizio dei processi di flessibilità del lavoro. Dalle norme giuridiche che negli ultimi 30 anni hanno modificato il mercato del lavoro introducendo garanzie e diritti, allo statuto dei lavoratori del 1970, dalle misure a sostegno ed incremento dei livelli occupazionali fino ad arrivare al pacchetto Treu, una rassegna di leggi ed incentivi finanziari spesso inapplicati e di cui i lavoratori ignorano l'esistenza. Infine, per concludere una spiegazione di tutte le possibili forme contrattuali oggi applicabili nel nostro paese ed i diversi trattamenti fiscali. Uno strumento agile, di facile consultazione utile non solo a chi si appresta ad entrare nell'attuale mercato del lavoro ma anche ai tanti, studenti, sindacalisti ed operatori dell'informazione che intendano orientarsi «nella giungla della flessibilità».



### LA SCOMPARSA DEL CAMPIONE

**L'intervista del '96 a «Ginettaccio» per la trasmissione «Storie» che verrà riproposta su Raidue. Oggi a Firenze l'ultimo addio all'«uomo di ferro»**

Pubblichiamo alcuni brani dell'intervista che Gino Bartali rilasciò nel 1996 a Gianni Minà per la trasmissione televisiva di Raidue, «Storie». Per gentile concessione della Sperling & Kupfer, Rai Eri. L'intervista integrale sarà trasmessa stasera su Raidue.

Gianni Minà: Perché l'hanno chiamata Ginettaccio?  
Gino Bartali: «Perché io sono tanto buono interiormente, però di fuori le rife non mi piacciono. Dentro perdono, di fuori no. Il cuore è una cosa e la mente è un'altra, per me».

Quella voce che sembra una gratuglia si dice sia il risultato di un gioco un po' azzardato fatto con gli amici nel 1929. È vero?

«Sì, è vero. Si giocava a guardie e ladri e, visto che ero forte anche da ragazzo, non mi prendevano mai. Quel giorno nevicava, mi presero davanti a casa e per penitenza mi ricopriro di neve. A forza di gridare «Aiuto, aiuto» presi la voce. Eravamo ragazzi, avevamo solo quattordici anni».

Il primo Giro lo vinse nel 1936. Che cosa ci racconta di quella esperienza?

«Io partii per fare il gregario a Guerra, che era meraviglioso. Io ho corso con tutti, con Binda, con Girardengo, ma Guerra era un generoso, mentre gli altri erano molto tirati: preparavano la corsa a tavolino, mentre noi eravamo più coraggiosi».

È vero che già in quell'epoca lei conobbe De Gasperi?

«Sì, lo incontrai nel 1935».

Allora c'era l'ordine di non parlare di coloro che non erano fascisti?

«Io non sono mai stato fascista, perché mio padre mi diceva sempre: «Gino, non fare mai politica, perché la politica è sporca».

Oggi sembra quasi assurdo che qualcuno impedisse ai giornali di parlare di certe cose...

«Beh, era il 1938... e siccome non ero fascista, non mi dovevano neanche fare un'intervista...».

È vero che il regime vietò di partecipare al Giro per preservare le sue risorse per il Tour l'anno successivo?

«Beh, andò così. L'anno prima il Duce pensava che, non essendo fascista, non meritavo di vincere e non mi difesero. L'anno successivo, visto che non avevano nessuno da candidare per il Tour, mischiarono: «Se non vai tu, chi deve andare a difendere l'onore dell'Italia?». Ma la lettera non era firmata dal Duce, bensì da Starace e dal generale Vaccaro, presidente del Comitato olimpico».

Lei ha vinto centoventicinque corse.

«Sì, più di Binda, più di Coppi».

Coppi ha portato nella sua vita l'allegria e anche le arrabbiature. La sua vita sportiva è stata segnata dall'apparizione di Coppi. Non solo per la diversità di carattere, ma anche perché lei era più solido, più continuo, mentre Fausto era più artista. In che occasione lei ha conosciuto Coppi?

«Nel 1939, nel Giro del Piemonte. Io lo vinsi e lui si classificò terzo».

«Non si è mai pentito di averlo aiutato ad arrivare primo al Giro del 1940?»

«No, perché lui non mi ha mai tradito, mentre altri lo fecero».

Secondo lei, dove era forte e dove era debole Coppi?

«Nel carattere debole. Lui era più forte di me in pianura, ma in salita non era scattante come me. Io ho vinto tutti i Gran premi della montagna in Francia, in Spagna e in Svizzera, mentre lui neanche uno».

Fausto fa appena in tempo a vincere il suo primo Giro d'Italia che scoppia la guerra, siamo nel 1940. Sono lutti, rovine, mortificazioni. Cinque anni dura lo sfacelo e quando si riprende a vivere, la gente ritrova anche lo sport. La guerra ha tolto di più a lei o a Coppi?

«Più a me, perché è arrivata che avevo ventisei anni ed è finita che ne avevo trentadue. Ho smesso nel



La prima gara di Gino Bartali a Rovizzano a sinistra il padre Torello sotto quando riprese gli allenamenti dopo l'incidente automobilistico che lo coinvolse nel 1954

Ansa

## «Coppi non mi tradì mai»

### Le confessioni di Bartali raccolte da Gianni Minà

1954, quando sono nati gli sponsor di cui Coppi ha potuto usufruire».

Quando ha visto correre il Coppi più forte?

«Nel 1952; nel 1949 non andava tanto forte».

Ma nel 1949 ha vinto il Giro e il Tour.

«Sì, ma non era ugualmente al massimo. L'ha aiutato la fortuna».

Il Campionato del mondo del 1948 fu chiamato la «Vergogna dell'Italia». Che cosa è successo? «Coppi si è messo a ruota dietro a me. L'ordine era di farmi perdere per potervendere la Legnano».

Quali sentimenti prova ora per Coppi?

«Io a Coppi voglio bene. Era un po-

sull'evento politico si scaricò sul fatto sportivo. È vero che De Gasperi la chiamò a Cannes e le chiese di vincere il Tour?»

«Non mi disse proprio così. Nella tappa precedente io avevo perso alcuni minuti perché avevo forato. Lui mi chiese: «Gino, tu puoi vincere il Tour?» e io gli spiegai che il Tour finiva a Parigi. E lui ribatté: «Sì, ma ho visto che ha perso del tempo», e io lo interruppi: «Vedrai che domani ce la farò». Mi disse ancora che avevo la possibilità di vincere, dovevo assolutamente farlo».

Quindi quel giorno dell'attentato a Togliatti, De Gasperi la chiamò a Cannes...

«Sì, mi chiamò la sera. Era venuto il professor Paschetto dell'Azione Cat-

ma vorrei parlare del Tour del 1949.

«In quel Tour non mi volevano. Coppi non mi voleva».

Lei assa volta non ha mai detto di non gradire Coppi?

«No, mai».

Però quell'impresa di Coppi nel 1949 fu memorabile. Aveva vinto la Sanremo, aveva vinto il Giro e vinse anche il Tour, dopo che aveva perso più di mezz'ora per la famosa crisi di Saint-Malo.

«Sì, ma io in quell'occasione fui ferento. Quel giorno la tappa era di trecento chilometri e il commissario tecnico Binda mi chiedeva continuamente di frenare perché Coppi era in crisi. A un certo punto ho detto: «Se devo frenare ancora, è meglio

io rifiutai perché preferivo essere linciato dai francesi piuttosto che dagli italiani all'estero. Io volevo partire senza nessuno, ma lui non voleva responsabilità».

Perché dopo la vittoria di Bartali nel 1949, un anno dopo c'era ancora quest'atmosfera in Francia?

«A me dicevano nel '48: «Italiani traditori, tu, Bartali, no». Nel 1948 noi tradimmo la Francia al Col di Tenda. Loro però sapevano che io non avevo niente a che fare con la politica».

Non credeva che i fatti politici potessero influenzare il ciclismo. Comunque, fu lei che decise di ritirare la sua maglia?

«No, io dissi semplicemente che volevo partire solo a certe condizioni,

do vincevo io, lui si ritirava, mentre io, quando vincevo lui, concludevo la corsa arrivando anche dopo venti minuti».

Lei ha vinto quattro Milano-Sanremo, tre Giri di Lombardia, cinque di Toscana, tre del Piemonte, due dell'Emilia, due della Campania, ma non ha mai vinto le gare classiche del Nord. Come mai?

«Perché c'era la guerra».

Ma Coppi le vinse.

«Le ha vinte dopo, ma io avevo già quarant'anni. Quelle sarebbero state le mie corse. Ma ne ho potute fare solo poche».

Lei e Coppi partecipaste al Musicchiere. Nella canzone che cantaste lei insinuava che Coppi si aiutasse con qualche prodotto.

Martini, commissario tecnico della Nazionale di ciclismo. Prima Bartali parlava della famosa tappa di Saint-Malo quando Coppi perse mezz'ora e poi rimontò nelle tappe successive e vinse. È andata come ha detto Bartali?

Alfredo Martini: «È vero che lui si trovava nel terzo gruppo e io gli dicevo che bisognava andare a prendere il secondo gruppo».

E Binda vi frenava perché Coppi era incrisi?

A.M.: «Quello è successo dopo, io sono rimasto indietro con Coppi e Gino andò avanti con un gruppetto. Gino arrivò avanti a noi ma dopo Coppi...».

G.B.: «Sì, dopo Coppi perché avevo aspettato tutti...».

Lei era della Willer Triestina, Bartali della Legnano e Coppi della Bianchi. C'è una famosa tappa, Cuneo-Pinerolo, che prima Bartali ricordava con entusiasmo, dopo vinceva lui, concludeva la corsa arrivando anche dopo venti minuti».

Lei ha vinto quattro Milano-Sanremo, tre Giri di Lombardia, cinque di Toscana, tre del Piemonte, due dell'Emilia, due della Campania, ma non ha mai vinto le gare classiche del Nord. Come mai?

«Perché c'era la guerra».

Ma Coppi le vinse.

«Le ha vinte dopo, ma io avevo già quarant'anni. Quelle sarebbero state le mie corse. Ma ne ho potute fare solo poche».

Lei e Coppi partecipaste al Musicchiere. Nella canzone che cantaste lei insinuava che Coppi si aiutasse con qualche prodotto.

A.M.: «Come équipe era forte, ma nei confronti dei fuoriclasse come Gino e Fausto...».

Se la sente di dire chi era il più forte tra Gino e Fausto?

A.M.: «Innanzitutto, c'erano cinque anni di differenza e quindi non è facile fare un paragone. Gino non trovava difficoltà con il caldo e la neve, Fausto invece era in grado di sviluppare più velocità».

Come mai Coppi ha acceso più fantasie di Bartali?

A.M.: «Erano umili entrambi, come tutti i grandi atleti, ma Coppi aveva quella sua solitudine, quella luce triste negli occhi anche quando vinceva».

Lei è stato amico di Coppi?

A.M.: «Sì. Io ho fatto due Giri di Francia e dodici d'Italia insieme a lui».

Bartali, De Santis, Pasquini, Ricci, Biaggioni, Milano, Coppi, Rossello: sono solo alcuni dei ciclisti della Nazionale del 1949. Lei era più addetto a Bartali o a Coppi?

A.M.: «Il nostro ruolo era di aiutare tutti. Binda ci diceva di stare molto attenti nei primi cinquanta chilometri perché potevano nascere le fughe. Il fatto poi di stare più vicini a Coppi dipendeva dalle situazioni».

Bartali, Martini è stato più bravo di Binda?

G.B.: «Per forza».

A.M.: «Binda è stato il mio maestro. Un uomo saggio, con grande esperienza».

G.B.: «Binda è stato anche il mio capitano nel 1936».

Lei ha avuto un sentimento di amore-odio nei confronti di Binda?

G.B.: «Perché per me non è stato giusto ad Aosta, nel Tour del 1949, quando mi disse che non era stato lui a dire a Coppi di andare in fuga, e invece io so che fu così».

C'è un altro episodio dove Coppi, questa volta, tentò di farla vincere. Accadde nel Tour del 1952.

G.B.: «C'erano Coppi, Geminiani e Carrea che chiacchieravano prima dell'ultimo rifornimento. Era strano. Sentii che si mettevano d'accordo. Poi fecero andare via Geminiani. Io allora decisi di andare a prendere Geminiani e dissi a Martini di prendere il rifornimento. Io avevo avuto dei problemi al cambio. Coppi mi prese più avanti dopo che era stato per molti chilometri a ruota. Coppi fu portato di fresco da Ockers».

Ma Coppi partì per prendere l'olandese Noitén che aveva staccato lei.

G.B.: «Non è così. Coppi fu portato e vinse la tappa. Altrimenti avrei vinto io».

Perché non vinse mai il Mondiale?

G.B.: «Perché i circuiti non erano fatti per me: troppe pianure e poche salite. L'unico Mondiale che avrei potuto vincere era quello che vinse Coppi, perché c'era una bellasalita».

Lei adesso ama Coppi?

G.B.: «Io prego per lui, non tutti i giorni, ma a volte. Lui è stato più sfortunato di me».

## E a San Pietro in Palco c'è chi chiede anche la grazia

È un'interminabile processione di popolo quella che anche ieri ha continuato a rendere omaggio alla salma di Gino Bartali, esposta nella chiesa di San Pietro in Palco. Sono già diverse migliaia le persone che hanno fatto una sosta nella cappella mortuaria sul retro della chiesa, almeno a giudicare dalle firme lasciate sui libri. Ieri pomeriggio è stato completato il sesto album. Tra quelle pagine, c'è anche qualcuno, dalla firma indecifrabile, che a Gino ha chiesto una grazia. «Ora che sei volato in cielo - fa guarire la mia nipotina Jasmine». Nell'immaginario popolare, Bartali, il campione buono, l'emblema dello sport pulito, il cattolico che aveva conservato intatta la fede ereditata dalle semplici tradizioni contadine della sua famiglia, sembra già diventato capace di intercedere per alleviare i dolori di quella gente comune alla quale lui non ha mai cessato di appartenere nonostante le insidiose tentazioni della celebrità. Non è difficile trovare la cappella anche per chi non è fiorentino: basta seguire la folla che percorre le strade attorno alla chiesa e converge poi sul retro varcando la soglia della cappella, troppo piccola per contenere tutti. Non è nemmeno difficile capire dai volti che la partecipazione è autentica.

Non sono volti da funerali ufficiali, ma quelli di cittadini giunti da ogni parte della città, ma anche della Toscana e d'Italia in una domenica piovosa e senza auto. C'è anche un giovane su una sedia a rotelle, accompagnato dai genitori: davanti all'ingresso della cappella si arrestano. La sedia è troppo pesante e i gradini troppo alti. Il timore dura solo un attimo, in tanti accorrono, sono tante le maniche sollevano la sedia a rotelle e il giovane può finalmente entrare: prega e piange. «Non l'ho mai conosciuto da vivo, vengo da Arezzo, ma volevo pregare per lui e spero che lui preghi per me». «In gran parte è gente che non conosco dice uno dei figli di Bartali - mio padre ne sarebbe felice». Ma ieri pomeriggio si è infittito anche l'elenco dei ciclisti. E venuto Gimondi e sono arrivati Ortelli, Ronconi, Petrucci, Baldini e Panizza, Bartolozzi e Poggiali. Sono giunti anche i fratelli Bertrand, da Aubagne vicino a Marsiglia, dove ogni anno, nell'ultima domenica di gennaio organizzano il raduno mondiale dell'Amicizia, al quale partecipano ciclisti da tutto il mondo e di tutte le epoche e che Bartali non ha mai mancato per trent'anni consecutivi. «Marina, la figlia di Coppi - dice il figlio - ci ha scritto una lettera bellissima, molto commovente e, per i funerali, forse arriverà anche il fratello Faustino».

vero contadino, più povero di me e per questo io gli ho voluto bene».

Nel Tour del 1948 si dice che lei abbia salvato l'Italia dalla sollevazione. È convinto di questo?

«Non lo so. Lo dicono tutti, ma sinceramente non lo so. Mi ricordo che De Gasperi mi ringraziò per questo. Mi disse: «Tu hai salvato l'Italia. Ci puoi chiedere una coppa d'oro alta così e noi te la daremo!». Ma, dopo di lui, nessuno lo fece».

Ricordiamo i fatti del 14 luglio 1948. Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista e leader dell'opposizione, subisce un attentato davanti a Montecitorio. La notizia diffusa dalla radio creò enorme impressione. Nei centri industriali del Nord e nelle cosiddette regioni rosse il clima era insurrezionale e la Cgil proclamò uno sciopero generale. Ma, passate alcune ore, dall'etere giunse un'altra notizia: il trentaquattrenne Gino Bartali aveva vinto la tappa del Tour de France. Il ciclismo era in quegli anni lo sport più popolare. L'emotività collettiva che si era concentrata

tolica con un mazzo di fiori. Mi portò gli auguri e mi informò su ciò che stava succedendo in Italia in seguito all'attentato a Togliatti. Pensai che forse era il caso di tornare in Italia e lui mi consigliò. Io allora preparai la tappa. Se Togliatti non fosse morto, avremmo continuato fino alla fine, altrimenti ci saremmo ritirati. Decidemmo che nel caso in cui lui non ce l'avesse fatta, io avrei attaccato dall'inizio alla fine, con il rischio di rimanere da solo, e quindi di perdere il Tour. Al contrario, se Togliatti fosse rimasto in vita, mi sarei dovuto fermare e aspettare gli altri. Lungo il percorso c'erano tutti gli amici italiani che ci tenevano informati sulle condizioni di Togliatti. Prima di partire ci dissero che stava già meglio e quindi partimmo rinfanciati. Io diedi battaglia sotto un diluvio pazzesco. Mi ricordo che l'onorevole Tonengo del Partito comunista durante una scazzottata alla Camera esclamò: «Fermi tutti! Bartali è maglia gialla!». Ogni quarto d'ora la radio informava sull'andamento della mia corsa».

Non voglio metterle malinconia,

che scenda».

Ma Coppi poi ha saputo recuperare quei minuti e quella sconfitta.

«A me i minuti li ha presi solo per la mia sfortuna. Se fossi andato in fuga nella tappa di Saint-Malo, invece di frenare... Io l'ho aspettato, invece di attaccarlo».

Ricordiamo i fatti accaduti durante il Tour del 1950, nella tappa dell'Aspen. Lei era diciannovesimo ma poteva giocarsi ancora tutte le carte, mentre Magni era a un tiro dalla maglia gialla. Gli avversari erano quelli di sempre. La folla per la prima volta era ostile, a causa di una campagna di stampa che era riuscita a rendere invisi i nostri campioni in Francia. Comunque sul Tourmalet lei era primo e Magni in maglia gialla. Poi per una questione di dignità, dopo le botte ricevute dal pubblico, gli italiani si ritirarono.

«L'organizzatore del Tour, Goddet, in quell'occasione mi disse addirittura che ci avrebbe messo cinquanta poliziotti armati per proteggerci e avrebbe cambiato il tragitto di una delle tappe, passando per Mentone.



cioè con la maglia tricolore e senza poliziotti armati. Goddet mi disse: «A queste condizioni, non posso garantire la sicurezza». E allora risposi: «Io vado a casa». Ma non ho detto: «Andiamo a casa», come afferma Magni».

Qual è il ricordo che lei ha di Fausto Coppi?

«Mi ricordo in particolare che quan-

«So che gli davano medicine specialissime, americane...».

«È vero che lei scendeva dalla bicicletta per raccogliere le confezioni delle medicine che lui buttava?»

«Sì, è vero. Mi incuriosiva, anche perché a volte si poteva copiare se erano dei prodotti buoni».

Io ho bisogno di un testimone, e questa sera ho invitato Alfredo



Libri ♦ Lea Vergine

## Non parlarne, mostra e agisci con il corpo



Body art e storie simili  
di Lea Vergine  
Skira  
pagine 269  
lire 29.000

VINCENZO TRIONE

Nel 1974 Lea Vergine pubblica, per i tipi della Prearo, «Il corpo come linguaggio». In breve tempo, il libro diviene un successo. Lo recensiscono autorevoli critici d'arte e letterati (Argan, Sanguineti, Lippard, Gorse), i quali mostrano interesse nei confronti di questo volume che documenta la nascita e lo sviluppo di uno tra i più controversi movimenti d'avanguardia del dopoguerra. Accompagnato da un vasto corpus di fotografie tratte da film, da happenings e da performances, e corredato da un'ampia antologia di testi, il libro, lungi dall'adottare un criterio scientifico-sistemático, si configura come un ricco archivio, rivolto a descrivere il senso della ricerca

dei bodyartisti. L'obiettivo era quello di «trarre illusioni e suggerire ipotesi», senza fornire giudizi.

A circa trent'anni di distanza, il testo, con un titolo diverso («Body art e storie simili») viene ripubblicato da Skira, e aggiornato con un capitolo dedicato alle esperienze condotte negli ultimi anni da operatori impegnati a ripensare il rapporto con la corporeità.

Il racconto parte dai primi anni Settanta, quando alcuni creatori - da Accardi alla Lüthi, dalla Pane a Gilbert & George, da Baldessari ad Oppenheim -, dotati di una abilità ludica di matrice duchampiana, in polemica con le convenzioni sociali, iniziano a riflettere sul proprio «fisico», concepito come uno sconfinato «oggetto d'amore»; si travestono, riproponendo «le situazioni archetipiche

della condizione psicologica collettiva». Ancor più radicali gli azionisti viennesi - Nitsch, Brus, Schwarzkogler -, i quali, liberatisi da ogni filtro espressivo, compiono interventi sfacciati, presentando corpi senza cuore.

Ad accomunare le varie anime della Body è, per questi artisti, il bisogno di comunicare sensazioni mai prima dette; di non parlare «del» corpo, ma di esibirlo senza ritengo. I comportamentisti cercano, perciò, di «toccare l'estremità», si spingono al limite, facendo emergere l'uomo con i suoi drammi, «con le sue affezioni e disaffezioni maledette». Diventano essi stessi l'oggetto principale delle loro azioni, a metà tra la rappresentazione pittorica e la messinscena teatrale.

Promuovono il trionfo di un'arte fisiologica; sanciscono il predominio della car-

ne sui sotterfugi dello spirito; denunciano l'anatomia dell'individuo, che diviene l'«oggetto plastico» per eccellenza - un diagramma doloroso, tormentato da crisi. Si mette in discussione un'intera rete di valori. Le forze dell'inconscio sono sollecitate, in un'incalzante drammatizzazione isterica, in bilico tra fantasie catartiche e istinto di morte, tra sadismo e masochismo. Rifugio del reietto, involucro di un io che si ribella, il corpo è concepito come uno straordinario strumento linguistico. Lo scopo è quello di non sottrarsi alla ricchezza della contemporaneità, e di definire, al tempo stesso, un ritorno - segnato da angoscia - al primario, all'originario.

Forti della lezione di Artaud, i bodyartisti infrangono le convenzioni di decenza; individuano nella crudeltà un simbo-

lo lucido; logorano - come accade nel «Teatro delle Orge e dei Misteri» di Nitsch - lo schermo che separa il pubblico dal privato. Trasformano la vittima in carnefice; confondono artisti e pubblico, in uno sfrenato «compiacimento», che disorienta e, talvolta, lascia perplesso. A sostenerli è, spesso, un profondo disprezzo per ciò che è umano, la voglia di scandalizzare a tutti i costi, di disattendere le aspettative, di dar vita a «offese» fini a esse stesse, di sgretolare le norme stilistiche tradizionali, sconfinando nel mare di una crudeltà oscena.

La medesima oscenità caratterizza la maggior parte dei lavori eseguiti da quegli artisti che, negli anni Novanta, sono stati iscritti nell'ambito del post-human, i quali inventano identità mutanti, contaminazioni tecnologiche ibride, attuate attraverso «brani interfaccati», prelievi di carni martoriare da tatuaggi e da piercing. Interpreti di un drammatico disagio esistenziale, si fanno sostenitori di una morale del «pugno nello stomaco», favorendo il trionfo di un neo-gotico al-

lucinato e delirante, giocato sulla continua oscillazione tra realtà e finzione.

Simili a mistici del XXI secolo, questi artisti - osserva Lea Vergine - costruiscono fisionomie post-organiche, sottoposte a cruenti manipolazioni, a ossessive deformazioni e ad ardite anamorfose fisiognomiche. Grazie a ininterrotti interventi chirurgici, diventano altro da sé. A differenza dei «viennesi», le cui azioni suscitavano negli spettatori un violento rifiuto, i protagonisti del post-human non riescono a turbare, ponendosi al di là del gusto e del disgusto. Risolvono ciò che è repellente - si pensi alle fotografie della Sherman e di Serrano - in figure patinate e glamour, che seducono in virtù della ripetizione di forme conosciute e stereotipate.

La carica provocatoria è anestetizzata. Ad affermarsi è un kitsch che abolisce ogni incresatura d'inquietudine. Quel kitsch che - per usare un linguaggio di Kundera - tende ad eliminare dal «proprio campo visivo tutto ciò che nell'esistenza umana è essenzialmente inaccettabile».

Frascati



Il Novecento allo specchio  
La pittura italiana degli anni trenta e quaranta nelle collezioni private e negli archivi Frascati ex Scuderie Aldobrandini  
Fino al 28 maggio  
Informazioni allo 069417195  
Ingresso: intero € 10.000, ridotto € 5.000  
Orario: 10-18 da martedì a sabato, lunedì chiuso  
Aperture personalizzate su prenotazione

## Il Novecento allo specchio

■ I romani hanno un motivo in più per fare la classica gita ai Castelli: visitare il nuovo complesso museale di Frascati, ospitato nelle ex Scuderie Aldobrandini, ristrutturato dall'architetto Massimiliano Fuksas, direttore della Biennale di Venezia. La ristrutturazione dell'edificio seicentesco, vicino al Palazzo Comunale, è stata promossa dall'amministrazione locale per creare un grande centro di diffusione culturale.

La struttura, ci dice la direttrice del museo Giovanna Cappelli, ospita il «Museo Tuscolano» che, con un allestimento tecnologico modernissimo, offre una importante collezione archeologica e una sezione storico-artistica legata alla storia del territorio. L'edificio, inoltre è dotato di un «Auditorium» che accoglierà numerosi eventi culturali.

Il primo evento è la mostra, inaugurata l'8 aprile, «Il novecento allo specchio. La pittura italiana degli anni trenta e quaranta nelle collezioni private e negli archivi».

Sono presenti alcuni capolavori dei più importanti artisti del '900 tra i quali: Carrà, Morandi, Gutuso, De Chirico, Mafai, Scipione, Savinio, Fazzini, De Pisis, Afro, Morandi, Capogrossi, Sironi e tanti altri. Le opere in mostra appartengono a quel travagliato periodo che precede la seconda guerra mondiale, ricco di emotività e di grande elaborazione culturale, che, nel dopoguerra, esploderà con potenza espressiva inarrestabile.

Finalmente per Frascati si concretizza, come ci dice il sindaco Francesco Paolo Rosa, la possibilità di disporre di una struttura polifunzionale all'avanguardia, tra le più originali in Italia.

Le Scuderie Aldobrandini diverranno, dichiara l'assessore alle Politiche culturali Stefano Di Tommaso, per la loro eleganza architettonica (basta ammirare le grandi vetrate di affaccio sulla piazza) una meta obbligata nella visita della città.

Vicenza dedica una grande mostra all'architetto inglese che insegnò alla Royal Academy of arts di Londra  
Un'esposizione di 250 opere che comprende modelli, schizzi, acquerelli e numerosi pezzi della sua collezione privata

Dai mattoni alla progettazione  
Il classicismo «eloquente» di Soane

IBIO PAOLUCCI



Le facciate dei numeri 12 e 14 di Lincoln's Fields a Londra, la casa di Soane che egli ridisegnò interamente

John Soane architetto Vicenza Palazzo Barbaran da Porto fino al 20 agosto

Tornato in patria, nel 1784 si sposò con Elizabeth Smith, nipote di George Wyatt, ricco imprenditore della City e tutore della nipote. Una matrona d'amore con una donna bellissima, che, oltre ad ogni altro vantaggio, favorì ulteriormente la sua carriera. Dalla moglie, fra il 1786 e il 1791, ebbe quattro maschi, di cui sopravvissero solo il primogenito John e il terzogenito George, un figlio che gli procurò continui guai e lacrimanti amarezze. Nel 1792, grazie

alla ricca eredità dello zio della moglie, George Wyatt, acquistò un edificio al numero 12 di Lincoln's Inn, che ricostruì da cima a fondo, diventato dopo la sua morte il museo della sua opera.

A lui, il Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza, ha dedicato una grande mostra nella sede del Palazzo Barbaran da Porto. (Catalogo Skira ponderoso, riccamente illustrato e fornito di una serie di saggi dei maggiori studiosi del-

l'argomento, praticamente la prima monografia italiana sul grande architetto inglese). La rassegna, che presenta oltre 250 opere in larghissima parte inedite nel nostro paese, ripropone, adattata all'Italia, l'edizione di una mostra della Royal Academy of Arts di Londra e del Sir John Soane's Museum, in collaborazione con il British Council. Una esposizione vastissima, che comprende disegni, modelli, schizzi, numerosissimi acquerelli del suo geniale collabo-

ratore Joseph Michael Gandy, assunto nel 1800 perché illustrasse prospettive sia degli interni che dell'esterno della sua casa. Un acquisto prezioso, ottimamente definito dallo stesso Gandy in uno scritto rivolto al maestro: «La mia mano e la vostra mente costituiscono una combinazione eccellente». Negli stessi anni iniziò anche l'attività di collezionista, riempiendo l'abitazione di quadri, ma soprattutto di calchi e di statue o frammenti di statue antiche. Eletto nel 1806 professore della Royal Academy, fra le sue opere sono anzitutto da ricordare il lavoro svolto per la ricostruzione della Banca d'Inghilterra (dal 1788 al 1835), lo Stock Office (1792), la Ronda (1796), il Governor's Court (1803) e il Colonial Office (1818-23), tutti esempi «di uno scarno ed eloquente classicismo». Dal 1811 al '14 costruì la Galleria d'arte del Dulwich College, mentre dal 1812 al '13 sistemò l'interno della sua casa in Lincoln's Inn Fields a Londra, il cui «progetto per la fronte mai eseguito - come ha osservato l'insigne storico dell'architettura Virgilio Verucelli - è significativo, con le sue grandi colonne ioniche e le ripartiture delle semplici lesene, per comprendere la sua particolare interpretazione del momento della crisi del Neoclassicismo ufficiale».

Nominato baronetto nel 1831 dal re Guglielmo IV, gli ultimi anni della sua vita furono avvelenati dall'odioso comportamento del figlio George, finito in galera per debiti e truffe. Lo stesso figlio lanciò nel 1815 una serie di attacchi contro il lavoro del padre sulla rivista «The Champion». Gli articoli non erano firmati, ma fu facile identificare l'autore.

La scoperta provocò un serio peggioramento della salute della moglie, già peraltro precaria, fino a condurla alla morte nel novembre del 1815. Soane allora incominciò gli articoli, cui dette il titolo di «Death blows» (Colpi mortali). Visse ancora per una ventina d'anni, ossessionato dal timore di diventare cieco.

La morte lo raggiunse il 20 gennaio del 1837, alla rispettabile età di 84 anni.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Severino Tassinari & Associati - Grafici  
**l'Unità**  
Quotidiano di politica, economia e cultura



Gli irriducibili ♦ Cheikha Rimitti

## Lunga vita alla «scandalosa» signora del rai



Cheikha Rimitti:  
Sidi Mansour  
Absolote records  
1994

Les racines du rai  
Buda musique  
1996

Nouar  
Sonodisc  
2000

PIERO SANTI

La musica rai nasce nella costa ovest dell'Algeria all'inizio del '900. Si sviluppa e accresce le sue peculiarità stilistiche negli anni '20, diffondendosi per tutto lo stato a partire dalla città marinara di Orano. Alla sua base c'erano le poesie d'amore arabe, nelle quali era ricorrente l'espressione «ya rai», e la musica tradizionale dei beduini. In origine si definirono subito due stili, entrambi cantati da donne. Uno eseguito nel corso di riunioni private riservate esclusivamente a partecipanti femminili, l'altro nei caffè e nei bordelli, con ritmiche più sostenute, che prevedeva testi dal contenuto esplicitamente erotico e un accompagnamento

costituito da tamburelli e sottili flauti costruiti utilizzando rami di rosa. L'aggettivo che veniva usato per appellare questo tipo di interpreti era quello di «cheikha», tutt'altro che un complimento.

Saida Bédief nasce l'8 maggio del 1923 a Tessala, un piccolo paese nei pressi di Sidi-Bel-Abbes, nella regione ovest dell'Algeria. Rimasta orfana prestissimo conduce un'infanzia estremamente disagiata. Una famiglia di coloni francesi la assolda, ancora bambina, come tutto fare in casa. Saida dimostra di avere una particolare sensibilità musicale. Così i padroni, grazie alle loro conoscenze parigine, riescono a farle incidere il suo primo disco. È il 1936. La ragazzina adesso sa di avere un talento prezioso, la voce, che le permetterà di

affrancarsi dal ruolo di domestica e di iniziare la carriera di cantante popolare. Ma a complicare le cose arriva la guerra. Poi la peste, la povertà generalizzata, la fame. Per guadagnarsi da vivere non le resta altro che esibirsi, ballando e cantando, nelle case chiuse di Orano. La sua fama di principale interprete del nuovo genere, il rai, che si sta rapidamente diffondendo, cresce veloce di pari passo al suo essere invisa al clero islamico. A complicarle la vita, in questo senso, arriva anche il suo nome d'arte, lo pseudonimo di «rimitti», che la leggenda vuole derivi dal piacere che aveva di ordinare da bere, tra una canzone e l'altra, con la frase «Rimitti, s'il vous plaît», secondo una pronuncia ed un uso tutto personale del verbo «remettre». Lei, comunque, ne è orgogliosa

e da allora sarà per tutti Cheikha Rimitti. Decide progressivamente di abbandonare la danza e di dedicarsi a tempo pieno alla musica, iniziando a scrivere i testi delle sue canzoni. In quel periodo la popolazione algerina era ridotta allo stremo dalle epidemie ed alla povertà. Tutto il suo primo repertorio sarà caratterizzato dalla descrizione di questo desolato scenario collettivo, soffermandosi principalmente sulla particolare durezza delle condizioni di vita delle donne. Introdurrà anche, nei suoi versi, il tema del piacere fisico, narrando dell'amore nelle sue particolari forme, provando ad affrontare argomenti complessi come la prostituzione e l'alcolismo. Non mancherà di descrivere poeticamente il fascino dell'esistenza nomade, un modo di vivere che le ap-

partiene intimamente, discendente com'è da una famiglia di beduini. L'audacia e il sarcasmo dei suoi testi turbano, da subito, le anime puritane e bigotte dei suoi connazionali. Si racconta che, addirittura, una sera, dopo un suo concerto in provincia, le autorità ecclesiastiche locali andarono in tutta fretta a benedire l'area dove si era tenuta la blasfema esibizione. Interdetta da tutti i palcoscenici algerini, si trasferisce in Francia e dal '78 inizia a cantare regolarmente nei locali notturni di Parigi. Sarà solo nell'86, però, l'anno di un grande festival dedicato alla musica rai svoltosi a Bobigny, che ne verrà finalmente riconosciuto il talento a livello internazionale. Qualche anno dopo la sua inconfondibile voce calda e possente, da lei usata sempre in maniera cantilenante e ipnotica, arriva anche alle orecchie di Robert Fripp. Lui ne resta folgorato e assieme al compositore algerino Houari Talbi la coinvolge in un progetto musicale di contaminazione totale. La signora, fortemente stimolata

dall'originalità dell'idea, vi partecipa con entusiasmo. Nasce così «Sidi Mansour», lavoro prodotto fra Parigi e Los Angeles, inciso da musicisti tradizionali algerini in compagnia di Flea, bassista dei Red Hot Chili Peppers, East Bay Ray, chitarrista dei Dead Kennedys e Fripp, incontentibile inventore di futuribili manipolazioni sonore. Sulla scia del successo del disco, vengono finalmente ristampate alcune delle centinaia di registrazioni acustiche effettuate nel corso della sua lunga carriera e fino ad allora reperibili solo nel mercato inter-nazionale. Cheikha compie giusto oggi 77 anni ed è in splendida forma. A dimostrarlo è uscito in queste settimane «Nouar» (Fiore) che contiene dieci nuove canzoni. È il perfetto crocevia fra i suoni asciutti ed essenziali del passato e i magnifici eccessi elettronici del presente. Il suo capolavoro. «Con il mio prediletto me ne andrò in cima alle montagne a raccogliere fiori e gli offrirò rose al sapore di miele». Buon compleanno, signora Rimitti.

È considerato, anche al di fuori del mondo del jazz, il migliore batterista di tutti i tempi

A settant'anni suonati Roach continua a incantare, ipnotizzare letteralmente, con il suo stile senza tempo, sublime e moderno

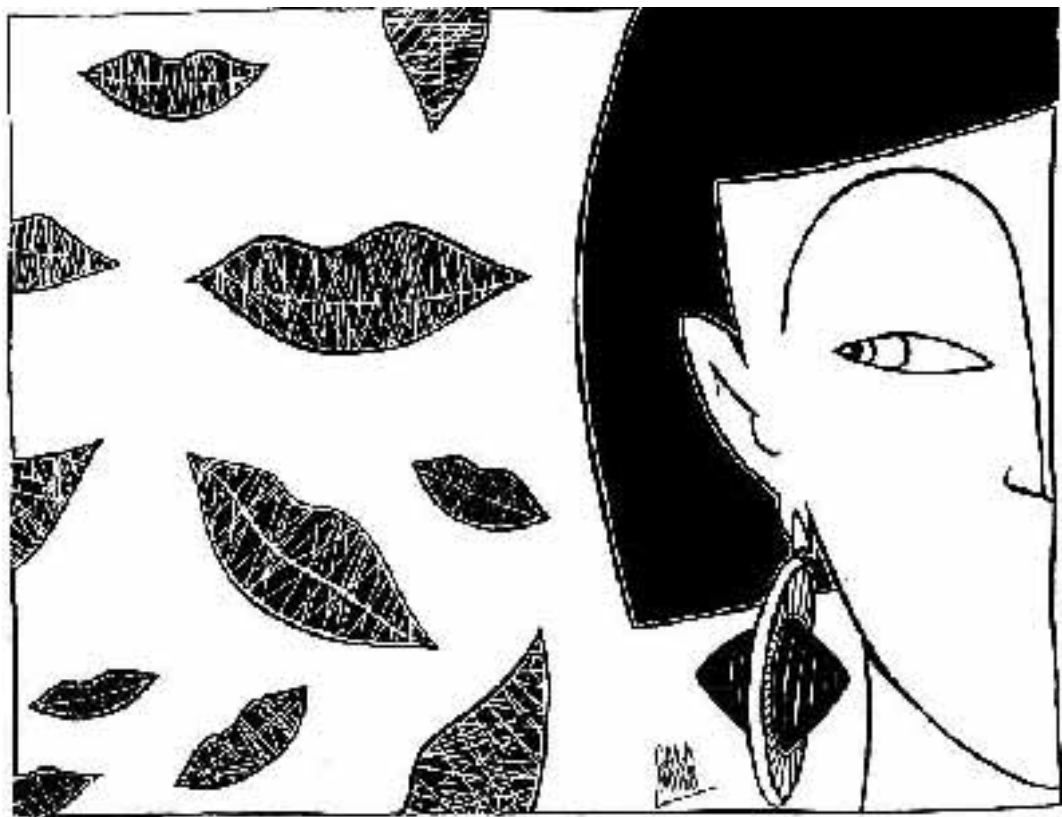
Non c'è un appassionato di jazz che non gli voglia bene. E che non lo chiami per nome, Max, come si usava per Miles Davis. Maxwell Roach, da sempre Max per gli amici e per il mondo della musica, è considerato il migliore batterista di tutti i tempi senza distinzione di generi: lo riconoscono persino i leggendari Percussionisti di Strasburgo, che non saprebbero pronunciare una nota di jazz. Bell'uomo alto, atletico, con tratti nobili nel volto, pazzo per le donne dalle quali è tuttora ricambiato ad usura, Max è sempre riuscito a nascondere la sua vera età perfino agli autori delle enciclopedie, ma qui bisogna impietosamente trascrivere: è nato a New York il 10 gennaio 1924, quindi ha 76 anni, sebbene ne dimostri dieci di meno, specie quando è in sella allo strumento.

Ha studiato al Manhattan Conservatory of Music, da dove è uscito nel 1942 diplomato in strumenti a percussione. Ma ancora di più, come si usava una volta, ha imparato ascoltando. L'indimenticabile Kenny Clarke, inventore dello stile della batteria bebop, raccontò che nel 1941, quando partecipava con Charlie Parker, Dizzy Gillespie, Charlie Christian e Thelonius Monk alle mitiche sedute d'improvvisazione del Minton's e del Monroe's di Harlem, non poté fare a meno di notare un ragazzo nero di quindici o sedici anni che arrivava tutte le sere e non lo perdeva di vista un attimo, ascoltando e guardando ogni movimento che faceva. Era Max. Andò a finire che una volta Clarke gli cedette lo strumento e il ragazzo accompagnò per un paio di brani quei campioni senza tradire alcuna emozione, lasciando tutti a bocca aperta. «Capì subito che avrebbe fatto molta strada, forse più di tutti noi», era la conclusione del racconto.

Tale è la bellezza dello stile di Roach, sia che usi le spazzole, i tamponi o le amatissime bacchette, e tale la sua compostezza perfino un po' ieratica dietro i tamburi, da dare l'impressione

Alla corte di re Max  
Una batteria che non ha rivali

EMILIO DORÉ



Charlie Parker  
The Savoy  
Recordings  
Savoy

Miles Davis  
The Complete  
Birth of the Cool  
Capitol

Duke Ellington  
Money Jungle  
Blue Note

Max  
Roach & Clifford  
Brown  
Verve

Drum Unlimited  
Atlantic

We Insist!  
Freedom Now  
Suite  
Candid

Percussion Bitter  
Sweet  
Impulse!

To the Max  
Blue Moon  
Roach & Taylor  
Historic Concerts  
Soul Note



che i suoni scaturiscono per conto proprio: Max ipnotizza, letteralmente, al punto che chi non ama gli assoli di batteria, e non sopporta da nessuno un break che superi una manciata di secondi, lo ascolterebbe all'infinito. Ha un linguaggio che si può definire senza tempo: certo, presuppone i dettami di Kenny Clarke ed è genericamente e tant'è moderno, ma suoneria volente lo si è sentito dialogare senza problemi con solisti melo-

dici (e ritmici: si pensi al gruppo di percussionisti M'boom Re Percussion da lui diretto per molti anni) molto più giovani o comunque appartenenti ad avanguardie posteriori.

Rivali non ne ha avuti e non ne ha. Si sono fatti talcolta i nomi di Roy Haynes, del compianto Tony Williams al quale Max manda un bacio verso il cielo ogni volta che lo nomina, e più ancora del franco-svizzero Daniel Humair; ma il suo trono

non ha mai subito scosse apprezzabili. Oggi Roach arriva alla stessa sublime espressività dei suoi anni verdi con la mezza tinta, il sussurro, l'allusione che sa sostituire quando occorre alla forza, alla disinvoltura, alla sicurezza irridente, e questa è un'ulteriore dimostrazione di classe superiore. Talvolta ripetefigure e situazioni sedimentate nella memoria, ma vorrei vedere chi non lo farebbe.

Leggiamo piuttosto cosa scri-

ve di lui la critica francese per la penna di Daniel Soutif: «Roach è un tecnico straordinario che ha introdotto nel jazz il drumming poliritmico, ed è dotato in particolare di una scansione di eccezionale chiarezza che in ogni circostanza rende le sue esecuzioni assai articolate e nello stesso tempo leggibili. Accompagnatore senza pari per la precisione del suono dei piatti e dei commenti sulle casse, Roach è anche un sommo solista: i suoi brani solitari, prodigiosamente musicali, stupiscono per la facilità con cui vengono sovrapposti alle figure indipendenti di sostegno e di sfondo».

Non si trascuri, infine, il suo ruolo di leader politico ascoltato e rispettato: su questo versante ha sempre rilasciato dichiarazioni pacate, meditate ma profondamente incisive. Come questa, che chiarisce il suo concetto di musica per la vita: «Chi ascolta la musica di Charlie Parker, Art Tatum o di John Coltrane è costretto a riflettere. Invece la musica commerciale impedisce alla gente di pensare e per questo diventa un mezzo di controllo politico e sociale specialmente sui giovani che rappresentano il futuro. Stiamoci attenti, molto attenti».

Oltre ai gruppi che ha diretto, specialmente quartetti e doppi quartetti con l'aggiunta dei classici archi (la figlia Maxine è violinista), non c'è quasi nessuno dei maggiori maestri del jazz con i quali Roach non abbia collaborato: Charlie Parker, Bud Powell, Miles Davis, Charles Mingus, Dizzy Gillespie, Duke Ellington, Eric Dolphy, Booker Little, Clifford Brown, Coleman Hawkins, Sonny Rollins, l'amata e bellissima cantante Abbey Lincoln che fu sua moglie, ma anche Cecil Taylor, Archie Shepp, Anthony Braxton, Abdullah Ibrahim, Dollar Brand, Randy Weston e legioni di giovani musicisti europei ansiosi di lavorare con lui. Non resta che ringraziarlo di tutto ciò che ci ha dato e augurarli di vivere e di lavorare ancora tanto a lungo per il bene di tutti.

Classica

PAOLO PETAZZI



Rameau  
Dardanus  
Les Musiciens  
du Louvre  
dir. Marc  
Minkowski  
2 cd Archiv

Le magie  
di Dardano

■ Tra le «tragédies lyriques» di Rameau, tutte mirabili, la terza, «Dardanus» (1739), presenta forse una ricchezza ancora più straordinaria delle altre, e la bellissima nuova registrazione diretta da Marc Minkowski giunge particolarmente opportuna per far conoscere un'opera assai raramente eseguita anche in Francia. Le molte ingenuità del libretto di Charles-Antoine Le Clerc de la Bruère nocquero alla fortuna dell'opera (fin dai tempi della prima rappresentazione, nel 1739), ma sembrano aver giovato alla sua qualità musicale.

Non c'era, per la vicenda, una tradizione illustre cui far riferimento: il mito ci dice soltanto che Dardano, il figlio di Zeus fondatore di Troia, sposò una figlia di Teucro; ma nell'opera di Rameau si immagina un antefatto: una antica inimicizia provoca un angoscioso conflitto interiore nella figlia di Teucro (qui chiamata Iphise), che ama Dardano e che il padre vorrebbe dare in sposa ad Antenor, alleato nella lotta contro Dardano. Attraverso prodigi di magia, battaglie prigionie, interventi degli dei e vittoria di Dardano su un mostro inviato da Nettuno, si giunge al lieto fine, in cui l'amore di Dardano e Iphise porta ad una riconciliazione generale.

Nella straordinaria varietà dei caratteri e delle situazioni non c'è occasione che la fantasia di Rameau non sappia cogliere nel modo più geniale, dal patetismo di Iphise, alle scene di carattere magico e soprannaturale (come il mirabile sogno di Dardano in carcere): il rifacimento del 1744 è drammaturgicamente più verosimile, ma sacrifica troppe meraviglie musicali, e Minkowski ha preferito registrare (dal vivo) la versione del 1739, inserendovi un paio di brani bellissimi di quella del 1744. L'ideale sarebbe registrare per intero le due versioni: intanto si ammira senza riserve la bravura di Mireille Delunsch, Veronique Gens, J. M. Ainsley, Laurent Naouri, J.P. Courtise la splendida direzione di Minkowski.

Revival ♦ Thievery Corporation

## Sesso matto: dallo schermo al lounge



ALESSANDRO CUNEO

Cosa spinge una intera ondata di musicisti giapponesi a dichiararsi influenzati da colonne sonore di film come «Sesso matto» o due di americani fra i più rilevanti nella scena elettronica internazionale a pubblicare per la loro etichetta un brano di Fred Bongusto?

Certamente la causa di questa globalizzazione musicale impazzita sta nella rivalutazione di cui l'easy listening italiano è stato recentemente oggetto in almeno tre continenti, una rivalutazione di tale entità da aver provocato una diffusa attenzione anche nel nostro paese che, anni fa, questi suoni aveva prodotti ma mai troppo amati né da parte della critica «alta» né tanto meno dal pubblico. Oggi, come sovente accade, siamo giunti all'eccesso opposto: un'esaltazione stupida e modaiola che trascende del tutto il valore musicale delle singole proposte. Così, dopo decenni di oblio nei quali questi dischi potevano essere recepiti solo in polverosi mercatini a

poche lire, abbiamo ovviamente critici che impazziscono per tutto ciò che è possibile classificare sotto la voce «exotica» o «lounge» o una qualsiasi delle innumerevoli altre etichette create per definirle, case discografiche straniere che stampano brani dalla colonna sonora de «La poliziotta fa carriera», assurde confezioni di tre dischi in vinile contenenti innumerevoli versioni remixate del solito «Sesso matto» (ancora lui, ma cosa avrà di tanto particolare?), il risultato è che la nevrotica industria discografica, dopo aver a lungo reso impossibile l'ascolto di queste musiche per l'assoluta irripetibilità dovuta al suo disinteresse, oggi con una sovrapproduzione folle complica la vita a chiunque voglia avvicinarsi a questi suoni senza rischiare di incappare nell'abbondante paccottiglia che senza criterio alcuno ha invaso i negozi.

Ad aiutare il disorientato ma curioso ascoltatore è giunta da poco sul nostro mercato un'ottima compilation dell'americana Eighteen Street Lounge Music, etichetta dei Thievery Corporation, coppia di dj e produttori nota in tutto il

mondo a chiunque navighi fra suoni esotici e nuova elettronica, nonché con al suo attivo collaborazioni di tutto rispetto con nomi come David Byrne, Steerobal e Pizzicato Five. «Easy tempo» - questo il nome del disco - spazia nella miglior easy music nostrana con un'accurata selezione di brani presi dal catalogo della Right Tempo, benemerita etichetta milanese distintasi in questi anni per le sempre alta qualità delle sue proposte in questo campo. La scelta dei selezionatori si è soffermata soprattutto sulla produzione dei primi anni Settanta - in fondo la migliore - tra inevitabili arrangiamenti kitch, raffiche di organo Hammond, echi di acid jazz, insonorizzazioni funky e quanto altro usava colorare i suoni di quei tempi.

I brani, tutti di ottimo livello, spaziano così da una ruffiana bossanova di De Masi alla psichedelia naïf della miscosonciuta Lee Selmoco Orchestra passando per le atmosfere easy jazz di Romano Mussolini. Ma non mancano certo i «maestri» del genere: Armando Trovajoli presente con il già più volte citato tema dal film «Sesso matto», Pietro

Umiliani con un ottimo brano dalle cadenze vagamente progressive, i fratelli De Angelis alle prese con inediti, per loro, ritmi latini, qualcuno infatti li ricorderà meglio come gli autori delle colonne sonore di numerosi film con Bud Spencer e Terence Hill. Ma forse ciò che colpisce più di tutto il disco è la traccia che lo apre, nella quale Stefano Torossi si addentra in sonorità di una modernità sorprendente - anche considerando che la composizione risale alla metà degli anni Ottanta - e tremendamente vicina a quelle della musica elettronica contemporanea. Uniche note negative: il libretto del cd, dalla bella veste grafica, ma così avaro di notizie da omettere pure i titoli dei film da cui sono tratti molti dei brani, e poi, soprattutto, cinquanta minuti ci sembrano davvero pochi, specie calcolando che il catalogo Right Tempo non è certo avaro di buona musica. Ci troviamo comunque di fronte, giova ripeterlo, ad una delle migliori compilation del genere, che inoltre, pregio raro, nonostante la varietà di stili contenuti risulta all'ascolto omogenea e scorrevole per tutta la sua durata.

**LIBRI NUOVI A  
META' PREZZO**

**Direttamente a casa per posta, senza impegno.**  
Grandi Editori: Mondadori, Rizzoli, Bompiani, Sansoni, ecc.

**Richiedete GRATIS e senza impegno il catalogo mensile a:**

**IL COMPRALIBRO**

Via Amman, 14 - CP 328  
33170 FORDENONE

Telefono 0434/20115-20085 (ore uff.)  
Fax 0434/27244 (24 ore)  
Segr. tel. 0434/29757 (24 ore)

**Speditemi gratis e senza impegno il  
Vs. catalogo Il Compralibro**

Cognome nome.....

Via.....

Città con CAP.....





"MEZZOGIORNO DI FUOCO" Sergio Staino 15.7.000

